elo

ILLUSTRAZIONE BIELLESE

Anno XI - N. 8-9

Agosto-Settembre 1941-XIX

S. A. M. I. T.

S. A. Manifattura Italiana Tappeti

BORGOSESIA

MILANO

Via San Giovanni in Conca, 6
(Palazzo Missori)

TORINO

Corso Re Umberto, 5 bis

FRATELLI FILA

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE LIRE 10.000.000

STABILIMENTO DI COGGIOLA

TESSITURA

STABILIMENTO DI COSSATO

FILATURA

FILATURA A PETTINE
VALLEMOSSO

A. Zegna

FILATURA LANA PETTINATA

FILATI PER DRAPPERIE - MAGLIERIA
CALZETTERIA - SCIALLERIA - CRÈPE
FANTASIA - ANGORA

Vallemosso

MAGLIEFICIO

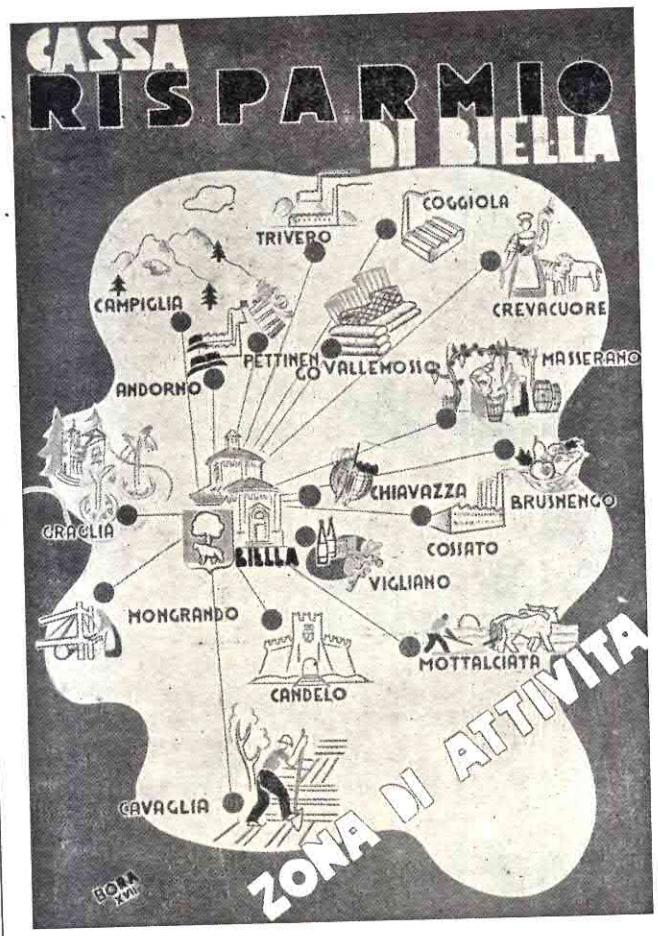
Società Anonima

Bellia Bernardo & Figlio

PETTINENGO

(Vercelli)

Telefono: BIELLA 16-21



Depositi Fiduciari:

Lire 160.000.000

su 52.000 conti

Fondi patrimoniali

Lire 14.500.000

Erogate in beneficenza nell'ultimo decennio

Lire 3.800.000

DITTA

MAGLIOLA NOÈ

Industria per filati speciali di effetto e di fantasia in tutte le fibre tessili

BIELLA

TELEFONO 16-40 CASELLA POSTALE 86

DITTA

Alessandro Zegna

MASSERANO

Filati di lana marca LA PREFERITA

per lavori di scialleria e maglieria a mano e a macchina

Tipi Zephir - Soffice - Merinos - Amburgo - Sport - Filati greggi e tinti per drapperie - Filati con cisalfa, rayon e altre fibre

Colori solidissimi nelle più belle tinte di moda

Esigete sempre

la nostra marca

MANIFATTURA
ITALIANA
SCARDASSI
BIELLA

Manicotti e laccioli
per divisore
Manicotti per pettinatura

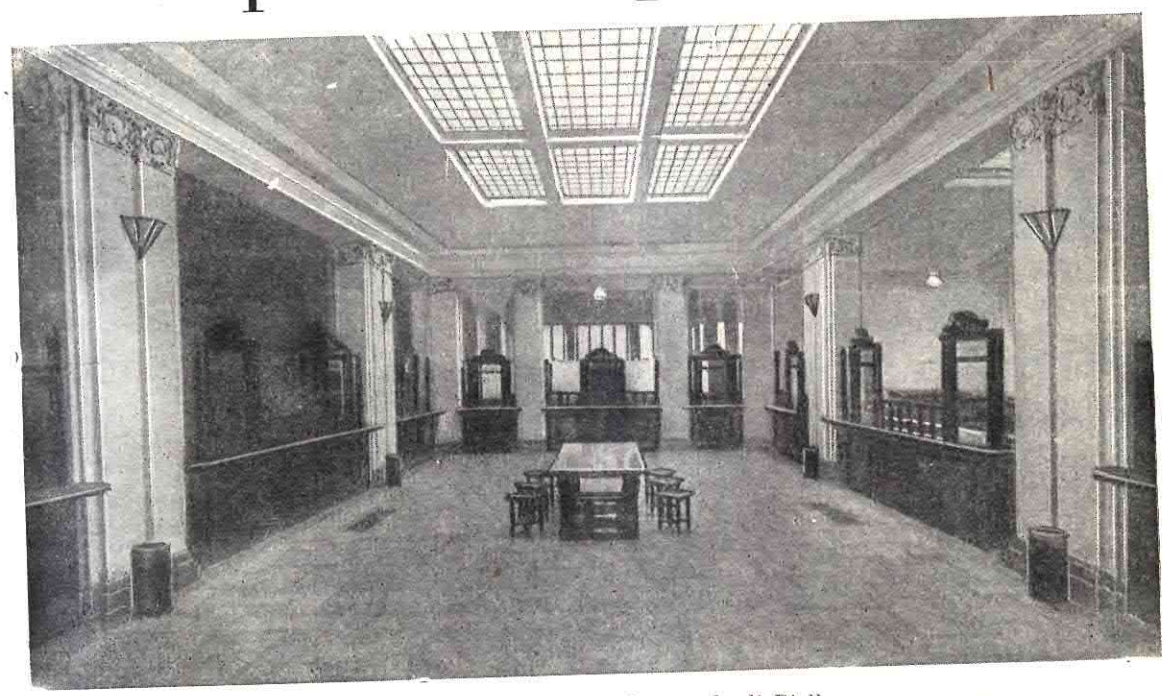
Maglificio
di
Occhieppo
di E. MAGGIA

Occhieppo Sup.
(VERCELLI)
TELEFONO 20-41

Strada Ferrata di Biella

LINEA SANTHIÀ - BIELLA

Banca Popolare Coop. An. di Novara



Sala del pubblico della Succursale di Biella

FILIALI NEL BIELLESE: Biella - Andorno - Coggiola - Masserano - Mosso S. Maria - Santhià - Vallemosso

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

BIELLA E VARALLO

CENTRI DI SMISTAMENTO E BASE DI PARTENZA VERSO LE PIÙ RINOMATE LOCALITÀ TURISTICHE DELLA PROVINCIA DI VERCELLI

Nella scelta per la vostra villeggiatura date la preferenza alle nostre località:

BIELLESE

Andorno Micca	m.	545
Campiglia Cervo	,,	775
Graglia	,,	596
Muzzano	,,	575
Piedicavallo	,,	1037
Pollone	,,	622
Rosazza	,,	886
Sordevolo	,,	625

VALSESIA

Alagna Sesia	m.	1191
Campertogno	,,	815
Cervatto	,,	1022
Fobello	,,	880
Mollia	,,	880
Rima	,,	1215
Rimasco	,,	905
Rimella	,,	1181
Riva Valdobbia	,,	1112
Scopello	,,	659
Varallo	,,	453

Deliziosi soggiorni estivi - Escursioni e gite - Splendore di panorami alpini - Ottima attrezzatura alberghiera - Comodissimo accesso per ferrovia e per auto
Funivia per il Lago Mucrone e per il Sacro Monte di Varallo

Per informazioni: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI VERCELLI
Piazza C. Battisti - Telefono 19-12
AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO E TURISMO DI VARALLO

ANNO XI - NUMER

Illu

RIVISTA MENSI
DEL FASCIO DI (

FONDAT
LUIGI B

Abbonamento
Sostenitore L. 100 - (
Estero: il

Questo nume
„NOI

A

Vi
attacch
sate d
mai ri
tese p
avere
guerra
in gu
possib
compa

A
l'entr
di un
dei p

ANNO XI - NUMERO 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1941-XIX

Illustrazione Biellese

RIVISTA MENSILE SOTTO GLI AUSPICI
DEL FASCIO DI COMBATTIMENTO DI BIELLA

FONDATORE
LUIGI BONINO

Abbonamento annuo:
Sostenitore L. 100 - Ordinario L. 36,30
Estero: il doppio

Questo numero Lire 7

SOMMARIO

G. Monaco: *Alfonso La Marmora e la guerra di Crimea* - D. M. Trompetti: *Vicende del Monastero di S. Giovanni di Benna* - C. Casolati: *Cancellate autarchiche* - V. Falletti: *Luigi Boffa Tarlatta* - G. A. Caresana: *Giovanni Battista Cossato* - G. Vernetti: *Vi presentiamo un giovane scultore biellese* - R. Biordi: *G. H. Tricerio e le sue xilografie* - F. Comazio: *Suona la "Cittadina"* - P. Torrione: *"Il libro del segreti" di un alchimista biellese* - I. Domino: *Per la morte di Bruno Mussolini* - C. Bragatto: *Perchè ?...* - Cucco: *La vecchia società "L'Esercito"* - Pra: *Piccolo ricordo dell'Apollo di ieri* - L. Pralavorio: *Giornali di due secoli* - C. Marco: *Un "Monte alto", un "Colle basso", un "Re"* - G. A. Caresana e C. Cornale: *Ancora del teatro Villani* - Cronache varie - Foto di Rissone, Toso, Rossetti, ecc. - Copertina di C. Lusso.

DIRETTORE
LINO BUBANI

Redazione - Amministrazione - Pubblicità
BIELLA
Palazzo Littorio

Spediz. semestrale in abbon. post. - II sem. - (IV gruppo)

„NOI SAREMO OVUNQUE SARANNO L'ONORE E LE FORTUNE BIELLESI„

CONTRO LA RUSSIA

Alfonso La Marmora
e la guerra di Crimea

Vi ricordate come ha risposto il Dabormida al De Guiche che è andato da lui a protestare per gli attacchi della stampa piemontese alla Francia? « E' dunque per l'intimidazione e le minacce che pensate di assoggettare il Piemonte alla vostra volontà? Sappiate — egli ha detto — che tale sistema non è mai riuscito con la Monarchia di Sardegna... ». Avrebbe mai potuto il Ministro degli Esteri piemontese parlare così categoricamente all'inviato dell'Imperatore Napoleone III se non fosse stato sicuro di avere con sè il Re, i colleghi e il Paese? Queste sono le caratteristiche del Piemonte alla vigilia della guerra di Crimea: onestà e fermezza politica dei governanti, maturità politica del popolo che, pur messo in guardia dall'infortunio del '49, aspira fortemente alla rivincita. Ecco perchè, appena si delinea la possibilità di una guerra contro la Russia, il Paese reagisce subito, favorevolmente o negativamente, ma compatto.

Allorchè, nel febbraio 1855, si apre al Parlamento di Torino la discussione del trattato che comporta l'entrata in guerra del Piemonte contro la Russia, il deputato Torelli interpreta fedelmente il pensiero di una parte dell'opinione popolare affermando che il conflitto è « guerra di civiltà, guerra di interesse dei popoli civilizzati »; ma aggiunge, per spingere l'altra parte all'intervento, che « la storia ci insegna

che non si ebbe mai uno sconvolgimento europeo senza che il Piemonte, o presto o tardi, divenisse un campo di battaglia ». A sostegno della legge parlano anche i deputati Mamiani, Correnti, Durando, Farini e Cavour. Contro si esprimono i deputati Brofferio, Tecchio, Cabella, Pallavicini e Casareto. La destra (conte Solaro della Margherita, conte di Revel e Luigi Menabrea) combatte il trattato, più che per ragioni intrinseche, per opposizione al Gabinetto Cavour.

Un cronista presente al dibattito parlamentare, scrive che « verità molte ed egregie si sono udite: doversi cioè seguire dal Piemonte la politica obbiettiva e transitoria, prima transalpina, poi subalpina, infine italiana. La guerra essere come la lancia di Achille che ferisce e sana. I partiti animosi adottarsi ne' grandi pericoli ». E che a questi aforismi si è risposto: « Non combattersi per la libertà d'Europa, la predicata difesa della civiltà non risolvendosi che in una bella frase. La guerra transalpina esser guerra da cavalleria da Medio Evo pel Piemonte, e doverlesi sostituire la guerra della cavalleria popolare. La bandiera neutra esser preferita nei commerci alla bandiera belligerante. In Italia stare il vero accampamento dei soldati piemontesi. La così detta orientazione dell'Austria essere un sogno, l'augello bifronte volgendosi verso Oriente senza lasciar l'Occidente: convenir meglio al Piemonte una politica di aspettazione, armata ma neutrale ».

Alla fine, la legge è votata dalla Camera con 101 voti favorevoli e 61 contrari. Cavour, allora, si alza e dichiara: « credo che questa discussione sia tale da dover onorare il nostro Parlamento giacchè — lo dico con piena soddisfazione — gli oratori e da un lato e dall'altro, se sono stati divisi d'opinioni, in certo modo hanno gareggiato di alto senno e di amor patrio ». Al Senato invece la discussione è svuotata di contenuto dal fatto che, intanto, la Russia ha dichiarato guerra al Piemonte.

Quando qualche mese più tardi, si apprende che il Corpo di spedizione è pronto, la corrente contraria che tanto ha premuto, ammonendo soprattutto che effettuare la spedizione sarebbe una follia — in considerazione del costo, della lontananza della zona d'operazione e della possibilità di un attacco improvviso dell'Austria — si è quasi rallentata. Ufficiali appartenenti alle famiglie più cospicue ed aristocratiche si sono arruolati come volontari. A Genova i mercanti che per avere interessi in Russia — circa 15 milioni di allora — si sono in un primo tempo opposti alla rottura con lo Zar, si apprestano ora a collaborare con il Comando del *Magazzino militare di transito*.

Nella notte sul 14 aprile si è concluso ad Alessandria l'afflusso di italiani della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, e persino dei Ducati, che vogliono assistere alla distribuzione delle bandiere e dare l'addio ai militari partenti. Il mattino del 15, nella piazza d'armi di Alessandria, il Re Galantuomo passa in rivista le truppe e consegna loro le bandiere. Al termine della cerimonia, il generale Giacomo Durando fa qualche passo avanti e legge la allocuzione reale: « Soldati! io vi condussi altre volte sul campo dell'onore, e lo rammento con orgoglio, divisi con voi pericoli e travagli; oggi, dolente di separarmi da voi e per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà dappertutto e sarà per me un giorno felice, quello in cui mi sarà dato di riunirmi a voi. Eccovi le vostre bandiere. Generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la Patria lontana e otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle, riportatele coronate di nuova gloria e i vostri sacrifici saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni! ».

Poi, il 16, cominciano le partenze delle truppe e dei materiali per ferrovia e sulla carreggiabile in lunghi convogli diretti a Genova. Le navi inglesi (21 a vapore e 24 a vela, prestate o affittate), sono ancorate, in attesa degli ordini della *Commissione per gli imbarchi*, accanto ai legni della Marina: *Costituzione*, *Carlo Alberto*, *Authion*, *Tripoli*, *S. Giovanni* e altri vapori e velieri (17 in tutto) noleggiati presso la Rubattino e altre società.

Il generale Alfonso La Marmora, comandante in capo della spedizione — in sostituzione del Duca Ferdinando di Genova che un morbo implacabile ha strappato alla vita — ha trasferito il suo Quartiere nella Dominante, da quel giorno. Infaticabile, anima tutti, impartisce ordini e aspetta rapporti; è attivo e attento, ma assai tranquillo, perchè la preparazione del Corpo è stata minuziosamente condotta.

Già una Commissione comandata dal generale De Cavero — nominato Intendente Generale dell'Armata d'Oriente — si è recata a Costantinopoli onde provvedere a locali per magazzini, ospedali, alloggio delle truppe; e il De Cavero — costretto a rinunziare alla collaborazione dei suoi colleghi franco-inglesi gelosi ed egoisti se pure formalmente cortesi — si adopera, vincendo anche resistenze della Sublime Porta, a preparare la più comoda ospitalità alle sopravvenienti truppe. Pure a Costantinopoli (fino a questo momento si ignora quale sarà il porto assegnato per lo sbarco al Corpo Piemontese) si trovano il colonnello Giustiniani e il maggiore Morelli per acquistare impedimenta e 300 cavalli. A rendere tutto ciò effettuabile si è provveduto con Regio Decreto che dà all'Intendenza « ampia facoltà di spendere. provvedere e contrattare ».

Il primo aprile, il corpo di spedizione è puntualmente pronto, completo nei quadri forniti da tutte indistintamente le specialità dell'esercito sardo-piemontese. (Così, ciascuno dei 18 reggimenti di fanteria e dei 2 di granatieri ha ceduto un battaglione formato con le prime quattro compagnie dei suoi quattro battaglioni). Il Corpo di spedizione in definitiva risulta così composto: 5 reggimenti di fanteria; 5 battaglioni bersaglieri; 1 reggimento di cavalleria; 3 brigate di artiglieria da campagna; 1 battaglione zappatori del genio; 1 brigata di artiglieria da piazza; 1 distaccamento del treno, 1 di infermieri, e 1 di soldati e operai di sussistenza. In tutto 18.058 uomini, dei quali: 1038 ufficiali e impiegati; e 17.020 uomini di truppa. Ci sono inoltre circa 4 mila cavalli e 36 cannoni campali. (Come si vede, i patti vengono largamente mantenuti, dato che si inviano 3 mila uomini più del convenuto).

Con altro decreto reale del primo aprile, sono stati nominati i Comandanti delle 5 brigate e delle 2 divisioni, nelle persone di valorosi soldati le figure dei quali illustrano l'epopea del nostro Risorgimento. Comanda la 1ª brigata il generale Ansaldi. Il maggiore generale Fanti, di Carpi, che è alla testa della II, è quello stesso Ufficiale che nel 1860 intraprenderà per volontà di Cavour la difficile opera di trasformare l'esercito da piemontese in italiano. Alla III brigata c'è il colonnello Enrico Cialdini, di Castelvetro, del quale così aveva scritto il generale Durando al D'Azeglio, dopo Novara: « ...è accusato di essere duro nel comando; se ciò è un difetto, è un peccato che tutti non l'abbiano. Dove ci ha condotti la troppa tenerezza nella milizia? Giustizia e severità ci vogliono nella milizia: il nostro amico ha l'una e l'altra ». La IV brigata è affidata al colonnello Gabrielli di Montevecchio, esperto dell'arma di cavalleria; e la V al colonnello Mollard. Delle cinque, la II e la III formano la I divisione affidata al tenente generale Giovanni Durando (fratello di Giacomo, il quale ha sostituito Alfonso La Marmora al Ministero della Guerra); la IV con la V forma la II divisione comandata dal tenente generale Alessandro La Marmora, fondatore del Corpo dei bersaglieri a cui ha dedicato tutto il suo ingegno e gran parte delle sue sostanze.

Mentre Alfonso La Marmora passa in rassegna sulla spianata del Bisagno i reparti in procinto di imbarcarsi, sulle calate del porto la gente osserva curiosamente i primi battelli ad elica (« il nuovo sistema *a vite* che ha sostituito quello *a ruote* e fa pensare alla grande lentezza delle spedizioni navali della antichità... »). Si commenta anche con orgogliosa soddisfazione che il 10 aprile è giunto da Cagliari un dispaccio con il primo telegrafo sottomarino. Quando La Marmora arriva al porto, un mormorìo di ammirazione lo accoglie; i contemporanei lo trovano degno dei più grandi capitani di « nostra gente ». Il 20, arriva a Genova anche Cavour per essere presente all'imbarco dei primi battaglioni della riserva. I sol-

dati del genio lasciano le fortificazioni di Casale per andare a costruirne altre sui monti della Tauride. A Genova ci sono anche famiglie di partenti. Il popolo è stretto accanto ai suoi difensori con quello slancio che nella gente italiana è costume: effusioni appassionate, addii commoventi, lagrime contenute, fazzoletti che sventolano.

Un inaspettato incidente turba improvvisamente tanto entusiasmo e tanto crescente ottimismo. Sulla grossa nave a vapore *Creso*, a poche miglia da Genova, scoppia un incendio. Il capitano si accorge che è impossibile domarlo, fa tagliare le gomene che uniscono il vapore al veliero *Pedestrian*, carico di munizioni che vengono gettate in mare, e arranca in direzione di Portofino, dove su un banco di sabbia il *Creso* va ad arenarsi. Quasi tutti i soldati riescono a salvarsi tranne ventisette i quali, meno prudenti, si buttano intempestivamente in mare ed annegano. Dalla riva, due donne del popolo, Maria e Caterina Avegno, accorrono generosamente a salvare i caduti nelle onde. Ma la prima perisce, vittima del suo atto eroico. Il Governo concede al vedovo e alla superstite medaglie, diplomi e ricompense. Il Mercantini, esule poeta romagnolo, le celebrerà in un cantico affettuoso.

Il disastro è costato tre milioni di lire: troppi per il Piemonte che nonostante il grave stato delle sue finanze ha preparato con grande dignità la «sua » spedizione. Tuttavia, passato il primo momento, l'importanza dell'episodio viene ridotta. Perdita irreparabile ai fini della guerra è soltanto quella dei medicinali.

Intanto, le navi continuavano a far rotta verso oriente a regolari intervalli, dirette in Crimea.

Si è finalmente ottenuto di portare subito il Corpo di spedizione a Kali-Koi, forzando la mano ai franco-inglesi i quali, sebbene abbiano urgenza del suo aiuto, preferirebbero lasciarlo il più a lungo possibile alla periferia, forse per mai concedere al Piemonte « pericoloso enfant terrible » di guadagnarsi prestigio e ricompense.

Alcuni convogli, costeggiando la Corsica e la Sardegna, toccano Malta; altri navigando in vista delle coste occidentali d'Italia, doppiano la Capraia, la Gorgona, l'Elba, le Eolie, Ponza, Nisida, Capri e poi Messina e Reggio. Questo secondo percorso è quanto mai favorevole alla propaganda unitaria del Piemonte. Un giovane ufficiale piemontese scrive nel suo diario che, arrivando la nave che li trasporta in vicinanza dello stretto di Messina, alcuni bandisti hanno attaccato la Marcia Reale e continuano a suonarla per ore ed ore.

Il continuo passaggio vale ad ispirare alle popolazioni dell'Italia meridionale stima ed affetto per Vittorio Emanuele e per i soldati piemontesi che, combattendo contro il « Signore della Neva », impersonano la lotta contro l'oppressione e acutizzano il represso sentimento di liberarsi dallo straniero per entrare a far parte di una sola indipendente comunità nazionale.

Giovanni Monaco

VICENDE DEL MONASTERO DI S. GIOVANNI DI BENNA

In un mio precedente articolo, scritto su questa stessa *Illustrazione Biellese*, Anno III, N. 5, Maggio, 1933) ho cercato di documentare, per quanto allora potevo, l'esistenza di un monastero benedettino a Benna.

Può essere interessante ora il vedere quali siano state le vicende di questo monastero dopo l'abbandono dei monaci.

Quando questi abbiano abbandonato Benna è difficile precisare. Nella Bolla di PP. Giulio II « *Iniunctum nobis* » del 10 agosto 1508 (che avremo occasione di citare più sotto), di trasformazione del Priorato cluniacense in Collegiata, è detto che nel monastero di S. Giovanni « *plurimis annis citra nullus monachus resedit* » (da moltissimi anni a questa parte non risiede più alcun monaco). E' tutt'altro che preciso.

In un processo informativo sui redditi dell'ex priorato, ch'ebbe luogo al Castello di Cerrione il 25 ottobre 1528, tal Andriono de Andriono depone sulla Chiesa di S. Giovanni « *quod triginta et quadraginta ac ultra annis ellapsis erat vetustate prollapsa et conquassata ac suis altaribus et ornamentis ecclesiae destituta et in qua plures erant sordes et fetores* » (da trenta, quaranta e più anni, per la sua vecchiezza era cadente e in rovina, priva de' suoi altari e di arredi sacri, e in essa molta era la sozzura e il cattivo odore). Se la Chiesa alla fine del 1400 era in tale stato vien quasi da inferire che i monaci se ne siano andati per lo meno in principio di tal secolo, se non prima ancora.

L'abbandono della Chiesa conventuale è dovuto alla noncuranza dei Priori Commendatari, dei quali nelle carte son nominati alcuni: Giovanni Antonio Avogadro di Cerrione, Mansueto di Grueria, Tommaso della Porta, novarese, e più tardi Giovanni Antonio Ferrero, Rodomonte Ferrero e Ferdinando Ferrero, Vescovo di Ivrea.

Quando Sebastiano Ferrero il Grande ottenne dai Duchi di Savoia nel 1479 in feudo il paese di Benna (l'atto di dedizione di Benna a Casa Savoia è del 19 settembre 1404), pensò al modo di dare una sistemazione definitiva anche al decadente priorato di S. Giovanni, onde ritornasse a servire alle finalità religiose per cui era sorto e nello stesso tempo potesse egli ed i suoi successori aver mano in pasta nei non pochi beni monasterili. Ed ideò di proporre a Roma la trasformazione del Priorato in una Collegiata composta di tre beneficiati, un preposto cioè e due canonici. Naturalmente il diritto di presentare i soggetti a questi benefici sarebbe spettato a lui ed ai suoi discendenti, come pure quello di immetterli al beneficio.

Il tempo era propizio. Sedeva allora sulla Cattedra di S. Pietro Papa, Giulio II della Rovere, già Vescovo di Vercelli, donde fu tratto al Sommo Concistorio. Ed a Roma Sebastiano aveva appoggi solidissimi, specie nel Cardinal Giovanni Stefano Ferrero. Naturalmente a Roma non si potevano domandare favori e diritti a mani vuote e perciò promise alla S. Sede, se la sua domanda fosse stata accolta, di migliorare i beni dell'ex priorato i quali dovevano passare alla istituenda Collegiata, in questo senso: detti beni formavano un complesso di circa trecento jugeri ma « *ob carentionem aque illa* (*bona*) *irrigantis nullum aut parvum fructum afferebant* » (per mancanza d'acqua d'irrigazione i beni producevano poco o nulla). Il Ferrero appunto si vincolava a far costruire una roggia che, attraverso Gaglianico, doveva portare le acque da Biella « *sopra li fini di Bena* », roggia che realmente costrusse e che ancor oggi esiste, chiamata volgarmente la roggia della Pista perchè destinata pure ad alimentare il locale mulino.

Papa Giulio accolse le proposte del Ferrero e con la Bolla « *Iniunctum nodis* » del 10 agosto 1508 istituì in *modis et formis* la nuova Collegiata « *sub vocabulo Sanctorum Johannis et Sebastiani* » (l'aggiunta del nuovo Santo all'antico titolo di S. Giovanni è un evidente omaggio al General Ferrero) « *cum Archa communi, capitulo, choro et aliis collegialibus insigniis ad instar aliarum collegiatarum ecclesiarum illarum partium* » (con cassa comune, capitolo, coro e con altre distinzioni collegali a somiglianza di altre chiese collegiate di quelle parti).

Non mancava nulla a che la nuova collegiata cominciasse a funzionare. Ma è proprio qui il caso di dire: *parturiunt montes...* con quel che segue.

La Collegiata nacque morta. Chi sa per quali cause! Sebastiano Ferrero non visse molt'anni: appena undici ed il figlio, Besso, gli era premorto nel 1516. Gli successe il nipote Filiberto, che fu adottato dal marchese Ludovico Fieschi, dal quale poi ereditò il Marchesato di Masserano. Sta il fatto che un tal Bartolomeo de Chiocchetto, pubblico notaio a Benna, nel 1528 deponeva che « *non ha mai visto che in esso luogo di Bena abbiano fatto residenza nè inservito nelli divini alcun proposito nè canonici della Chiesa dei SS. Giovanni e Sebastiano chiamata la Chiesa del priorato* » e che anzi dai Ferrero « *ha visto goldere et possedere sempre i red-*

diti ». Qui, a voler malignare, si verrebbe in sospetto che i Ferrero avessero trovato più conveniente ai loro interessi che la collegiata non funzionasse.

I beni intanto erano affittati a particolari i quali pagavano la quarta parte dei frutti oltre le decime. Ed i frutti — da un elenco del tempo — sommavano a: segali, 50 sestaria (che si vendevano 2 fiorini di Milano l'uno); grano 100 staria (un fiorino l'uno); melica 200 (4 grossi di Milano l'uno); milio o panico 100 (4 grossi di Milano); legumi 30 steri (8 grossi); olio noce (12 rubbi); canepa (12 grossi); fieno (6 auerei); sei paia di caponi; più alcuni fitti in denaro: in tutto 444 fiorini di Milano.

* * *

Questo stato di cose si trascinò sino al dominio di Besso Ferrero Fieschi, pronipote di Sebastiano.

In Masserano, sede del suo marchesato, esisteva (come tutt'oggi esiste) una collegiata di canonici con pochissimi redditi. Qui a Benna c'erano i redditi, senza... la Collegiata. Fu allora che il Marchese ricorse al Vescovo di Vercelli, Giovanni Francesco Bonomio, perchè accordasse i beni dell'ex priorato di Benna ai canonici di Masserano. La pratica durò dal 1581 all'84 formando un voluminoso carteggio tra Vercelli e Masserano. Si può rilevare dagli scritti la preoccupazione di far notare al Vescovo come l'assorbimento delle terre di Benna sarebbe riuscito di immenso vantaggio al Capitolo di Masserano, senza portare alcun danno a Benna: « *esso loco di Bena non venirebbe a patirvi danno nè pregiudizio alcuno per essere poco loco et habitato de poche persone ai quali basta la servitù del loro curato ordinario et per non aver anco ivi fatto residenza alcun proposto d'essa prepositura nè altri canonici* ».

Era d'altronde vero: a cagion delle continue guerre tra Spagna e Francia, Benna come tanti altri luoghi, era allora ridotta in miserrima condizione e stremata di abitanti. « *Non sono più di settanta fogolari* — dicono le statistiche del tempo — *incirca et pocho numero di persone ivi habitanti* ».

L'annessione fu definitivamente decisa con sentenza 4 febbraio 1584, a firma del vicario generale di Vercelli Filiberto dei Signori di Buronzo ed il 10 aprile seguente D. Pier Antonio Bozino, vicario foraneo di Masserano, a nome di quel Capitolo, pigliava formale possesso dei nuovi beni, come risulta da strumento fatto nel Castello di Benna, rogato Gaspare Delinare.

* * *

Ma i canonici di Masserano ebbero ben presto a constatare che a Benna non avevano trovata l'America, e che invece i beni di cui erano venuti in possesso erano per loro una sorgente di guai. La lontananza relativamente grande, atteso gli scarsi mezzi di comunicazione d'allora, la turbolenza dei tempi rendevano difficilissima l'amministrazione delle terre di Benna. Sovente fittavoli e mezzadri abbandonavano la terra, che rimaneva incolta ed alla mercè dei proprietari confinanti, che a poco a poco invadevano i beni della Collegiata. L'usurpazione andò tant'oltre che il Capitolo di Masserano intentò lite presso la Curia di Vercelli ai confinanti, ma nulla potè recuperare per l'incertezza dei confini. Però dove non potè il diritto ebbe ragione la forza. I Ferrero Fieschi obbligarono la comunità di Benna a rendere in compenso ventisette giornate di bosco nella regione detta Alberigi. Il capitolo masseranese però ne aveva basta di liti e per evitarne altre decise di cedere tutte le sue terre di Benna in enfiteusi, che appunto in seguito a pubblico incanto furono aggiudicate ai biellesi Giovanni Tomaso Tecio e Carlo Mattia Piazza all'annuo canone di lire 200 di Savoia.

Il contratto stipulato il 20 luglio 1693 non fu sanzionato da Vercelli che il 18 maggio 1699 a cagione della vacanza vescovile. Ancor oggi sulla porta della cascina degli Alberigi può leggersi la seguente lapide: *Hic sunt ex bonis capituli et colleg.tae B. M. V. Annunciatae Masserani in hische finibus existentibus jugeribus* 9 (*illegg*) *circit er praeter alia ab us... recuperanda in enphiteusim concessis per Ill. D. D. Ioanni Thomae Tetio et Carolo Mathiae Plateae civib.s Bugel. auctoritate pontificia de anno* 1698 *usque ad tertiam generat. inclusive prout ex inst.o recepto per D. Ioannem Bap.am de Villanis cancellarium ep.lem Vercellen.*

La parte concessa al Piazza passò dapprima ad una sua figlia, Anna Maria, che aveva sposato un Decaroli, indi ad Amedeo Decaroli e da ultimo ai fratelli Giacinto e Carlo notaio, figli di Amedeo. Questi ultimi due, costituenti la terza generazione, morirono il primo il 12 maggio 1873 e l'altro il 18 maggio 1876, lasciando eredi il Giacinto, la propria consorte Giovanna Curoso ed il notaio Carlo l'unica figlia Angiolina. Codeste eredi non volendo ritenere beni di Chiesa, sapendo che l'enfiteusi era cessata, manifestarono tosto la loro intenzione di cedere le terre di Benna al capitolo di Masserano. Infatti il 18 agosto 1875 cedevano al conrettore della Collegiata di Masserano Luigi Denicola « *tutte indistintamente le ragioni di qualunque specie che loro potevano competere per il convenuto corrispettivo di lire* 400 ». Luigi Denicola, a nome del capitolo di Masserano cinque anni dopo, e precisamente il 5 aprile 1880 vendeva definitivamente tutti i beni al prezzo di lire 32.500.

Così finiva il possesso in Benna dei canonici di Masserano eredi per lunghi anni dei beni dell'antico monastero cluniacense.

D. Mario Trompetti

FONTI:

— Archivio parrocchiale e comunale di Benna.

— Archivio vescovile di Vercelli: « *Acta Ill.mi D. D. Marchionis Messerani in favorem R. D. Antoni Bozini electi est presentati ad prepositurarn SS. Johannis et Sebastiani loci Bene vercellensis dioecesis*: 1581, 30 *gennaio* ».

— Ibidem: *Relazioni varie di visite pastorali a Benna.*

— « *La Chiesa Collegiata di Masserano. - Cenni storici con documenti e note* ». - Torino, L. Roux e C., 1894.

Cancellate autarchiche

Per ovviare alle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime di cui la nostra Patria è ancora tributaria dell'estero, ed anche per dare all'industria siderurgica e meccanica del Paese quella disponibilità necessaria ad aumentare la produzione bellica, il Governo Fascista, prima ancora di entrare in conflitto, prendeva, per i materiali ferrosi, adeguati provvedimenti atti ad ottenere il ricupero, su vasta scala, non solo di rottami, ma anche di quei manufatti non strettamente necessari agli usi della vita civile.

Fra le altre disposizioni, furono emanate anche quelle relative alla rimozione delle cancellate di ferro o di altro metallo, destinate e recintare immobili pubblici o privati o comunque adibite a recinzione parziale di immobili o divisioni di immobili contigui; ed in genere cioè, tutte quelle cancellate aventi funzioni di separazione, fatta eccezione per i cancelli d'entrata, per le cancellate poste su terrazze e balconi, ed aventi peso inferiore a Kg. 5 per mq.; nonchè per quelle aventi pregi artistici riconosciuti dalle commissioni competenti. Si può quindi avere un'idea sufficientemente approssimativa della imponente quantità di ferro ricuperata.

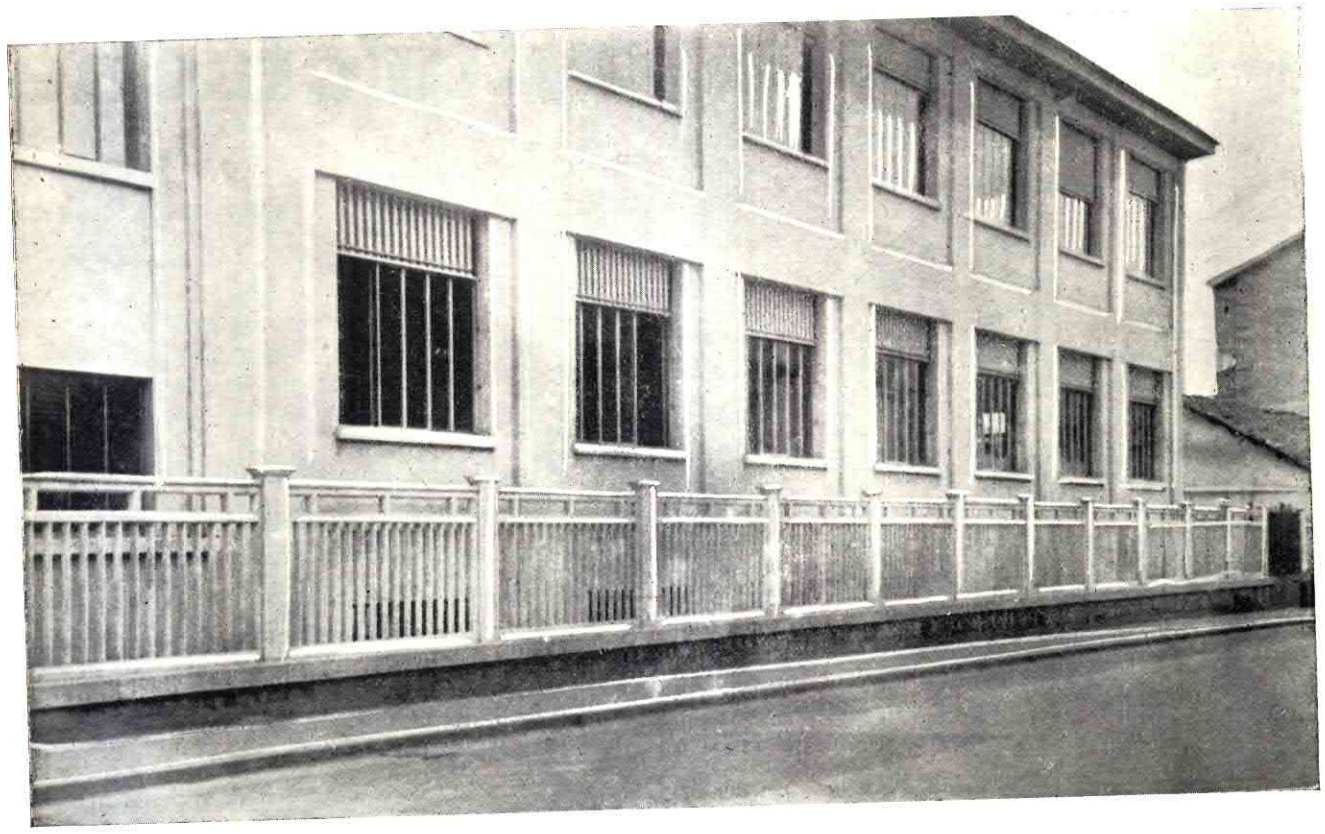
Ora se noi consideriamo questo problema dal lato estetico urbanistico e panoramico, ci viene di natura il dubbio che la sostituzione di dette cancellate, specialmente quando si tratta di ville, giardini ecc., che rispecchiano l'architettura trascorsa e che sono per questo legate od ai diversi stili, o decorativamente alle stesse costruzioni, possa sembrarci molto difficile, se non impossibile: tanto più che si tratta di impiegare altri manufatti ed altro materiale, e ciò senza incorrere nel pericolo di rendere monca l'architettura esistente.

E' bene pensare invece che nulla vi è d'impossibile o di insolubile in argomento, e cioè: come si è fatto a meno per tanto tempo delle cancellate di ferro, si potrà a maggior ragione farne a meno anche oggi. Anzi l'architettura moderna già ne fa a meno, caratterizzata come è da concezioni ampie ed ariose, piene di luce e di sole, prive di quelle soprastrutture decorative che abbrutiscono la linea e fanno perdere il carattere all'architettura del tempo nostro, che vuol essere un segno tangibile di rinascita, di rinnovamento spirituale e che si basa su una statica ed un'estetica del tutto diversa dall'architettura trascorsa.

Mentre in molte regioni, il problema delle cancellate autarchiche è stato risolto con tutto l'entusiasmo dei tecnici e con assoluta fiducia e buona volontà da parte dei proprietari di immobili, noi dobbiamo constatare come nel Biellese e specialmente in Città esistano ancora troppe recinzioni in reti metalliche, sostenute da pilastrini in legno od in cemento, con carattere, vogliamo credere, molto provvisorio; ma che minaccia di prolungarsi esageratamente con il risultato, dal lato estetico, che ognuno può immaginare.

E pensare che si sono ideati tipi bellissimi di cancellate autarchiche, costruiti con materiale nobile: come il marmo bianco di Carrara, il marmo policromo, l'ardesia, il travertino, il legno pregiato, il metallo autarchico, il vetro; oppure in materiale più economico come la semplice gittata di cemento, il populit, il fibrocemento ecc.; tutti materiali ottimi sotto ogni rapporto d'estetica, di solidità e di economia.

Si sono avute nelle più importanti città d'Italia mostre delle cancellate autarchiche, la più vicina a noi quella di Torino; e sarebbe stato bene che



Cancellata autarchica in semplice gittata di cemento, ad elementi scomponibili, eseguita dalla ditta Guido Aglietta

ogni proprietario si fosse interessato di quanto è stato presentato in quella importante rassegna, dove avrebbe avuto agio di constatare come la genialità dei nostri tecnici e l'opera fattiva, volonterosa dei nostri produttori ed artigiani, dicevano e dicono chiaramente come questo problema sia stato studiato a fondo e risolto nel migliore dei modi; e non solo in relazione alle attuali esigenze della nostra Patria, ma anche e più ancora per quanto riguarda il lato estetico urbanistico ed artistico dei singoli casi.

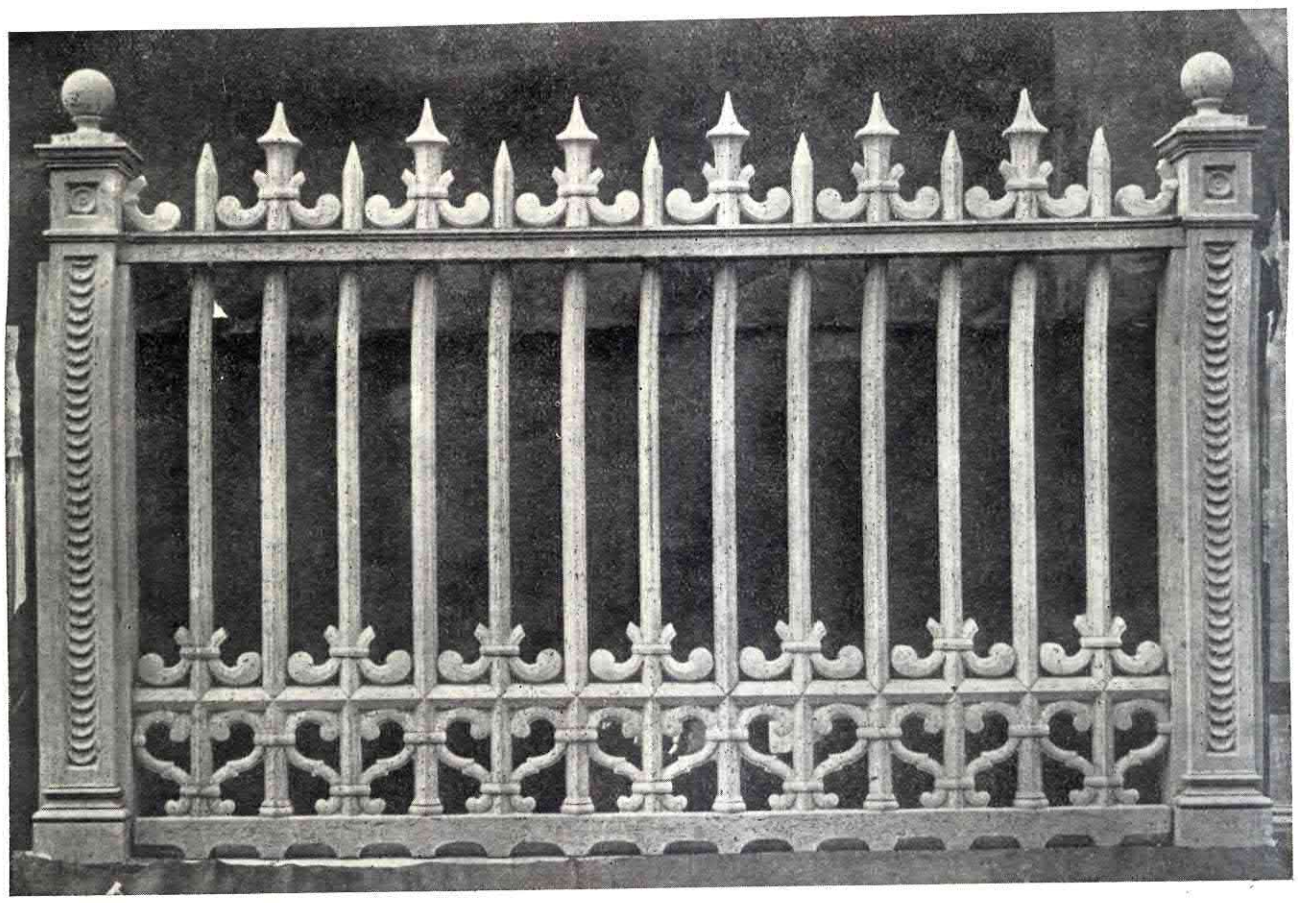
Ora, se per le cancellate di materiale nobile, marmo o altre pietre, la spesa è abbastanza notevole e non può essere quindi da tutti agevolmente sopportata; per le cancellate di materiale economico quale il semplice gettato di cemento, il laterizio, il cotto e il populit ecc., la spesa viene ad essere limitata ed alla portata di tutte le borse.

Ad onor del vero anche a Biella parecchie belle cancellate autarchiche sono state messe in opera dalle locali ditte artigiane, che si sono dedicate con zelo e con passione alla risoluzione del problema, tanto dal lato estetico che economico, dando agio a chi ne ha il desiderio di provvedere ad una adatta sistemazione delle proprie recinzioni, senza dover ricorrere fuori città.

Così le fotografie che riproduciamo, rappresentano tipi di cancellate in getto di cemento ad elementi scomponibili, eseguite da ditte biellesi: tutte di ottima fattura e che dimostrano come gli artigiani nostri abbiano escogitato tutta la loro geniale attività per essere in grado di soddisfare qualsiasi esigenza di carattere tanto estetico che economico.

Siamo certi che le nuove cancellate, ora ancora limitate, ben presto si moltiplicheranno in tipi e materiali sempre più variati, dando possibilità di ampia scelta secondo i gusti dei clienti e le esigenze delle varie località.

E se contemporaneamente verrà svolta una vera opera di propaganda e di persuasione presso i singoli proprietari, perchè le nuove recinzioni abbiano quel carattere di decoro necessario al continuo miglioramento della nostra città e questa opera sarà fiancheggiata e sostenuta dall'autorità Comunale, a mezzo del suo Ufficio Tecnico e della



Cancellata autarchica in finto travertino, con elementi scomponibili, eseguita dalla ditta Carlo Bertagnolio

Commissione Edilizia al cui esame ed alla cui approvazione devono essere demandati tutti i progetti relativi alle suddette recinzioni, si eviteranno quelle soluzioni non rispondenti alle attuali esigenze estetiche.

Solo in tale modo si arriverà ad eliminare, in breve volger di tempo, tutte le assurde ed astruse recinzioni di carattere provvisorio ancora esistenti; e chissà che qualche proprietario che frettolosamente con soluzione semplice e sbrigativa, ma non altrettanto estetica e geniale, aveva provveduto alla costruzione di semplici stibbiate in mattoni pieni, anche dove non vi era da occultare alla vista qualche vecchio cortile, non si decida alla loro demolizione per adottare una soluzione con effetto estetico più vantaggioso e decoroso per la sua stessa proprietà.

C. Casolati

IN MEMORIA DI PIERO BORA

Offerte per la Borsa di studio

Sono pervenute alla nostra Rivista le seguenti offerte per la Borsa di studio dedicata al nome di Piero Bora, nostro compagno di lavoro, artista ed eroe, morto combattendo sul fronte greco:

C. Nicola lire 50; gr. uff. Giuseppe Serralunga lire 200; Schneider Paolo lire 100.

Dal Babbo di Piero Bora per altrettante ricevute dalla Eccellenza il Senatore Edoardo Rubino, Presidente della Accademia Albertina di Torino, (ricavato dalla vendita di un'opera di Piero Bora acquistata dalla Galleria d'Arte Moderna) lire 400; Luigi Buratti lire 50; Banca Popolare Cooperativa Anonima di Novara lire 300; Gallo Meris di Sagliano Micca lire 250; avvocato Felice Magliola lire 50. Totale elenchi precedenti lire 18.821,70. Totale presente elenco lire 1.400. Totale generale lire 20.221,70.

Luigi Boffa Tarlatta

ed i pittori biellesi alla "Promotrice„ di Torino

Luigi Boffa Tarlatta: *Ragazzo che canta*

Non intendiamo certamente presentare il pittore Luigi Boffa Tarlatta proprio ai suoi conterranei. Da troppo lungo tempo, in questa sua terra natale, l'opera del fecondo artista, in una sua metodica, disciplinata, ininterrotta continuità, che è venuta gradatamente rivelando la maturità della sua tavolozza, è seguita ed apprezzata.

Non potrebbe essere diversamente quando nella multiforme produzione del Boffa Tarlatta, dal ritratto al paesaggio, alla composizione, un'opera fra quelle che, forse, più lo hanno affermato, per la spirituale concezione, la robusta architettura, la coscienziosità disegnativa, la vigoria della pennellata, la ricca e solida gamma coloristica, è quella sua Festa e processione al Santuario, *nella quale i biellesi vedono celebrato l'affluire delle folle oranti alla mistica quiete della conca oropea.*

Questa la composizione che più completamente, nella sua ampiezza di visione, per lo studio profondo ed amoroso d'ogni gruppo di figure, nel particolare stato di grazia loro donato dalla splendente radiosità della Fede che accompagna la loro nobile fatica, più documenta l'attaccamento, anche a distanza, del pittore residente a Torino, per la nobilissima terra che lo ha generato. Ed i conterranei non possono che penetrare tutta l'altezza e la bellezza del sentimento dell'artista, il quale alla più pura fonte d'ispirazione che potessero offrirgli le sue dilette vallate attingeva, consolidando, con la pregevole sua tela, il filo spirituale che ad esse teneramente lo lega.

Questa l'opera che abbiamo potuto spontaneamente ed anzitutto ricordare per riaffermare la misura della sensibilità del Boffa Tarlatta, quando la sua creazione è alimentata dagli inconfondibili richiami del suo Biellese.

Neppure crediamo dover tracciare la carriera del fervente pittore nostro essendosene giornali e riviste frequentemente occupati segnalando, nelle varie circostanze, le sue ben significative tappe, rappresentate da riconoscimenti, premi, acquisti ufficiali in gare ed esposizioni nazionali ed estere (basterà citare che nell'aula del Parlamento di Lima nel Perù figura il suo grande quadro I lavoratori).

Ma la partecipazione del Boffa Tarlatta alla recente XIII Esposizione del Sindacato Interpr. Fascista e XCIX della Soc. Promotrice Belle Arti di Torino, ben può meritare che questo artista sia ancora particolarmente ricordato per il vivo consenso suscitato dai suoi lavori e specialmente dall'opera Riflessi, *acquistata dalla Provincia di Torino.*

E' questa una delle Mostre nelle quali l'autore (fra le numerosissime sue opere) del pregevolissimo Ritratto della Madre (*medaglia d'oro alla Permanente di Milano del* 1919), *dell'*Adorazione dei Pastori, *delle* Donne in Chiesa (*Museo di Novara*), *degli* Italiani di Mussolini, *della* Spiaggia di Albisola (*proprietà della Maestà del Re Imperatore*), *di quell'encomiabile studio di nudi ch'è l'opera* Olimpiadi, *del* Vecchio orante *e specialmente del* Frate che canta (*la maestrìa, nell'affrontare l'au-*

dace effetto di luci riflesse, farebbe supporre vivo ed influenzatore nell'autore il ricordo delle opere d'un Gherardo delle Notti), si presenta maggiormente in forma.

Fra i suoi più lontani e recenti ritratti, quello della signorina Ninì Maccagno se è prova di nuove ricerche e difficoltà abilmente superate, sempre più egregiamente e con notevole distinzione, assicura la posizione del Boffa Tarlatta fra i nostri migliori ritrattisti.

Il pittore ha intitolato il quadro Riflessi, *concentrando l'attenzione sull'intenzionato e felicemente ottenuto riflesso della figura nello specchio, che poteva esigere particolare esperienza di tecnico, di compositore, di non facile e geniale costruttore. Ma il valore intrinseco del ritratto, uno dei più signorilmente delicati del Boffa Tarlatta, è rappresentato dal suo contenuto psicologico: inquantochè la flessuosa, esile, aristocratica eleganza e quanto di più meditativo ed eletto, di aggraziatamente chimerico anche, può essere espresso dalla signorina Maccagno, fra il sogno, lo studio, la realizzazione della sua serena attività di pittrice, scultrice e creatrice di danze, non potevano forse essere più penetrati e squisitamente rivelati.*

Un'opera che, concorrendovi il roseo evanescente colorito delle carni, il candido risalto dell'abito sullo sfondo cupo dell'ambiente, riflette realmente quello che può essere un temperamento assorto nelle sue aspirazioni di bellezza, di gentilezza, di raffinata leggiadria.

Ben dimostravano ancora, alla citata Mostra del Parco del Valentino, le non comuni doti dell'artista, due altre sue opere, Ritratto di Adriano Giustina *e specialmente* Ragazzo che canta, *che con una vigilatamente modulata, sobria distribuzione di pur vivaci colori, armonizzandosi l'espressione alquanto nostalgica della figura con la solitudine del paesaggio, costituisce una semplice ma intimamente sentita composizione poetica.*

*E segnalando la nuova, bella affermazione di quest'anno del Boffa Tarlatta, non si può non rivolgere il pensiero alle luminose tradizioni di quell'*Albertina *dalla quale egli proviene, plasmatosi agli ammaestramenti del Gaidano prima, del Gosso poi, e che lo ebbe anche insegnante per parecchi anni di prospettiva scenografica.*

Sarebbe desiderabile che i biellesi potessero vedere queste opere, ma noi ci auguriamo che il Boffa Tarlatta, pittore della Valle del Cervo, possa riunire quanto prima le sue migliori in una Personale a Biella.

Luigi Boffa Tarlatta: *Riflessi*
(ritratto della signorina Ninì Maccagno)

* * *

Ma il pensiero, visitando la Mostra al Parco del Valentino, si raccoglieva ancora, limitandoci al Biellese, nel reverente saluto alla memoria d'un altro pittore, Piero Bora, eroicamente caduto sul fronte greco, delle cui opere s'ordinava una Mostra postuma, significativa ed eloquente prova del suo fervore e delle sue grandi possibilità.

Mostra organizzata ad iniziativa di Giuseppe Bozzalla, l'elegiaco, squisito cantore delle solitudini nevose del Biellese, che pure magnificamente figura in quest'esposizione con tre opere, unitamente ad altro ben affermato artista biellese, il Bozino, autore di personalissimi pastelli dal rapido magistrale tratto e di luminosissimi, ampi panorami delle sue valli.

Presente anche, fra i biellesi, con qualche interessante annotazione paesistica, il bravo Francesco Monzeglio.

Vittorio Falletti

UN ORIGINALE E GRANDE BENEFATTORE BIELLESE DEL SECOLO SCORSO

GIOVANNI BATTISTA COSSATO

Pochissimi biellesi, tranne i diretti interessati, ricorderanno il nome di un grande benefattore, quello di Giovanni Battista Cossato, che, nato a Biella, aveva portato il suo domicilio in Torino. Figlio degnissimo di questa terra operosa e gloriosa per le sue arti e le sue industrie, era emigrato nella sua giovinezza, in cerca di fortuna nelle Americhe, ove aveva saputo colla tenacia e coll'intelligenza crearsi una posizione onorevole, senza che il pensiero della sua città natale gli venisse mai meno.

Il generoso concittadino, che per i suoi alti meriti era stato dal Governo di allora creato commendatore, in un suo malaugurato viaggio al Messico, non si sa per quali ragioni, veniva barbaramente assassinato il 4 maggio 1854.

Ma, come ripetiamo, la sua città natale gli fu sempre nel cuore, presente in vita, per cui non volle dimenticarla neanche in morte, poichè già nel 1849 e più precisamente il 17 dicembre, presentava al Magistrato di Appello di Piemonte, residente in Torino, il suo testamento, col quale volendo provvedere al modo di erigere un giorno nella città di Biella, sua diletta patria, un grande Istituto che abbracciasse tutti gli infelici di essa e della sua Provincia, migliorandone la condizione fisica e morale, legava alla Congregazione di Carità — che in quei tempi si chiamava l'*Ospedale di Carità di Vernato* — la somma di lire 30.000, che doveva prelevarsi senza interessi e libera da ogni diritto di successione od altra tassa sul suo asse ereditario. E questo, dopo un anno dalla sua morte ed alla condizione che l'Opera Pia legataria collocasse detta somma a mutuo, in quei modi e con quelle garanzie ritenute migliori, sia nel Regno quanto all'Estero.

E fin qui, nulla di strano, anzi motivo di plauso sincero!

Quello che aveva destato grandissimo scalpore, non solo in tutta la Provincia ma altresì in tutto il Piemonte, i cui quotidiani ne fecero largo cenno con giudizi sarcastici e poco benevoli, citando parecchie massime, quali: *aspetta caval che l'erba cresca; meglio un uovo oggi che una gallina domani*, ed altre simili, erano le condizioni imposte per tale sua donazione. E cioè, — come dice chiaramente l'art. 4 del detto testamento — che il capitale primitivo e gli interessi successivamente capitalizzati, dovevano essere continuati per *anni centotrentacinque*, dopo il quale periodo, la massa del capitale avrebbe dovuto, presumibilmente, raggiungere 24.000.000 circa. Così, dopo terminato questo periodo di tempo, l'Opera Pia legataria, dovrà impiegare approssimativamente la decima parte del legato nella costruzione di uno *Stabilimento a beneficio dei poveri della Città e Provincia di Biella*, che porterà il titolo di *Pio Istituto Biellese*.

Siamo nel 1856. Il povero Piemonte era ancora un piccolo stato disgiunto dalla madre Patria, ancora sotto l'incubo del disastro di Novara di pochi anni prima, ma sempre coll'animo ed il braccio tesi verso gli alti destini della nuova Italia che vedrà più tardi la sua unificazione e la sua marcia verso il sole.

Ma seppure fossero tempi burrascosi, il popolo viveva di una discreta tranquillità.

Parliamo di ottantacinque anni or sono, allorquando le nostre nonne marciavano superbe colle loro mongolfiere dai colori sgargianti e le fanciulle non rinserravano i loro piedini nelle scarpe ortopediche e la radio non saettava ancore l'etere con le sue trasmissioni. Ragioni per le quali, le disposizioni testamentarie del Cossato avevano suscitato quello scalpore del quale abbiamo parlato più sopra, con conseguenza di un'infinità di giudizi per la maggior parte non troppo benigni.

Ma veniamo al costrutto del Legato, che ben comprende quarantuno articoli e che non mancherà certamente di interessare vivamente i lettori, tanto più quando il termine stabilito dal donatore si avvicina a grandi passi alla sua conclusione che, salvo ogni possibile ed imprevedibile evenienza, sarà l'anno 1990. Anno in cui ci auguriamo di essere tutti presenti per render onore e grazie al munifico donatore.

* * *

Il nascituro *Pio Istituto Biellese* dovrà a suo tempo comprendere le seguenti istituzioni: *Ricovero di mendicità — Spedale degli infermi — Ospizio per i convalescenti usciti dall'Ospedale degl'infermi della Città — Ospizio dei poveri pazzerelli — Ospizio dei trovatelli — Ospizio delle partorienti — Asilo d'infanzia e scuole infantili — Scuole Tecniche — Scuola di musica vocale e istrumentale — Scuola di ginnastica.*

A parte le disposizioni particolari, che il Cossato stabilisce per tutte queste istituzioni principali, altre ancora, particolari, vengono fissate nel predetto Legato.

Vediamo, per esempio, ordinare che chiunque potrà provare di essere disceso dalla famiglia del suo signor padre, Domenico Cossato e da quella della sorella di sua madre, Teresa Bocca e caduto per non sua colpa in istrettezze finanziarie debba poi venire dall'Istituto sussidiato *decentemente* a domicilio, ed ove fosse necessario, curato e spesato per ottenere adeguata educazione.

Annualmente poi verranno distribuite cinque doti da trecento lire caduna a figlie di famiglie residenti nella città di Biella, più distinte per morigeratezza e per buona, sana e *bella struttura di corpo*. Il giudizio, tra le concorrenti, viene deferito ai membri del Corpo Municipale, adunati in seduta regolare.

In caso di bisogno, l'Opera sarà tenuta a venire in aiuto del Monte di Pietà ad un minimo tasso d'interesse e parimenti esistendo, o volendosi stabilire una Cassa di risparmio a favore degli operai, intende che nel primo caso, gli sia dato conveniente aiuto e nell'altro venga facilitata l'apertura coll'assegnazione di lire Trentamila a titolo di fondo iniziale.

Qualora poi, per avventura, dal Governo, o dall'Opera Legataria, si venisse a cambiare l'oggetto e la natura del futuro Istituto, *intendo e voglio* che le Congregazioni di Carità di tutti i Comuni della Provincia, e quelle Opere che ne faranno le veci, subentrino compiutamente nell'Opera Legataria, la quale sarà tenuta di ceder loro ogni cosa pervenutale in forza della presente sua disposizione. Le quali Congregazioni, si ripartiranno tra loro l'ammontare totale della successione, in proporzione della popolazione di ciascun comune, accertata sulla compilazione dell'ultimo censimento legale.

Il Cossato, stabilisce inoltre che, dato il caso che allo spirare del termine fissato di 135 anni, per accidenti imprevisti e di forza maggiore, il cumulo del capitale e degli interessi non avesse raggiunto i 20 milioni e non si possa sui calcoli da farsi aver danaro sufficiente per attivare l'Istituto progettato in tutta la sua estensione, l'impiego cumulativo abbia a continuare per quel numero di anni necessario, prima che si ponga mano all'effettuazione dello Stabilimento.

Tra altre disposizioni benefiche di minore importanza, il Cossato, nel suo testamento non mancava di dare ancora le disposizioni tecniche in riguardo al nascituro Stabilimento, quale l'acquisto di un sito sufficiente per ampiezza in una parte della città ove l'aria fosse pura e salubre, come si debba pensare all'erezione di quel numero di edifici, atti e necessari per detta Opera, ma a conveniente distanza gli uni dagli altri, divisi da convenienti giardini o boschetti, al cui centro dovrà pur sorgere una chiesa, ma il tutto contenuto in un solo ed unico recinto.

Ma in merito a questo, egli arrivava più in là, stabilendo altresì che il tutto dovrà essere della maggiore semplicità, riunendo però alla solidità, tutti i comodi razionali per vari usi cui saranno destinati, specialmente per gli Ospedali, in cui saranno osservate anche nella costruzione le migliori regole igieniche. All'uopo, sarà indetto un concorso per la presentazione di un progetto generale, fissando un premio di L. 20.000, quale onorario, per il vincitore, al quale saranno aggiunte altre 10 mila lire, se desidera incaricarsi all'eseguimento dell'opera. Ai due progettisti, dopo il vincitore, a titolo di premio, saranno corrisposte lire 3.000 caduno.

Il giudizio per tutti, ordina venga deferito ad una commissione di tre professori o dottori in belle arti dell'Università di Torino a designazione dell'amministrazione dell'Opera Pia legataria.

* * *

Un anno dopo e precisamente il 3 ottobre 1855, l'amministrazione dell'Ospedale di Carità di Biella, che già aveva preso titolo di Ospizio, si adunava in seduta speciale, onde deliberare l'accettazione o meno di tale legato. Sarà interessante, per la storia, rievocare i nomi illustri di quei membri, che diedero entusiastico inizio ai primi passi di questa grande opera benefica, che vedrà nel lontano 1990, il suo importantissimo coronamento.

Sono essi: *Mons. Giov. Pietro Losana, vescovo e conte*, quale presidente, *cav. Giuseppe Arnulfo, avv. Gio. Francesco Decaroli, can. Primicerio Teol. Levis, can. Francesco Goggia, cav. Pietro Coda-Canati, Teol. avv. can. arciprete, can. Fortunato Bora, Prevosto Ferrero G. B., Arciprete Gio. Viola, Antonio Bocca, farmacista, conte G. B. Riccardi, Gaspare Maggia, architetto e Giovanni Ludovico Gromo. Giuseppe Mongilardi*, segretario.

L'assemblea, dopo esauriente discussione, decideva alla unanimità di accettare l'amministrazione del legato Cossato, trasmettendo però, prima, copia del testamento e della deliberazione, al ministro degli Interni per l'approvazione.

Dietro il parere, pure favorevole del Consiglio d'Intendenza Generale di Vercelli, e sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, Vittorio Emanuele II, faceva emanare da Torino, in data 17 febbraio 1859, contrassegnato da Urbano Rattazzi, il decreto di autorizzazione all'amministrazione dell'Ospedale di Carità di Biella, per la gestione del Legato Cossato.

Più tardi, il 20 gennaio 1910, l'amministrazione dell'Ospizio di Carità, nella sua sede in rione Vernato, ritenuto che il capitale di lire trentamila, per il suo continuato reimpiego d'interessi, sarebbe diventato sempre più vistoso e che l'importanza del nascituro Pio Istituto, sarebbe accresciuta di anno in anno, riteneva opportuno la compilazione di un analogo Statuto — del quale ne presentava lo schema — perchè l'amministrazione volesse deliberare, allo scopo di ottenere dalla Superiore Autorità, la relativa e regolare approvazione.

Con voto unanime, veniva quindi deliberato di promuovere le necessarie pratiche per ottenere l'erezione del Pio Istituto Biellese in Ente morale, secondo gli scopi e secondo le prescrizioni dettate dal benemerito comm. Giov. Battista Cossato, munendolo, nel contempo, del relativo Statuto.

E da questo momento, tutto procede regolarmente fino ai giorni nostri.

Vediamo per la cronaca, rilevandola da una pubblicazione del 1910, come il risultato di detta accumulazione, dal 4 maggio 1855, — anno successivo alla morte del Cossato — a tutto il 31 dicembre 1909, nonostante che le tasse e spese di amministrazione siano salite a complessive lire 48.108,72, viene a superare di oltre lire 143.000 i calcoli di una normale capitolazione all'interesse composto del 5 per cento annuo; dato che in allora il Pio Istituto Biellese, possedeva tanti titoli di rendita pubblica, costituenti un capitale nominale di lire 534.380, tanto che alla fine del 1910, per il regolare reimpiego degli interessi, al netto di ogni gravame, il capitale aveva raggiunto la cifra di lire 555.380. E se alla fine del termine stabilito dal legatario, per ovvie ragioni, il capitale, non raggiungerà i 24 milioni presunti, esso risulterà di un'importanza assai ragguardevole, di cui i poveri della città di Biella e del Circondario, potranno trarre larghi e benefici vantaggi.

* * *

Ben giustamente si comprende, come per quei tempi, le condizioni tassative che informavano tale lascito, avessero destato non poca sorpresa, non solo nel Biellese, ma in tutto il Piemonte. Questo, lo possiamo dedurre da un fatto

che non manca di darci ragione. In Torino, allora capitale d'Italia, un quotidiano, passato alla storia per le sue avversità contro il governo di Vittorio Emanele II e di Camillo Cavour, eterno piagnone per le sorti del povero Piemonte che aveva 630 milioni (che poco dopo dovevano diventare 670) di debito pubblico, si sentiva consigliato di tranquillizzarsi, nel benefico pensiero che se il Governo avesse adottato il sistema del Cossato, col capitale di un solo milione, sarebbe stato in grado di pagare in pari tempo, più del triplo di quel suo debito!

Questo quotidiano, era l'*Armonia*, organo del partito clericale!

***

Abbiamo steso questa rievocazione per ricordare altresì al popolo biellese questo illustre ed insigne benefattore, che, oggi forse dimenticato, risorgerà a suo tempo in tutta la sua grandezza per segnare ai posteri bisognosi, una grandiosa via di bene e di tranquillità, eternando a caratteri d'oro il suo nome nella storia della beneficenza cittadina.

All'uopo ricorderemo, come in quel lontano tempo, la Congregazione di Carità di Biella, fino allora chiamata l'Ospedale di Carità di Vernato, la più antica opera pia della città, esistendo di già nei primordi del XIV secolo, ricoverava quaranta figli orfani poveri e diciotto ragazze. Il suo reddito era di lire ventotto mila annue ed appartiene alla storia di questo glorioso Istituto, un decreto della Commissione esecutiva del Piemonte, in data 10 gennaio 1801, sottoscritto dal celebre storico Carlo Botta, col quale per provvedere alle ristrettezze dello Spedale, si ordinava, che l'Amministrazione del Santuario d'Oropa, gli pagasse annualmente la somma di lire quattromila a quartieri maturati, fino a che il Governo non provvedesse altrimenti ai bisogni impellenti del detto Ospedale.

Gino Allario Caresana

Vi presentiamo
un giovane scultore biellese

Vi presentiamo un giovane scultore, biellese, di Vigliano: Camillo Lusso.

Ha venticinque anni, e, della giovinezza, tutte le doti fisiche e spirituali.

Si è tirato su con le sue forze sole, ha studiato lavorando, si è fermato alla Scuola di Varallo quanto gli fu necessario per approfondire il mestiere, si è diplomato in scultura, da privatista, all'Accademia di Venezia.

Ora ha messo in tasca il suo sudatissimo titolo di Professore e ha una gran voglia di lavorare.

Gli si riconosce a vista la vocazione. Gli fanno avallo il modo di pensare, il modo di parlare, il modo di vivere, persino il modo di presentarsi.

Dei giovani ha anche la timidità e la variabilità di tono.

Ma sono cose esterne. Dentro c'è il canto degli anni e della vocazione.

La creta, la creta di Ronco, lo porta lontano, lo libera dalla vicenda del momento e gli mette negli occhi quella luce delle anime che hanno molto sognato e molto visto in profondità.

Non è ancora quello che può essere, che sarà domani. Ci sono squilibri e pentimenti, ed esitazioni: ma il passo è già franco.

Quando poi si sa, come lui, distruggere una, due tre volte quello che è fatto, per ricominciare da capo, per tentar di fermare nella terra o nel marmo il fremito che è dentro, c'è da pensare che la via, lunga e tormentosa, sarà percorsa.

Ecco riprodotta nella copertina di questa rivista, una Primavera di grandezza naturale, un bronzo acerbo ed anche un poco legnoso: il suo primo bronzo. Il corpo e le braccia distese in avanti nell'offerta, il volto levato verso l'alto.

Nel volto è una consapevolezza della vita e della battaglia che dovrebbe essere ignota a quell'adolescente; ma quel volto Lusso l'ha tirato fuori dalla sua anima, e l'ha difeso, e non ha voluto cambiarlo: in quel volto ci sono un poco la sua anima e la sua giovinezza tormentata.

Un bronzo da giardino, già collocato in un bel giardino della città, che, oltre ad essere decorativo, rivela l'ansia del giovane scultore di ricercare nel profondo i motivi umani e fondamentali della sensibilità.

Un bronzo che dice molte cose a favore di Lusso.

Notevole di lui un autoritratto, della maniera Wildtiana, dove la ricerca della fisionomia e del carattere raggiungono una consapevole espressione di immediatezza e di equilibrio.

In esecuzione abbiamo visto due fontane, una di ispirazione classica, gioconda nella danza di tre putti che si rincorrono e una di sapore simbolico, con due pecore che bevono a una vasca sotto il cadere musicale dell'acqua, e che sarà posata davanti a uno dei più importanti stabilimenti lanieri della regione.

Lusso preferisce lavorare lui, con le sue mani, il marmo, e lo sa curare, per lunga esperienza, con purezza e profondità di passione.

Lusso camminerà.

Lo sorreggono la stima di quelli che l'hanno conosciuto dentro, la sua grande volontà, la soddisfazione di quelli che già l'hanno fatto lavorare.

Noi gli auguriamo le migliori fortune.

Giuseppe Vernetti

GIUSEPPE HAAS TRIVERIO

E LE SUE XILOGRAFIE

Per amare una regione nei suoi aspetti naturali, nelle sue tradizioni, nei suoi costumi, bisogna scoprirne da sè le bellezze, intenderne gli spiriti e il sentimento. Queste scoperte, queste ricerche, queste indagini debbono essere fatte senza preordinati programmi. E soprattutto con senso di purezza e col solo scopo di procurare al proprio spirito un godimento estetico e ore di oblìo e di poesia. Solo allora resteranno nella memoria i ricordi, negli occhi visioni incomparabilmente serene e nell'animo sensazioni e commozioni profonde. Lo scenario suggestivo di certi paesi, di certi santuari raccolti in fondo a valli verdi e irreali tu non devi già attendertelo alla svolta di quella strada, ma deve spiegartisi innanzi all'improvviso e allora la tua meraviglia sarà maggiore e più viva e durevole la tua gioia.

Bisogna percorrerle a piedi proprio da appassionato turista, disdegnoso di servirsi dei comodi mezzi meccanici, le varie regioni d'Italia, se ne vogliamo vedere le infinite e insospettate bellezze naturali e, al cospetto di esse, si voglia comprendere come e perchè sia così vario, da terra a terra e perfino da paese a paese, il carattere degli abitanti. E' arguto e loquace il toscano proprio come quei paesi che di colle in colle sembrano formare un ciarliero girotondo festoso; è pensoso e solitario l'abruzzese che abita in paesi appollaiati su picchi rocciosi della Maiella, come antichi castelli, ed è invece di ben diverso temperamento quello che vive nelle ridenti cittadine o borgate rivierasche dell'Adriatico.

Il segreto volto dell'Abruzzo, Giuseppe Haas Triverio lo ha scoperto così. Così com'ha scoperto il Biellese nei suoi aspetti più caratteristici. Nei suoi pascoli alti, nelle sue vallate boschive, nelle sue ciminiere svettanti, nei suoi quieti angoli romiti. Del Biellese egli è un cantore dalla incisiva voce. Ed oltre che nel suo spirito, aperto ad ogni forma di bellezza e d'arte, delle sue scoperte, dei suoi pellegrinaggi son restate durevoli tracce nei suoi albi da disegno e da questi son passate poi nelle tavolette di pero e di acero: l'appunto e lo schizzo hanno preso definitiva forma in incisioni vigorose, di grandi dimensioni nelle quali ogni regione si svolge in una successione di scene e di tipi quanto mai vari e interessanti.

Le stampe di Haas Triverio, incisore fra i più noti e singolari d'Italia, hanno quella forza, quella schiettezza e quella chiarità che son proprie della sua tecnica e del suo stile. Quanti e quanti angoli suggestivi e remoti ha scoperto e rivelato questo artista che è, per parentela e predilezione, biellese! Sono visioni di paesi inerpica-

ti su per i colli e i monti con un senso di umana fatica; sono gole il cui selvaggio aspetto è mitigato rallegrato e raddolcito dalla freschezza di un torrentello o confortato dalla presenza di un santuario, a cui non mancano i devoti che vi portano l'omaggio delle loro semplici e pure fedi: sono scenari naturali che sembrano stati creati di proposito per fare da sfondo ad una tragedia o ad un idillio. Che qualche scenario diremo così tradizionale dovesse attrarre nel suo fascino il nostro incisore era ovvio.

Ma i soggetti obbligati sono pochissimi e non soffocano gli altri perchè non predominano: rimangono a far da contrappeso con la loro opulenta e famosa bellezza più umile, ma non meno significativa.

Giuseppe Haas Triverio ha saputo cogliere di ogni paese l'aspetto più singolare, ha saputo spessissimo scoprire ritmi e armonie sfuggite all'osservatore superficiale o al turista frettoloso; e non sono rare le volte in cui ha valorizzato efficacemente le poche e sole linee di monotoni e desolati paesaggi guardandoli nella livida luce di un imminente temporale o nella cornice di una notte lunare.

Alcuni paesi, poi, nelle sue stampe, acquistano una fascino, un sapore quasi fiabesco con pennacchi di verde che sfuggono dai piccoli cortili, con panciuti balconi da cui traboccano ciuffi di garofani.

Giuseppe Haas Triverio si è veramente accostato alla bellezza interiore, oltre che esteriore, delle nostre regioni perchè ha saputo tutto vedere non solo col suo occhio e con la sua sensibilità di artista, ma con la chiarità del suo ardente e francescano cuore e con quell'infinito amore della bellezza che sa sempre trasferir le cose nel piano e nell'atmosfera della luce, della fantasia e del simbolo.

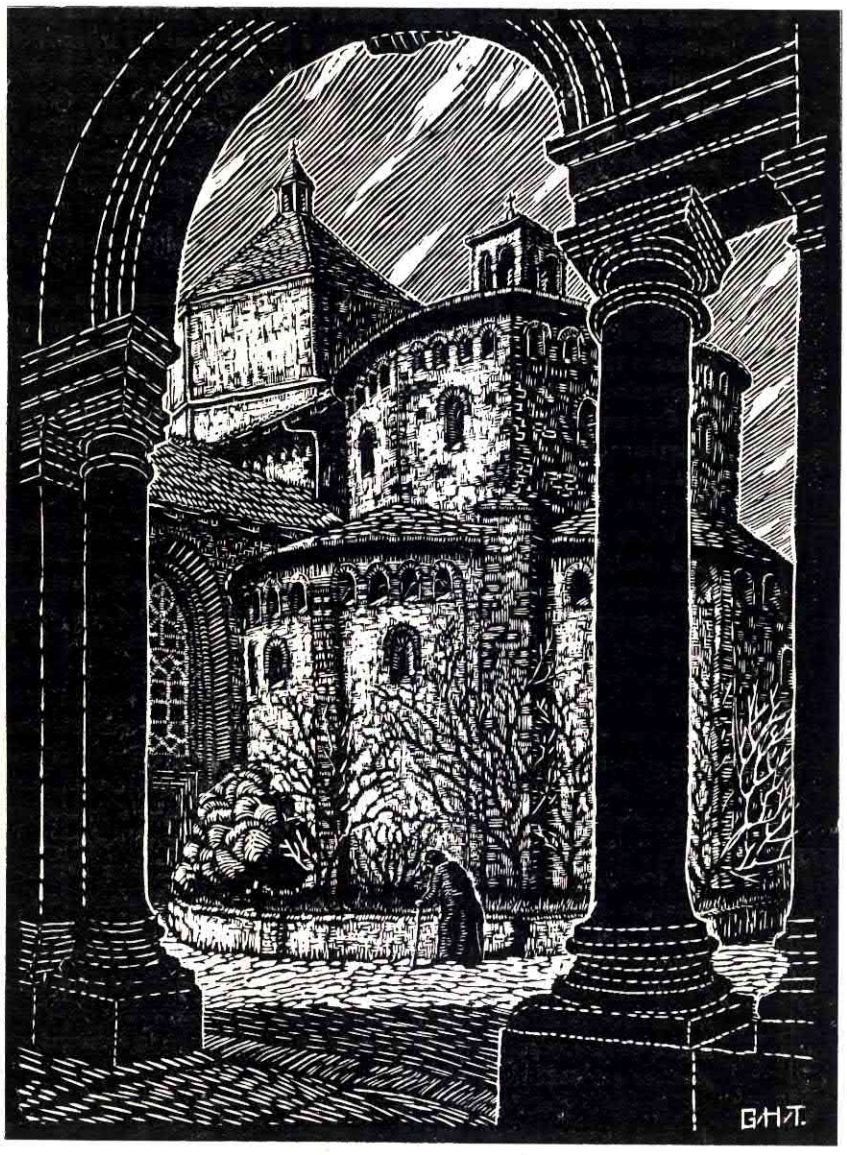
Le sue stampe sono opera altamente significativa e nobilissima di un originale artista dalla tecnica impeccabile e dall'entusiasmo inesauribile, che crede non solo al valore dell'arte come mezzo di elevazione e di gioia dello spirito, ma nella efficacia della xilografia per rendere poemi di luce e d'ombra inesprimibili col colore.

Nato a Lucerna nel 1889, Giuseppe Haas Triverio vive da trent'anni in Italia dividendo il suo tempo tra Roma e Biella, e ne è diventato un cittadino che ha saputo dimostrare alla Patria d'adozione affetto devoto e più che filiale. La sua carriera d'artista, la sua costante, luminosissima ascesa son la prova di quel che possano nella vita la fede, la volontà, la tenacia, il lavoro.

A vent'anni, dopo avere appreso i rudimenti del disegno, si reca a Roma e si occupa come decoratore in un albergo. Il lavoro è duro ma dà da vivere. Egli ha una visione più alta del suo avvenire. Musei e Gallerie, le bellezze della natura, gli incomparabili scenari dell'Urbe sono i suoi maestri. Disegna. Ogni soggetto è buono per esercitare occhio e mano che hanno nel vigile ardente spirito un potenziatore d'eccezione. Nel 1918 partecipa all' « Amatori e Cultori ». E' il primo passo verso la notorietà. Pubblico e critica apprezzano l'opera esposta. E ciò val per l'artista più che una vendita. Val più una parola d'incoraggiamento che un premio in denaro, negli inizi di ogni carriera! Nel '20 tenta una piccola mostra personale. Il successo è pieno. Nel '24 è presente alla prima Biennale romana. La strada ormai è schiusa. Egli saprà percorrerla con celere passo fino all'agognata mèta. Ogni anno segna un nuovo successo per il suo nome; mentre la sua arte si evolve, la sua tecnica raggiunge il prodigioso. Nessuno può ormai gareggiar con lui nelle xilografie a quattro, a cinque, a sei legni. Ogni collezionista vuol possedere questi capolavori dell'arte della incisione. Partecipa a tutte le maggiori Esposizioni internazionali in Italia e all'Estero; mentre le mostre personali a Roma e a Lucerna rivelano a pieno la sua personalità, precisano la inconfondibilità

della sua arte. Opere sue figurano alla Galleria d'Arte Moderna e al Gabinetto Nazionale delle stampe di Roma, al Gabinetto Nazionale svizzero delle stampe di Zurigo, al Museo di Belle Arti di Lucerna, al Museo di New York. Oggi Haas Triverio è considerato uno dei maggiori xilografi di Europa. I nostri lettori conoscono da tempo le sue suggestive incisioni che ornano frequentemente la copertina della nostra rivista: presentandone oggi l'autore non rinsaldiamo che la conoscenza di un artista già apprezzato, ammirato e amato, da anni. Un amico che viene a noi sempre con l'entusiasmo dei veri artisti a ricercare tra i viottoli verdi della nostra prealpe ispirazione e riposo.

Raffaello Biordi



G. Haas Triverio - *Il Battistero di Biella*

Suona la «Cittadina»

In un quieto angolo dei nostri bei Giardini Pubblici, fra ampie aiuole aulenti, attorniata da un imponente colonnato di alti pini solenni per mole e per vetustà, s'eleva a qualche metro da terra una specie di esedra, di struttura semplice e assolutamente scevra da ogni pretesa achitettonica. Essa è il podio ufficiale della nostra Banda Cittadina.

Lunghi mesi deve trascorrere, durante l'anno, quella pedana di cemento nel silenzio e nell'oblio, ora maculata del giallo fogliame abbandonato dai sovrastanti platani messisi in letargo, ora nascosta sotto la morbida candidissima coltre della neve, ora invasa dagli ampi guazzi lasciati dal maltempo.

Ma essa, rifatta linda, echeggia, in questi giorni chiari, di briosi concenti e di profonde e fluide armonie. Da quel podio, sotto il terso cielo azzurro, alla carezza della leggera brezza serotina che spira dai nostri bei monti, i lucidi ottoni e i trillanti clarini della « Cittadina » innalzano gioiosamente l'inno alla stagione dei fiori e delle messi, l'inno alla natura che ogni anno rinasce, si rinnova, produce, ripetendo l'eterno suo ciclo prodigioso.

Ci vien fatto di pensare che l'aver alzato di qualche palmo dal livello del suolo la pedana dei concerti abbia, per i nostri bravi bandisti, il significato di un guiderdone, a compenso dell'obbligo di tenere la propria sede costantemente relegata sotterra, come una grotta di trogloditi.

Nata in sotterraneo, la Banda Cittadina è destinata, per avita tradizione, a rimanere in sotterraneo.

Ma quante care rimembranze si affollano alla mente fra quelle nude pareti. Bisogna risalire all'anno di grazia 1886, *anno di fondazione del sodalizio, per poter apprezzare giustamente tutto lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di adattabilità che animava i nostri concittadini seguaci di Euterpe.*

Esattamente 55 *anni fa, in un modesto e disadorno locale sotterraneo di un vecchio caseggiato del Rione Riva, concesso gratuitamente per moltissimi anni da un nostro concittadino, un nucleo di una ventina di volonterosi giovani fondava la « Società Filarmonica Biellese ».*

Unico fondo del sodalizio: appassionato amore all'arte, ferrea tenacia, profondo senso della disciplina e molta buona volontà. Ma questo censo spirituale ha preso sempre maggiore consistenza e ha costituito per la Società il patrimonio più prezioso, più remunerativo.

Copriva allora la carica di Presidente onorario Corradino Sella, e sotto cotanti auspicii cominciarono ben presto l'affermazione, l'ascesa, il successo, la larga messe di allori.

Direttore della Società, che in seguito venne denominata « Banda Cittadina », fu, fin dalla fondazione, il Maestro Costantino Parmeggiani. Bisogna sentir parlare di lui dalla viva voce dei suoi vecchi allievi per valutarne tutti i meriti. Carattere adamantino, fibra resistente ad ogni più rude fatica, scrupoloso fino all'inverosimile nell'adempimento del proprio dovere, schivo degli onori e nemico delle adulazioni, lavoratore formidabile, modesto, paziente, veramente buono: così ce lo descrivono i suoi allievi che di lui, dipartitosi da noi ancora fresco d'energie, serbano il più grato dei ricordi.

Arzillo, vegeto più che mai anche se ha varcato d'un pezzo la settantina, il camerata Giuseppe Rigola, Presidente della Società, anche lui dalla fondazione, può chiamarsi il « pater familias » della Banda. E' l'unico superstite dei soci che hanno apposto la propria firma al primo verbale della società. Con mal celata compiacenza il bravo Rigola (egli è stato un eccellente famoso « clarino ») passa in rassegna tutti i fasti e le glorie della sua Banda. Rassegna che, seppur rapida, non ci è consentito di descrivere tanti sono i fatti memorabili avvenuti, i serti raccolti, gli entusiasmanti successi ottenuti durante la lunga gloriosa esistenza del sodalizio.

Prezioso cimelio, gelosamente custodito nella disadorna sede, è un quadro fotografico di quel lontano tempo, ove si ammirano, fieri impettiti gagliardi esuberanti di giovinezza, i fondatori.

Bei giovani davvero nella loro sgargiante divisa di panno scuro, con l'ampio petto

attraversato da un groviglio di cordoni che paion sartie allentate. Il ritratto, si sa, è monocromo, ma si intravvedono, s'indovinano i colori chiassosi di quella complicata imbardatura.

Contemplando quel vecchio ritratto sbiadito, una ridda di ricordi affluisce alla mente e ci fa rivivere per un momento quei fortunosi tempi in cui l'Italia si preparava a divenir grande veramente.

Al M.o Parmeggiani succedette l'ottimo M.o Giovanni Moscarola. Dotato di una rara sensibilità artistica e di una cultura musicale solida e profonda, egli continuò tenacemente, appassionatamente l'opera feconda del suo predecessore. A lui va riconosciuto il merito di aver portato il complesso bandistico cittadino ad un livello elevatissimo. E' con lui che la « Cittadina » vinse un'infinità di premi. E' alla sua scuola che la « Cittadina » potè partecipare al concorso interprovinciale di Roma e riscuotere colà un memorabile successo, emergendo nettamente su di un numero considerevolissimo di concorrenti di tutt'Italia.

Il M.o Moscarola, delicata anima di artista nel senso più ampio e più completo dell'espressione, è scomparso dalla ribalta di questo mondo ancora giovane d'età. Ma il ricordo di lui, il ricordo della sua figura snella e simpaticissima, del suo tratto affabile e signorile, è ancora vivo in tutti i biellesi.

Esiste ancora nell'archivio della Società un vecchio libro, ch'è il Repertorio dei pezzi concertati, incignato il 6 novembre 1886.

E' un libro un po' squinternato non ostante la delicata attenzione con cui venne usato, consunto, dai fogli ingialliti, dalla scrittura sbiadita; esso non smentisce la propria vecchiezza ed i frequenti maneggiamenti di cui è stato oggetto. Le sue pagine presentano scritture ampie, ordinate, ornamentate da ingenua mano di complicati ghirigori e di slanciate volute di sapore tutto ottocentesco.

In questo repertorio è la popolare e melodiosa musica verdiana che campeggia. Trovano poi preferenza quelle di Donizzetti e di Rossini, di Puccini, di Wagner, di Ponchielli, di Mascagni.

Quest'ingiallito libro, vecchio di sei lustri, dà il risultato del grave lungo paziente lavorìo degli infaticabili direttori della « Cittadina », che hanno elaborato minuziosamente, scrupolosamente la partitura e la concertazione di innumerevoli pezzi.

Al podio direttoriale della Banda Cittadina è ora il M.o Gualandi Gamberini. Abile didatta, « bacchetta » dal polso sicuro ed energico, il M. Gamberini segue l'orme dei suoi predecessori con vera passione e molta competenza. Il complesso musicale da lui egregiamente diretto conta ora una cinquantina di elementi. A compensare le inevitabili defezioni dovute sopratutto all'età degli elementi anziani, il nuovo Direttore della nostra Banda non trascura la formazione, sempre faticosa, di giovani iniziati, e il successo da lui conseguito è indiscutibilmente molto lusinghiero.

Sede della « Cittadina », in attesa d'un più degno locale, è attualmente un grande vano sotterraneo delle Scuole Pietro Micca.

Quest'ampio locale dalle poche finestre anguste a fior di terra, dalle pareti disadorne, coperte soltanto qua e là dai rozzi sciancati scaffali degli spartiti, vi ricorderebbe la segreta sede di una qualche misteriosa setta di remoti oscuri tempi se da esso non uscisse, durante le prove, or il murmure or il rullìo assordante delle pelli percosse dai tamburi, or un frastuono di note commiste al batter secco della bacchetta sul leggìo, or gli energici stentorei richiami del maestro.

Così, due, tre volte la settimana. Molti bandisti provengono da centri e da paesi alquanto distanti dalla città, sfidando spesso freddo e maltempo. Passione irrefrenabile di fervidi umili cultori dell'arte. Ma la passione dei nostri bravi musici è anche passione nostra. Perchè la « Cittadina » è un po' della nostra anima, un po' di noi stessi.

Un giorno, che non sarà lontano, dai loro lucidi ottoni, dai loro trillanti clarini sgorgheranno trascinanti le gioiose note dell'inno della grande Vittoria finale.

Allora, amici, ci raccoglieremo tutti attorno alla nostra « Cittadina » con lo stesso entusiasmo dal quale eravamo invasi quando le ci siamo stretti attorno, giubilanti, col cuore in sussulto, con la gola arsa per le incessanti esplosioni di evviva, a salutare per la prima volta Tripoli italiana, a inneggiare a Trento e a Trieste finalmente redente, a urlare il nostro giuramento di fede e di devozione al Re Vittorioso e al Duce dell'Italia fascista e imperiale.

Torno torno a quella pedana dei Giardini, nelle sere di concerto, una moltitudine di gente tranquillamente sosta, attenta e paga, abbeverandosi di quell'effluvio di note, di quelle arcane melodie che sgorgano dai lucidi strumenti dei nostri bravi musici.

Ed ognuno si crea, in quell'ora di serena quiete, un suo mondo ideale e si ritempra lo spirito un poco stanco per le fatiche d'ogni giorno.

Flavio Comazio

(fotografie di Corrado Rissone)

"IL LIBRO DEI SEGRETI"

DI UN ALCHIMISTA BIELLESE

Par di vederlo, il conte Innocenzo Avogadro di Formigliana, lassù nel castello di Valdengo in un'ampia e fuliginosa cucina, tutto intento ai suoi lambicchi per distillare un portentoso elisir che sana incurabili mali e che ti dà lunga vita. Doveva essere un gran buon uomo quel Conte di Formigliana!

Attorno all'ampio locale, illuminato da una sola finestra che lascia filtrare da piccoli vetri piombati tenue luce, stanno barattoli che racchiudono viscide serpi, mortai di tutte le dimensioni, fasci di erbe aromatiche, storte ed altri simili arnesi che dovevano servire al suo laborioso mestiere. Non credo che si fosse dato esclusivamente all'alchimia, nè forse la eserciva pubblicamente, ma per certo questa scienza gli doveva essere prediletta e famigliare.

Il conte Innocenzo di Formigliana era nato nella prima metà del '700 da Chiara Avogadro di Valdengo, seconda moglie del conte Pietro Francesco capitano dei dragoni di Vittorio Amedeo II.

Dal suo carteggio che abbiamo qui sott'occhio, lo vediamo sovente chiamato « abate Innocenzo Avogadro di Valdengo conte di Formigliana »; non era però nè sacerdote nè chierico. Si era infatti sposato con Clara Avogadro di Cerreto ed aveva un unico figlio, Pietro Francesco, nato in Valdengo il 26 Luglio 1760 la cui biografia meriterebbe certo di essere resa nota per le drammatiche vicende. Ci auguriamo che un giorno Federico di Vigliano voglia occuparsi anche di questo suo bollente antenato, rivoluzionario fanatico e conduttore nato di folle. Catturato e condannato a morte nel 1797 come capo dei rivoltosi biellesi, ebbe la grazia sovrana per intercessione della Principessa di Carignano. Fu poi membro del governo provvisorio nel 1798 e membro della Consulta nel 1800, anno nel quale decedette in Torino ricevendo grandi onori dai rivoluzionari e dal governo francese.

Ben diverso era invece suo padre, tutto intento a penetrare i secreti della natura e a rifarne i processi, non di certo per tramutare in oro tutti i metalli, ma per far sembrare d'argento un umile pezzo di ferro e, specialmente, per trovare il modo di sanare i più terribili mali, per far belle le donne brutte, per far innamorare le ragazze, per scongiurare i furti, i malefici, per guarire il bestiame, per cambiare il colorito ai fiori e per rendere prolifiche le donne sterili. Il suo fine era dunque veramente nobile e commendevole.

L'abbiamo qualificato buon uomo, ora aggiungiamo, che doveva anche essere previdente, poichè le sue ricette le ha vergate su ottima carta a mano, con inchiostro di un bel nero brillante, frutto dell'arte sua magica (1). Così, a consolazione dei lettori, son giunte fino a noi in ottimo stato di conservazione. La lettura poi è facilissima per cui nel riportare i virtuosi rimedi non temiamo di alterarne il contenuto.

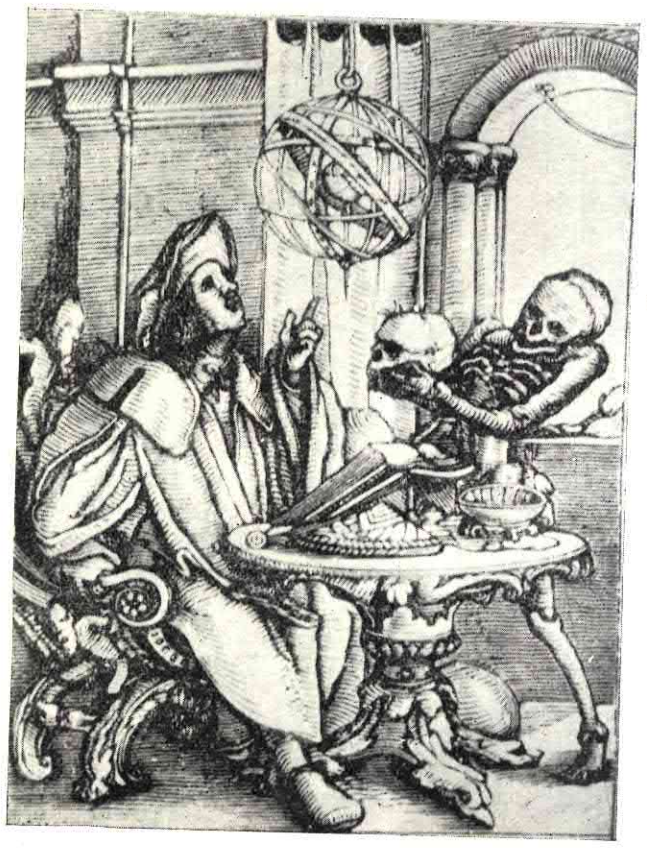
* * *

Ben pochi progressi aveva fatto la scienza medica nel secolo XVIII. Nelle nostre terre che pur avevano dato alla medicina uomini eminenti (2) l'arte di Esculapio era ancòra allo stato empirico e si continuava a somministrare rimedi in voga da più secoli e di un risultato quanto mai discutibile. L'opera del Formigliana, almeno a noi pare, non fu solamente quella di sperimentare i nuovi specifici, ma fu diretta a raccogliere le ricette, non solo quelle che erano vive tra i suoi massari, pastori e contadini, insomma tra il popolo delle campagne, ma pure quell'altre che potè rinvenire tra le vecchie carte di famiglia, specie i medicamenti che si erano sperimentati durante le terribili pestilenze che afflissero il Biellese e durante la mortalità del bestiame verificatasi nel 1745. Il tutto lo venne poi codificando in uno zibaldone che ha notevole interesse non solo per la storia della medicina e della magia, ma anche per la storia delle antiche religioni, poichè certe pratiche contro lo scongiuro, la proprietà attribuita a certi rettili ed a talune erbe e piante considerate come amuleti si collegano a pratiche antichissime, a riti di religioni scomparse.

La raccolta delle ricette non costituisce un volume organico: sono tanti foglietti, oltre un centinaio, alle volte semplici ed alle volte piegati e cuciti a fascicoli come piccoli quaderni. Ve ne sono di tutte le epoche; da un sommario esame paleografico notiamo calligrafie della fine del sec. XVI, del XVII e nella maggior parte della metà del sec.

XVIII. Questo materiale è poi raccolto in una cartella formato protocollo (cm. 21 x cm. 31) costituita di due fogli di carta a mano sulla quale s'intravvede una filigrana con una stella a cinque punte recante ai lati le sigle G. B. sormontate da un cane da caccia. Su questi fogli di coperta vi è l'indice per alfabeto del contenuto del curioso zibaldone.

Non è nostra intenzione pubblicare integralmente il ms. chè sarebbe tale da formare un volume di non indifferente mole. Ci limitiamo invece a spigolare qua e là su quei punti che riteniamo di maggior interesse.



L'Astrologo - (incisione in legno del sec. XVI)

Non tutte le ricette offrono poi un carattere di peculiarità; alcune sono infatti state attinte dal Formigliana da noti ed allora famosi trattati come quello dell'Alessio « D. Alexii Pedemontani *De Secretis libri sex.* Antuerpiae MDLX » del quale se ne conoscono varie edizioni. Il Formigliana si valse dell'edizione di Venezia (1659) avuta in prestito dal conte Avogadro di Ronco.

Ed eccoci arrivati alla parte sostanziale di questo nostro riassunto.

Un segreto per far innamorare le ragazze - Antica cosmetica biellese - Il problema demografico.

Un problema che doveva assillare il buon Formigliana era quello di far innamorare le ragazze, ed in verità dovette trovare un efficacissimo rimedio, del quale purtroppo nello zibaldone più non abbiamo rinvenuto la ricetta. Forse la volle portare con sè nella tomba ad evitare che si propagasse un segreto che, se aveva dei vantaggi, doveva di necessità recare purtroppo funeste conseguenze, specie quando l'effetto del portentoso ritrovato veniva a cessare. E ciò lo possiamo argomentare da un rimedio, un controveleno, che giovava a liberare le vittime dall'effetto del primo specifico. « *A chi fosse datta bevanda o altro alfine s'inamori di qualche persona* (è il Formigliana che scrive), *li si dii a bere di questa polvere stemperatta in vino o brodo senza sua saputa che si riaverà* ». Si trattava della polvere di una pillola detta « *la palla del camosso* »: una pillola veramente portentosa. Per le sue magiche virtù operative, serviva infatti contro la peste « *del che Dio ci liberi* », contro il *mal di madre o di madrone*, la molestia, e specialmente polverizzata a foggia di tabacco, conservava a lungo il cervello, ma per tal fine bisognava mescolarla con altro ingrediente e cucirla in un berrettino da portarsi sempre in testa.

« *E' facile persuadersi,* (così soggiunge poi il Formigliana) *che detta palla sij di grande virtù, non essendo composta d'aromati, nè d'herbe ordinarie, ma bensì di radici, che nascono ne' più alpestri ed aspri monti, e quelle servono per cibo di detto camosso; insomma ha del Belzuario* ».

Il nostro alchimista la pensava però come Teofilo Gauthier: « *la bellezza è l'amore* » e volle perciò studiare il modo di rendere belle anche quelle donne cui natura meno largamente aveva donato tesori di grazia. Ed a tal fine lasciò copiosa raccolta di segreti di bellezza in uso nelle nostre terre 200 anni fa. Son certo che alle lettrici non tornerà sgradito conoscere, a titolo di curiosità, qualcuno di questi impiastri di cosmetica che riporto dallo zibaldone.

Per far rinascere i capelli e impedire che caschino:

Piglia due livre di mosche vive, altrettanto di latte fresco di vacca, mezza livra di buon miele, falli distillare a foco lento. Usasi questo fomentando il luogo dove non rinascono i capegli per una bona mez'ora matina e sera sciegliendo i giorni di luna crescente servendovi di tela fina od una piccola sponga e fine bagnata nel acqua distillata.

Dentifrici e rimedi per i denti:

Il corno di capra abruciato fregando i denti gli fa bianchi e restringe le gengive che si rilasciano.

— Se il dente è guasto. Un pezzo di radice spargo, riponetela contro il dente dolente, ed in brieve guarirete.

— Se il dente non è fermo, salvia in un taschettino, con farla bollire nel vino, e poi si tenghi in bocca per qualche tempo, e di tanto in tanto di detto vino.

— Se li fanciulli mettono li denti, aciò non sentino il dolore, bisogna toccarle le giangive con sangue della cresta di gallo.

— Per far bianchi li denti, piglia l'erba di semprevivo estraene il succo, e con quello bagnerai un straccio e ti fregherai li denti.

Per far belle le mani:

Un limone con molto sale sciolto in acqua comune e poi lavarsi.

Per le lentiggini del volto:

Sugo d'ongia cavallina e si lava spesso dove sono le lentiggini.

Per far scomparire i porri che vengono sopra le mani:

Piglia terra impastata con orina di cane e mettila sopra i porri che ne vengono sopra le mani, che tutti si seccheranno.

Per far morire i pidocchi:

La polvere ovvero la limatura di corno di cervo bevuta in vino non lascia generar in capo pidocchi nè gendini. Et se tu aspergi il capo di detta polvere o limatura tutti li pidocchi, o gendini, moriranno senza altro, che è secreto molto facile et utile.

Il problema demografico non fu da lui trascurato: egli lasciò curiose ricette per rendere prolifiche le donne sterili, per controllare se erano incinte e per rendere il parto indolore.

Nel primo caso somministrava alla donna uno sciroppo composto di corna di cervo polverizzate e di fiele di mucca; allo stesso scopo serviva pure il latte di giumenta da somministrarsi all'insaputa della paziente.

Semplicissimo era il modo dei nostri vecchi per conoscere se la donna era rimasta incinta. Bastava introdurre e lasciare per una notte intiera un ago di ferro in un mortaio possibilmente di bronzo nel quale era stata posta dell'urina. Se la donna era gravida, al mattino l'ago portava traccie di macchie rosse, in caso contrario segni ferrugginosi e macchie nerastre.

Del parto indolore non possiamo occuparci diffusamente su questa rivista per ovvie ragioni, diremo solo che il rimedio era costituito di un impiastro di gallitrico, vino ed erbe che venivano legate sull'ombelico.

Ma passiamo ad altri metodi di cura ben più empirici.

Le occulte virtù della vipera, del rospo, del porco, del lupo, della volpe e della lepre.

La vipera ed il rospo erano considerati come amuleti aventi occulte virtù terapeutiche.

Vediamo così nello zibaldone che la testa del velenoso serpe vipereo legata al collo del paziente lo guariva dal mal caduco e dalle vertigini; il corpo della vipera fatto seccare al fuoco e polverizzato restituiva la salute al bestiame. (4)

Così il rospo appeso nelle stalle dove vi erano bestie cornute ammalate le sanava per occulta virtù; abbrustolito, polverizzato e bevuto col vino guariva l'idropisia. (5)

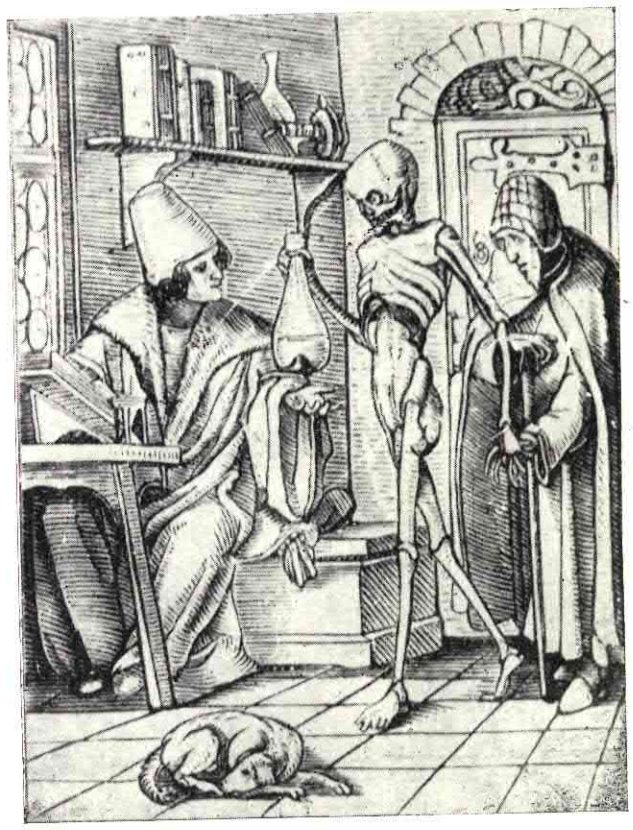
La coda, la pelle o il capo del lupo sospesi sopra il presepio ponevano in fuga l'astuto e voracissimo canide. (6)

Il fegato del lupo era pur salutare per gli etici e i vapori che esalavano dai polmoni del porco maschio rendevano limpida chi aveva torbida la vista. Le ceneri della lingua della volpe di sesso mascolino ricuperavano la salute al sofferente di scorbuto.

Per il flusso invece si toglievano dal ventre della lepre i leproncini, si facevano seccare al fornello e le ceneri che ne rimanevano venivano somministrate al paziente con il brodo.

I segreti delle fattucchiere svelati.

Non risulta che il Formigliana si occupasse di stregoneria o di mantica. Per lui certi risultati attribuiti alle fattuchiere non eran altro, il più del-



Il medico (incisione in legno del sec. XVI)

le volte, che manifestazioni ottenute con mezzi naturali. Così per far parlare uno in sogno dice che bastava porre sotto il capezzale di quello, senza che se ne accorgesse, dell'erba chiamata *virga pastoris*. Per inaridire il latte delle donne era sufficiente bagnar loro le mammelle col succo della piantaggine, e perchè le bestie tornassero all'ovile o seguissero l'uomo, bastava unger loro le corna con sego e cera. Continua a segnalare numerosi segreti per radunare le lepri, i pesci, per far fuggire i bruchi, per far sembrar morti gli uomini e ci spiega poi che era in uso nelle campagne ammaliare le mucche in modo che più non mangiassero, e spesso, se non si conosceva il rimedio, morivano di fame. Non era questa una forma di stregoneria (sebbene il popolo la credesse tale) il più delle volte era vendetta dei vicini causa vecchi rancori. Per ottenere questo vile effetto, occultamente si introducevano nelle stalle e ungevano di sego la lingua dei pacifici quadrupedi; il semplicissimo espediente era tale da far sì che le bestie più non toccassero cibo e spesso morivano di fame.

A chi poi pativa sogni funesti il Formigliana

consigliava di masticare dell'anice prima di andare a dormire. E se uno aveva perso la memoria la poteva facilmente riottenere ungendosi le tempia una volta al mese col fiele di pernice.

Curioso era il modo col quale si misurava il tempo necessario per la cottura degli specifici. Gli orologi erano allora molto rari e così si suppliva all'indicazione cronometrica misurando il tempo a preghiere. Faccio un esempio: per preparare un decotto per l'idropisia si doveva lasciare sul fuoco il medesimo per la durata di un *Miserere*. Alle volte il tempo era indicato dalla durata di sette *Ave Maria*, di un *Pater Noster*, ecc. Ecco perchè i nostri vecchi imponevano tassativamente di recitare prescritte preghiere mentre si stava preparando la medicina.

Come si curavano i più terribili mali.

Molto strani erano i rimedi per combattere i più terribili mali contro i quali la medicina d'allora era imponente.

Ecco qualcuna di queste ributtanti ricette.

Per i calcoli vescicali:

(Sana il mal di pietra). Se ongi la . . . . con sangue di volpe maschio, indi abbi decotto di cimisi e ben bollente mettilo in una zucca forata tanto che passi dentro la ponta della . . . . e pigli e ricevi l'ammalato quel fumo che rinovatto il decotto poche volte, si romperà et espilarà la pietra. Per la ranella, mucosità e simili piglia pelle delli pré de colombi e fattane polvere usala: come pure la polvere delle oliue macinate: item il bianco delle lumaghe calcinato.

Per il mal di Santa Marta:

Prendi delle penne di pernice, et poste sopra il fuoco, che s'abbruggia, e star sopra il fumo tre o quattro volte si sanerà il corpo e le guarirà.

Contro la peste et mali contagiosi:

Piglia due, overo tre cime di Berbena, et tienile in bocca, masticandole anco un poco, che potrai andar sicurissimo tra li amorbati.

Questo secreto fu provato nella peste di Venetia da molti et massime da un vecchio che poi l'insegnò al Padre Pietro Pisani.

La Barbena ridotta in polvere, e presa in buon vino è perfettissima contro i veleni.

A chi sputa sangue:

Piglia lo sterco di sorzi e fanne polvere quanto staria sopra un carlino con un mezzo bichiero di piantagine con un poco di zuccaro, e bevilo a digiuno, et la sera avanti andar a dormire.

Rimedio al morbo caduco:

Piglia farina di frumento et impastala con rugiada raccolta la mattina di San Giovanni, e fanne una focaccia, e cotta che sarà dalla a mangiare a colui che patisce tale infermità et si sanerà.

Per il ventre infiato (*rimedio mirabile*):

Per coloro che per mesi et anni hanno il ventre infiato, che non ponno travagliare restando senza calore. Prendi un rospo grosso quanto sia possibile et posto in una pignata con olio d'oliva, che l'olio soprabondi, et copri detto rospo, poi metterlo al fuoco, e fa bollire tanto che detto rospo sia tutto disfatto, e poi prendere una pezza bagnata in detto olio, et ongere tutto lo stomaco, et il ventre continuando per quindici giorni, che subito guarirà, provato, et sicuro rimedio.

Per garantire li fanciulli da vermi, malie et altro:

Si prende la radice di peonia maggiore lunga due traversi di deto, si mette nella cuna, o ai piedi o sotto al capo.

La suddetta radice se ne trova a Roasio, et il nipote di Francorio la conosce. Si puote far cogliere dalli 15 agosto sino alli 20 di detto mese, ma alli 19 è meglio nel levar del sole, o nel tramontare.

Virtù della radice dell'herba carlina:

Tenuta in bocca un pezzo di radice dell'herba Carlina, si può assistere senza pericolo qual si sia infermo, che abbi ò febre maligna ò qual si sia male.

Per l'epilessia de' fanciulli:

Prendi di smeraldi, di coralli rossi e di semi di peonia di ciascuno dramme tre, di stornie (?) calamita, di fiori di rosmarino, di bettonica, di tela di ragni di ciascuno una dramma: di frutti d'edera dramme mezza, pesti li incorporerai col vischio quercino, e ne farai empiastro, e ponerailo sulla cammisina de' fanciulli, e farai tener tanto che da sua posta caschi.

Curiosi segreti - L'elixir di lunga vita.

Non sarà poi inutile svelare alcuni segreti per preservare le galline dalle volpi, per far sì che una donna non mangi quel che è in tavola, per conoscere se il vino è annacquato, per cacciare le cimici con mezzi autarchici (7) ed altri ritrovati per sostituire la gomma e l'argento.

Per salvare il pollaio dalle volpi:

Quelle galline che avranno mangiato del polmone di volpe saranno preservate dalle volpi.

A far che una donna non mangi di quel che è in tavola:

Piglia d'ozimo verde e quando si portano in tavola i piatti mettiglielo sotto, ma però che la donna non se n'accorga, e non mangierà niente di quello che sarà in quel piatto sotto il quale sarà stata quell'erba.

Per conoscere se nel vino vi è acqua:

Piglia pere crude mondale e tagliale per mezzo, ouero more, e gittale nel vino. Se nuotano di sopra il vino è segno che è puro et netto, ma se scendano al basso il vino è mischiato con acqua.

Per cacciare le cimici dal letto:

Prendi dei fiori di ginestra ne metterai un pugno ad ogni cantone della littera sotto al materasso e sarai sicuro.

Per cancellare le lettere senza guastare la carta:

Prendi polvere d'osso bianco, e gesso ben polverizzato impalpabilmente uno e l'altro parte uguali ben mescolato insieme: distempererai detta materia col rosso d'un uovo

fresco e ponerai detta matteria sopra le lettere lasciandola seccare, doppo leverai gentilmente con un temperino la suddetta materia, e la carta resterà pollita, che puotrai scriverci d'altro.

A far il ferro fortissimo et bello come argento:

Piglia sal ermoniaco in polvere e mescolato con calcina viva, e mettilo nell'acqua fredda, e mescolati ben bene insieme, poi fa affogar il ferro tanto che sia rosso, ed amorzarlo nella detta acqua, e verrà bianco come argento.

Così potremo continuare segnalando numerosissimi altri segreti e rimedi non meno curiosi. Tra questi meritano un cenno particolare quelli per la sordità, che si guariva (quando non si ottenevano risultati disastrosi, col fumo del solfo introdotto nell'orecchio con una canna, oppure con un liquido formato dal sugo di un ravanello abbrustolito mischiato con fiele di bue «et orina di figliolo maschio ».

In casa era sempre tenuto a portata di mano *l'estratto di ginepro* che serviva per la colica di flussione, l'idropisia, mal di capo, mal di stomaco, raffreddore, tosse, fortificava il cuore, ringiovaniva gli spiriti e teneva libero il ventre.

Da anni, ci riferisce il Formigliana, si preparava in famiglia il *balsamo liquido* che — quanto *la pietra mirabile* — « guariva tutti i mali et altri ancora ». La ricetta per preparare questo salutare balsamo l'aveva avuta dalla grande fonderia di Bolgaro il 19 novembre 1723 da Lorenzo farmacopariantipatetico. Altro rimedio molto in voga allora era il *Vero Elexir Garrus* di Parigi che guariva tutte le malattie contagiose. Il Formigliana teneva in gran conto questo esotico liquore e ci lasciò scritto che « *dopo la morte del Sig. Garrus il maresciallo Villars fece dare al Re la ricetta dalla vedova, et S. M. in considerazione degli effetti straordinarii et meravigliosi operati li assicurò due mila livre di pensione et li promise che il secreto non sarebbe publicato se non dopo sua morte* ».

Prima di lasciare il lettore vogliamo svelargli ancòra un prezioso segreto per preparare il *sciroppo di longavitta*, il famoso liquore che lo farà campare cent'anni, sempre allegro, giocondo, gioviale e felice.

Siroppo di longavitta:

Si prenderà dunque libbre 12 miele ben scielto della briga, si metterà al fuocco tanto che faci la scuma per scumarlo.

Si metterà in infusione almeno per hore 24; quattro onze e meza di genssiana secca tagliata a piccoli pezzi in due pinte vino bianco brusco e buono con scuoter il vaso pendente esse 24 hore di tempo in tempo, indi si colerà con una tella detto vino senza però spremer la detta genssiana. Si prenderà libbre 8 suco d'herba mercurela ò sia mercuriale, libre 3 suco di borace et libre tre suco di buclosa pianta et foglia, si ciarificheranno et coleranno con tela da sachi.

Finalmente si metterà detto miele et detti suchi tutti insieme à bollire lentamente sin à tanto che cominci à prendere un pocco di consistenza indi s'aggiongerà detto vino et si farà il tutto pur lentamente bollire sino à tanto che prendi consistenza di siroppo et si metterà a raffreddarsi in un vaso di terra vernisato, et fredo che sij si metterà in amolini di vetro, che si conserveranno in luogo fresco acciò non torni a bollire, avertendo di non metter detti vasi o amolini in terra acciò il siroppo prendi odore di terra.

Ed ora che la nostra disamina è giunta al termine diciamo che lo scopo nostro era di far conoscere, sia pure con questo brevissimo ed arido saggio, un documento che svela metodi di cura in uso due secoli or sono tra i nobili ed i contadini delle nostre campagne.

A molti parrà non avere importanza alcuna quanto ha formato oggetto di nostra attenzione. Non così, almeno noi speriamo, la penseranno i cultori della storia della medicina e del folclore i quali, tra pratiche e metodi di cura del '700 (indubbiamente di origini antichissime), troveranno interessanti elementi degni di studio.

Pietro Torrione

NOTE

(1) Ecco come il Formigliana faceva l'inchiostro:
Regola per fare l'inchiostro bono e negro:
Piglia unzie 30 vino bono, nel quale si pongano infuse per otto giorni ontie 3 galletto rotto, mesticandolo ogni giorno in capo à quali s'agiongano ontie 2 vetriolo romano, et ivi in una pentola tanto li mistica, che si dilegui; colato poi con una tela s'agionge ontie una di gomma in poco vino liquefatta, in tal modo si fa inchiostro perfettissimo quale quanto più s'invecchia divien negro, et se si facesse denso con altro vino si ratifica. Fu in breve parolle ristretta, questa recetta: una, due, tre e trenta fanno la bona tenta:

ontie trenta vino bono	30
ontie tre galetto rotto	3
ontie due vitriolo romano	2
ontie una gomma	1

(2) Cfr. Pietro Torrione, *Il Biellese nella Scienza* in « Il Biellese e le sue massime glorie » - Biella-Milano, Bertieri, 1938.

(3) Il ms. è conservato nell'archivio dei conti Avogadro di Valdengo in Biella.

(4) Sui serpi nel Biellese, cfr. Emanuele Sella in *Il Biellese e le sue massime glorie*, Milano, Bertieri 1938. « L'Acropoli Sacra d'Oropa ed i poeti latini ».

(5) Il rospo fa parte del rituale della stregoneria e quindi dei relativi processi. Si cfr. Giuseppe Ferraris « *Stranissime storie di magia e di streghe nel Biellese del seicento* », Illustrazione Biellese, aprile 1936. Tutto ciò concorda poi con le leggende, cfr. per queste Virginia Majoli Faccio « L'incantesimo della mezza notte » - Milano, La Prora, 1940.

(6) Queste superstizioni erano già state combattute nel Biellese fin dal sec. XVI da Mons. Bonomi. Si cfr. « *Synodi Vercellenses tres, quarta, quinta et sexta* » Mediolani, Pacificum Pontium 1580, decreto XIV, pagg. 16 e segg.

(7) Questa ricetta l'aveva avuta da Natale Benedetto Lucino erborista di Sua Maestà.

Per la morte di Bruno Mussolini

A BRUNO FATTORI

Bruno, che dell'altro Bruno
hai potuto fissare il volto
ancor piegato dalla morte dura,
e che hai impresso nel tuo sgomento
sguardo lo sguardo maschio e fiero
e pur tanto triste del Padre,
così vicino al nostro cuore oggi
più di sempre, più di quando congiunti
Gli eravamo nella lotta aperta,
più di quando Gli giurammo fede
e in Lui credemmo per averlo Duce
della Patria risorta nel Suo nome,
dimmi come ebbe così crudele Fato
il giovinetto intrepido Pilota,
che nei più difficili agoni
aveva esultante messa a posta
la Vita, senza che ad altri noto
fosse il tormento della sua ansia
e il gagliardo temprar della sua spada.
Dimmi come è caduto
Chi, Prode, in ogni Cielo,
anche nel più lontano,
nel più irto di nemiche insidie,
la morte aveva sconfitto
e osato méte
da pochi forse raggiunte.

Non è possibile, lo sai, credere
a così ingiusto Destino.
Solo il cordoglio immenso,
l'angoscia grave,
che pesan sul cuore nostro
e degli Italiani tutti,
dicon che è vero,
che è vero il colpo,
che ci turba oggi
e percuote la nostra carne
e spezza per un istante
il nostro bisogno di Vita,
ma ci stringe fieri
al Cuore grande
di Chi tu hai visto
a ciglio asciutto
come il labbro,
ma gli occhi fisi
alla Patria, Duce.

Ignazio Domino

PERCHE'?

In morte di mia figlia Italia

Una campana rompe, rauca e assonnata, il cupo silenzio della nostra tragedia. Il giorno è lontano ancora, e la tragedia ci prende, ci piega, ci mùtila, ci vince. Eppure ancora non si può credere; questo non è che un ben triste sogno! Italia mi è vicina, nel suo lettuccio bianco, coperta di fiori, sotto la luce bianca, in questa camera nera, orrenda, agghiacciante; ma nulla è vero: un tristissimo sogno appena. Italia dorme. Questa prima notte qui dentro non ha peso. Sì, le ore strisciano nere gelate e viscide come mostri sulla nostra carne; ma non ci si crede, non possiamo credere ancora. Italia dorme bianca e sorridente, come sempre; dunque nulla è vero.

Sì, Italia è fredda, immobile e sorridente; ma all'alba si sveglierà, lancerà un trillo, il saluto fulgido e squillante, echeggiante per tutta la casa; e si sveglierà. Noi non crediamo al male, alla morte, alla tragedia che ci svolazza sul capo, come un sudario nero, soffocante.

Noi viviamo di quest'aria che sfiora la piccola dormiente, ella ode tutto di noi, le sue mani sono piene ancora di carezze...

La campana risuona, ribatte, petulante, insistente.

L'alba è giunta.

Italia non si è svegliata.

I giorni grigi.

Ci presero, ci tennero. Io come gli altri; e il nostro pianto era sangue!

La viltà è dentro di me. Viltà di continuare la vita, quando la luce manca improvvisamente, per sempre, *e la vita è lunga, terribile, più assurda e brutale che mai.*

I giorni grigi beffardi mi hanno preso, mi tengono stretto come uno che abbia tentato di fuggire, e poi gli sia mancato il coraggio di farlo: poveraccio! Beffardamente mi irridono, allegri scherzano sulla mia miseria, e io taccio. Mi trascinano, mi spingono innanzi incontro alle solite cose amare, pesanti, odiose, rinnegate fin da quando la esaltante giovinezza mi aveva portato abbastanza in alto per poter essere — in serena povertà — tutto di me stesso; sopportate con allegro coraggio, perchè due manine fresche e morbide come petali di magnolia mi carezzavano, dissetandomi, e uno sguardo azzurro e profondo mi ammoniva.

I giorni grigi non dànno tregua. Hanno capito l'essenza di cui son permeato: essa ha un nome: viltà! E mi schiacciano, mi incurvano ognor di più verso le consuetudini idiote, i mutui miserevoli contatti, deliberatamente accettati, mi spingono avanti verso nessuna meta, e tutti portano in fronte una parola marcata a fuoco: viltà.

Viltà di essere. Di esistere, di respirare, passeggiare, mangiare, dormire, accettare il calore del sole, il refrigerio dell'aria notturna, le oasi annullatrici del sonno, la vicenda umana insomma, come se nulla fosse accaduto.

Le parole pietose: «E' il destino. Bisogna rassegnarsi. E' la legge di tutti. E' la volontà suprema». Ma cosa è il destino? Una forza, una creatura mitica, o il portato della pusillanimità collettiva? E' una parola, null'altro che una parola, che riempie le bocche, cercando di giustificare tutti i delitti anonimi, impuniti, le più tragiche assurdità. La legge di tutti. Ma come, la legge di tutti? Vediamo per le strade dei disgraziati, dei vecchi così mal ridotti da far pietà — per non dire la parola più idonea al loro stato — agli altri ed anche a sè stessi, che invocano la morte come una liberazione, e la morte li blandisce, poi li scansa e non li prende per ghermire invece di loro fiori di giovinezza, necessari alla vita, radicati nella car-

(spremendo i giorni grigi)

ne viva di chi li generò: e allora, che legge, che legge? E' la volontà suprema. Ma se questa volontà che può tutto, potesse concretarsi in una qualunque creatura di carne, e solamente avvicinarsi al dolore dei suoi predestinati, dei suoi colpiti, e sentirne il pianto, e vederne le maschere deformate, e comprenderne le non narrabili torture! E tutto questo rientra nella così detta armonia del creato cantata e celebrata in ogni tempo?

Viltà di giorni sempre più grigi, che arrivano con delle catene sempre più pesanti, e che ti conducono sempre più lontano, verso il nulla, dove si perdono le voci e le chimere.

E tu, angelo consolatore delle mie giornate tristi, tu che mi rasserenavi con il solo apparirmi innanzi, e spazzavi dal mio cuore come un soffio purificatore ogni veleno e ogni pena, tu che riempivi i miei giorni di te stessa facendomi dimenticare le ingiustizie degli uomini, e perdonare le offese, e accettare i sacrifici, e benedire la fatica, e sopportare il dolore, e affrontare i disagi della nostra coraggiosa povertà, tu solo ausilio del tuo esistere per noi, della tua fragile fanciullezza, del tuo fulgido mattino (mentre il sole accendeva i tuoi capelli d'oro) tu non mi rispondi. Ci venivi dalle lontane imperscrutabili regioni delle sorgenti umane, un alone di purezza ti circondava, ti portava a noi, pareva che non toccassi la terra. Perchè, dunque? Eri troppo per noi? Una cosa immeritata? Una gioia, un sogno che dovrà un giorno brutalmente infrangersi nella più infame e più atroce delle ingiustizie? Ma per chi questo meraviglioso susseguirsi di giorni pieni e carichi di luci, adorni di illudenti fantasmagorie, per chi il dormire, lo svilupparsi delle cose, le visioni delle bellezze naturali e di quelle create, le armonie incomparabili scaturite dalle anime più grandi, dai cervelli più vasti, dai cuori più nobili, poeti, pittori, musici e mimi? A te si inumidivano gli occhi al sentire una melodia, e la tua boccuccia sorrideva, perchè eri felice: ed ora, ed ora? Per chi gli stupori nascenti dalle più pure e innocenti casualità o miti della natura: un tramonto carnevalesco, un concerto d'uccelli prima del sonno, una marea di pecore allagante la strada, la mistica notte di Natale, tutta luminosa, pervasa di canti sacri ma lieti, di ridondanti allegrie, di sogni ovattati d'ogni succulenza, uno spettacolo all'aperto di giovinezze addestrate ad ogni cimento, una fiaba colorata via scorrente al suon di musiche create appositamente per gli innocenti, i puri fiori della fanciullezza? Amavi i fiori, le scorribande e le capriole attraverso i prati, e ti addormentavi la sera all'udire le filastrocche tutte arabeschi colorati che noi di volta in volta creavamo apposta per te, per la tua intatta ingenuità, perchè tu potessi continuare a vivere nel sogno, nell'inconscia e rosea felicità dei tuoi primi anni.
Forse il male era in te da lungo tempo, subdolo, e nessuno lo lesse? La scienza non risponde. E allora? Non ti amammo forse abbastanza? Due notti sei stata ancora mia, tra i tendaggi neri della camera ardente nella quale non ardeva che il nostro cervello; eri tutta bianca, lieve, quasi irreale nel tuo placido sonno senza risveglio, e nulla intorno a noi era vero. Non vero il lento fluir delle ore, i rintocchi crudeli foranti le carni, d'una campanella nascosta tra le arcate buie, che le ore spezzettava con lentezza malvagia e precisa, non vero — sul far del giorno — l'andirivieni di tonache nere, di camici bianchi, e poi, a giorno fatto, di curiosi indifferenti, o avidi del pianto altrui, di facce cotte e maculate da ignoti recenti dolori consimili al nostro, e di bambine — benedette per i loro cari! — recanti fasci di fiori bianchi.
Bella, tutta bella e mia, io ho creduto, ho sperato che l'alba ti svegliasse. Ma il giorno — il primo dei giorni grigi — mi attendeva; poi gli altri, ancora, ancora: non la pazzia.
Chi non ha avuto il coraggio della ribellione, porge le mani in croce, e continua il cammino a capo basso, ben sapendo di andare incontro ad altri duri colpi che all'ora giusta gli piomberanno addosso; e la gente, più o meno sbrigativamente sentenzierà: è il destino.

Claudio Bragatto

RICORDANDO UNA SIMPATICA ISTITUZIONE BIELLESE

La vecchia società "L'Esercito„

La notte del 9 luglio 1937, *alle ore* 23, *decedeva in Biella, sciogliendosi dopo l'ultima seduta dell'Amministrazione, la Società l'* « *Esercito* », *ente di Mutuo soccorso tra militari di truppa congedati. Il Fascismo era altissimo sul cielo della Patria, per quanto l'ora tenebrosa lamentasse l'assenza del sole. Prima di morire, il Consiglio, per bocca dell'ultimo Presidente, Sig. Secondo Ratto,* « *invitava i presenti a rivolgere un pensiero devoto a S. M. il Re ed a S. E. il Capo del Governo* ». *La Società, come si vede, è morta bene: aveva esaurito tutta la sua funzione, superata già da quindici anni dal movimento Littorio: era riuscita a continuare una sua vita autonoma, mentre la grande massa dei militari e dei reduci era totalitariamente inquadrata nella* « *Combattenti* », *nella Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, nelle Associazioni di Arma. Per la parte assistenziale, le provvidenze del Regime e gli Istituti creati dalla* « *Carta del Lavoro* » *avevano rese superflue forme antiquate, rette da oneste intenzioni, gestite da uomini probi, ma organizzate su sistemi trascorsi.*

Ma se la società cittadina (la quale non aveva aperto, nemmeno dopo la guerra, i suoi ranghi agli Ufficiali di Complemento) è deceduta bene, con l'onore dei conforti religiosi e col saluto presidenziale al Re e al Capo del Governo, era nata, nel 1898, *in un clima diverso, sorta,* « in antitesi al sovversivismo, allo scopo di continuare a cementare, nei sublimi ideali di Patria e Re, i vincoli di fratellanza e cameratismo contratti sotto le armi, e dare allo stesso tempo aiuto morale e materiale ai soci ammalati, inabili, richiamati, e sovvenire ai loro bisogni anche in caso di epidemia. ».

I giovani d'oggi stupiranno se a combattere il sovversivismo *dovessero sorgere delle società private, ma è proprio così. Gli ultimi anni del XIX Secolo furono per l'Italia di lotta tra gli uomini dell'ordine e la brutalità sovversiva, che i Governi d'allora non erano in grado di contenere.*

Naturalmente, a quei tempi, in tutte le società, ebrei e massoni s'intrufolavano. In Biella i figli d'Israele, si dividevano, in famiglia, le idee: ad un padre clericaleggiante si contrapponeva, in apparenza, un figlio libero pensatore: lo scopo era unico, tenere il piede giudaico in tutte le staffe.

Nella non breve storia della Società l' « *Esercito* » *non si può negare detta influenza, ma giova aggiungere che la Società aveva un programma così chiaro, bello e limpido, che i giudei non hanno avuto influenza alcuna, se pur prendevano la parola in tutte le assemblee, offrendo coi fratelli massoni, lo spettacolo delle logomachie inutili e della* « *democrazia* » *in atto.*

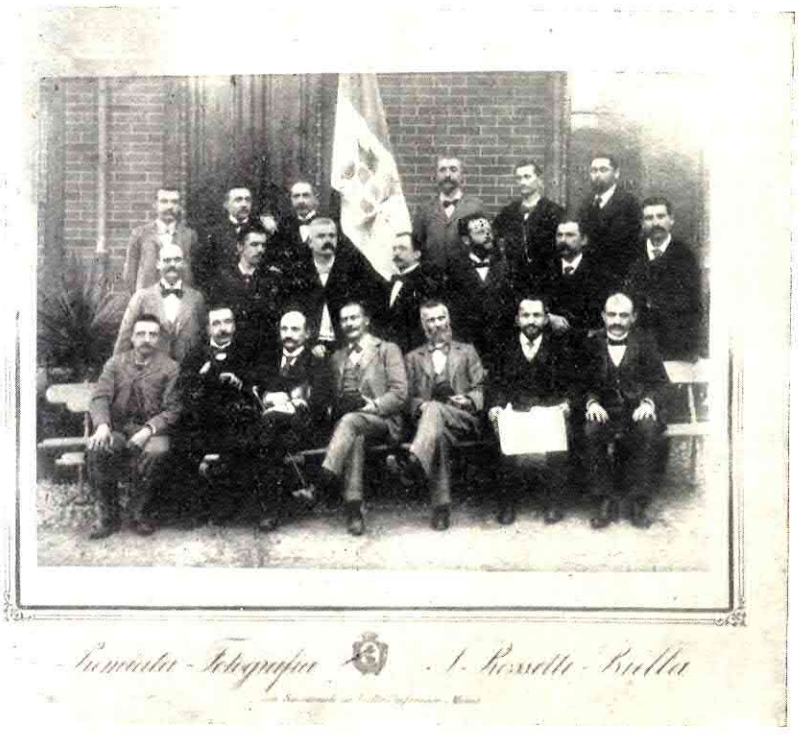
Defunta e bella Società l' « *Esercito* »! *Eri una cosa candida, sorta dalla iniziativa di gente che amava la Patria e che, se beveva delle bottiglie di Barbera, non brindava a Carlo Marx ma alla Casa di Savoia.*

Nel 1923, *dopo la grande guerra, la Società assorbì sotto la sua bandiera la vecchia Società Reduci dalle Patrie Battaglie (veterani) ridotta, allora, a due soli soci! Quest'atto simbolico e cameratesco era, senza saperlo, di pretto stile fascista.*

Da una relazione del 1925 *si rileva che la Società, nei riguardi dei suoi soci, esercitava azione di cura medica gratuita e di sussidio giornaliero in caso di malattia. Dal* 1923, *da quando cioè la Società compì il suo XXV anno di fondazione, iniziò il funzionamento della Cassa Pensioni per inabili al lavoro* « che hanno 25 anni di Società e 60 di età ». *Nel* 1925 *i pensionati erano* 5 *a lire* 180 *annue, ma altre domande erano in corso.*

Pur non avendo personalità giuridica, la Società l' « *Esercito* » *era amministrata con rettitudine esemplare, per quanto pochi fossero i soci appartenenti alle leve del dopoguerra. Curiosità: la quota dei soci era di lire* 1.75 *mensili. Altre attività erano le cartelle Consolidato per L.* 54.000 (1925) *e da quattro a cinque mile lire liquide. Totale entrate lire* 12.000 *circa. I soci, nel* 1925 erano 525.

Quando la bella Società decise di sciogliersi, nella adunanza straordinaria del 4 *maggio* 1937, *le attività erano*



I fondatori della società "L'Esercito"

di lire 62.753,70, che furono ripartite tra i soci in proporzione dell'anzianità. Rimasto un residuo di lire 3000, venne versato al Podestà di Biella perchè così distribuisse la somma: lire mille ciascuno al Ricovero dei Vecchi ed alla Casa della Divina Provvidenza, lire 500 ciascuno all'Ospizio di Carità ed all'Assistenza Reduci dall'Africa Orientale.

* * *

Questa ch'io ho fatto non è riesumazione storica, ma ricordo di un recente passato; siccome un amico intelligente e di certa fede, il camerata Corrado Rissone, figlio di un Fondatore della Società, molto fece, negli ultimi anni, a fianco del Presidente Ratto, per quest'istituzione alla quale lo legava quasi atavica simpatia, ho raccolto con gioia i dati che egli mi forniva, e che non saranno discari ai biellesi.

Ogni tempo ha i suoi istituti, i suoi modi di vedere e di agire: ogni iniziativa che segua le necessità attuali fa parte integrante delle finalità etiche del popolo.

Ed io ammiro, nei tempi che i cittadini erano abbandonati a sè stessi anche nella espressione delle idee più nobili, gli uomini dell' « Esercito » fieri e tutti d'un pezzo, i quali, avessero fatto o non fatto il soldato (perchè nel Sodalizio entravano anche gli idonei di terza categoria che in tempo di pace non prestavano servizio) osavano fin dal tempo delle barricate di Milano, del regicidio, delle tristi ore della Patria, opporsi ai rossi, creando, nel nome degli uomini di guerra, le opere della pace.

Non possiamo qui far l'elenco dei Presidenti che si sono susseguiti in 39 anni: ricordiamo però con affettuosa simpatia il nome del compianto Cav. Prof. Marcello Oppezzo dell'Istituto Industriale, che per lunghi anni personificò l'Ente del quale fu presidente appassionato e dotto.

Nè più degnamente potremmo chiudere queste brevi note, se non col ricordare in Marcello Oppezzo lo scrittore forbito, il poeta estemporaneo pieno di brio e di passione, l'oratore patriottico e conviviale amato, atteso ed applaudito: l'uomo, insomma, che ha onorato Biella, il natìo Monferrato e la Patria coll'austerità della vita e la dedizione al dovere.

Cucco

OROPA NELLA SCIENZA METEOROLOGICA ED IL CANTICO DI FRATE SOLE

E' ben noto ai nostri lettori che fin dal 1875, per opera del celebre Padre Denza, venne fondato ad Oropa un osservatorio meteorologico. Nel 1920 la direzione venne affidata al Redentorista Padre Germano Rizzi, il quale aggiunse le osservazioni sismologiche, registrando con cura i fenomeni della Natura. Fu lo stesso padre Rizzi a pubblicare, allo scadere del primo decennio, le osservazioni dal 1920 al 1929, in opuscolo edito a Varallo, vario, interessante. A Padre Rizzi subentrarono poi altri suoi degni confratelli nella dotta fatica sicchè i revv. Padri Palladinelli e Balzerani hanno ora pubblicato, coi tipi Amosso di Biella e per cura dell'Amministrazione del Santuario, un nitido volumetto che rende conto delle osservazioni del decennio dal 1930 al 1939. Naturalmente i reverendi studiosi hanno tenuto conto del lavoro di Padre Rizzi, sicchè più che decennale, la rassegna si può dire comprendente quattro lustri.

Il lavoro è inquadrato nel Cantico di Frate Sole del Serafico: la prefazione ed ogni capitolo portano, in epigrafe, adatti versetti della Lauda immortale. Al volume hanno lavorato oltre i Padri sullodati, il Dott. Lino Bubani, il quale, non solo ha dettato la brillante prefazione, ma ha illustrato il lavoro concedendo la riproduzione in esso di un suo pregevole studio su gli effetti di irradiazione solare in montagna (estratto da *La pediatria del medico pratico*, vol. IX, N. 5, 1934, e vol. X, N. 10, 1935 « ricerche sperimentali »).

Tutta la materia inerente all'Osservatorio è trattata con metodo scientifico, e ad un tempo con semplicità, dimodochè il volumetto si legge tutto d'un fiato, se pure il dilettante non abbia bisogno di leggere le tabelle destinate più che altro a scopo strettamente documentario.

La Reggia di Maria Santissima è illustrata sotto il punto di vista fisico, colle osservazioni specifiche sul clima, la temperatura, la pressione, l'umidità, le piogge, le nevi, i venti, la grandine, le aurore boreali; la flora, la fauna d'Oropa sono illustrate con profonda esperienza ed in modo allettante per il lettore.

Dal volume si possono ricavare molte illazioni favorevolissime al clima di Oropa, che, nemmeno nell'inverno, non è una Siberia, e che ha minimi inferiori a quelli di altre località più basse. La ragione è semplice: la Madonna si è scelta la Casa in un corridoio di rupi, riparato da tutti i venti.

Insuperabile poi la trattazione documentaria dei terremoti. Strumenti perfetti danno modo all'Osservatore di registrare le minime scosse, calcolandone la direzione, intensità, ecc. ecc.

L'opera di Oropa è già stata posta allo studio presso gli Osservatorii corrispondenti. In modo speciale, è interessante il confronto tra i risultati dell'Osservatorio di Oropa e quello dell'Istituto « Bona » a Biella. Di quest'ultimo il Direttore Comm. Dott. Albino Machetto, darà, ci auguriamo, ben presto alle stampe il resoconto decennale, atteso da tutti i biellesi.

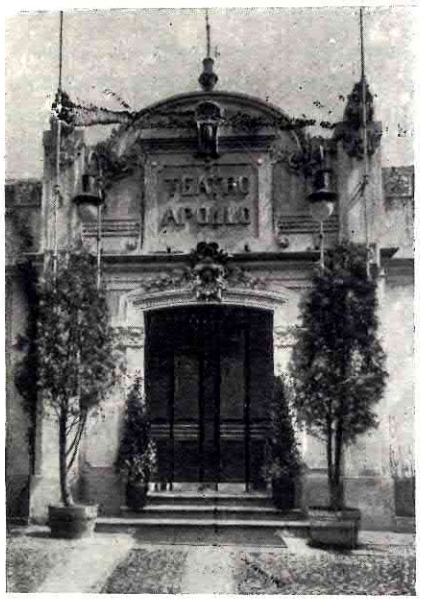
Suggestivo, nel volume dei Padri Palladinelli e Balzerani, il capitolo sulle « previsioni del tempo » che prende le mosse dell'analogo che Padre Rizzi dettò per la sua operetta del 1930. Leggete attentamente, o biellesi, lo studio che, tra le altre cose, sfata molte leggende e distrugge numerosi pregiudizi.

Complimenti a Padre Pio Palladinelli, che oggi è a Roma, ed a Padre Menandro Balzerani, attuale Direttore. Lode e ringraziamento anche all'amico Tosso, al Dott. Ignazio Valle, ed a quanti concessero le nitide fotografie onde la bella operetta s'infiora.

un romeo

piccolo ricordo dell'"Apollo" di ieri

*



ieri

Era un locale strano, un po' teatro un po' cinematografo, l'Apollo di ieri. Quand'officiava a Talia attori piemontesi raccontavano dal piccolo palcoscenico storie di padri discoli, di prole sventurata, di gonzi provinciali in città. Quando si votava all'arte nuova, nascente ed ancora senza parola, un funambolico pianista, il maestro Gurgo, musicista geniale e cocciuto, improvvisava sul pianoforte domato, le sue sonate irraggiungibili ch'erano lo sfogo del suo bizzarro e significativo talento. Tant'anni fa, il mio irto compaesano anticipava, da solo, sulla tastiera appena illuminata, il più efficace ed aderente commento sonoro alle vicende di celluloide: la sua musica come quelle favole era per l'occasione fatta di torte scaraventate sul muso, di cadute di piatti, di irrefrenabili corse di cavalli, di lunghissimi baci vischiosi e strazianti. Egli è stato, in questo campo, un precursore. Per lui la musica s'univa alla vicenda formando una entità artistica indissolubile. Se fosse vivo ancora il tanto bravo e scontroso mio maestro sarebbe certamente oggi uno tra i più quotati compositori di commenti musicali cinematografici.

L'ingresso del locale sapeva di barocco e di floreale: come gli spettacoli che vi si rappresentavano. Vi ho sentito gorgheggiare anche piccole dive dell'operetta: piccole fanciulle dalle ali brevi che volavan basso così come mite era l'impeto del loro canto. Nè sono mancati sul palcoscenico ospitale gli sfoghi assassini dei filodrammatici. Vi ricordo un "Giosuè il guardacoste" il cui protagonista, per parere veramente e più che mai vecchio lupo di mare, s'era appiccicato tutta una selva di peli sul petto: ma nella foga della recitazione l'infocato dilettante ogni volta che incrociava le braccia faceva cadere un poco del grigio pelame, sì che all'ultimo atto si è ritrovato con un bianco costato glabro di tenero e delicato adolescente. Ma il pubblico applaudiva rapito e non badava a certe bazzecole. D'inverno lo stufone di terracotta all'ingresso s'accendeva e faceva pensare ad un accogliente albergo di montagna.

Il primo mutamento si ebbe con l'apparire del sonoro. Il maestro Gurgo dovette abbandonare il suo piano che fu sostituito dagli altoparlanti. Nè più il sipario s'aprì per presentare attori in carne ed ossa. Imperarono da allora, despote e trionfatrici, le ombre: e le ombre soltanto. Il buon Gariglio, che viene dal palcoscenico, ha dato, allora, definitivamente addio all'ultimo suo palcoscenico: quello del suo locale.

Vita nuova. I primi ritocchi alla sala, le prime modificazioni d'insieme. E poi, recente, il completo rimodernamento. Via tutto ciò che ricorda il passato: via le decorazioni complicate della facciata, via la stufona di terracotta da albergo di montagna. Un razionale lindo lineare e lucente ha preso il posto del vecchio barocco floreale. L'"Apollo" di ieri non è più. È un altro, adesso: moderno ed elegante. E nel segnalare la sua metamorfosi ci è caro offrire un fiorellino all'"Apollo" di ieri che nel nostro ricordo ed in quello di tanti nostri lettori è legato a tanti ricordi di serate di ieri.

pra

oggi

UNA RACCOLTA BIZZARRA E CURIOSA A PRATRIVERO

Giornali di due secoli

Uno scrittore di cui non ricordiamo il nome — si parlerà dopo dell'arte della memoria... — ha definito il giornale « diario dei secoli ». E la definizione è senz'altro appropriata. Ma ne avrete completo il senso dell'aderenza osservando una biblioteca di giornali dove le pagine del tempo sono una sull'altra posate dalle mani amorose dei raccoglitori pazienti per ricordarci gli avvenimenti di ogni giorno d'ogni ora. Se pensate allora a coloro che i giornali scrivono, i giornalisti, v'appaiono essi siccome le romantiche fanciulle che ogni sera riempiono una pagina del sentimentalissimo diario. Sentimentale quello della signorina: realista quello del tempo. Ogni giorno un fatto: e accosto al resoconto della illustre vita d'un senatore la notizia di un furto di galline. Tutta la vita, niente altro che la vita. Un altro scrittore ha detto — parlano sempre questi scrittori... — che gli unici libri utili ad essere studiati, sono il dizionario e la strada: noi aggiungiamo una biblioteca di giornali.

Ma possibile, qualcuno osserverà, che ci sia un perditempo che faccia collezione di giornali?... Giornali: i volubili fogli olezzanti di petrolio che appena usciti di tipografia ti imbrattano le dita, pettegoli e sornioni, indiscreti e invadenti, che finiscono chissà dove perchè dopo letti diventano inutili, e di cui un vecchio proverbio piemontese sentenzia: « *'l giornal a l'è bacan: 'l pia l'on ch'ai dan* »!... In questo caso i retrobottega dei fruttivendoli dove pile di pagine stampate attendono d'involgere le rape, diventerebbero luoghi d'invidiata esplorazione!... Sicuro. E come c'è chi fa la raccolta di pipe — Federico II non era forse un accanito raccoglitore di tabacchiere? — o di francobolli, così abbiamo trovato chi colleziona i fogli vituperati.

L'originale raccoglitore è il cav. Flaminio Zerbo, uomo di bella coltura e di appassionata attività, che esercita nella nostra Biella, dove è notissimo, il mestiere di rappresentante. E non già, badate bene, rappresentante di carta stampata, ma di prodotti chimici.

— Sono più di cinquant'anni che ricerco giornali e li accumulo... — ci confida il nostro ospite aprendoci la porta che conduce alla gelosa collezione che ha sede nella sua casetta natale a Pratrivero — e gli esemplari sono ormai più di cinquemila. Sono qui, in questi scaffali, per soddisfazione mia e consultazione degli studiosi.

La camera infatti è colma di giornali come un baule nel quale possano appena appena insinuarsi i topi. C'infiliamo anche noi, topi da carta, tra gli scaffali i tavolini le sedie: e su tutto e dappertutto, giornali giornali giornali. Rari, pregevoli, curiosi.

Non vi diciamo delle collezioni complete di pubblicazioni acquisite alla generale conoscenza come « La civiltà cattolica », « Scena illustrata », « Tribuna illustrata » che vi figurano dal primo numero a quello più recente del mese o della settimana. Vogliamo segnalare invece qualcosa di meno trovabile.

Di quotidiani abbiamo la « Gazzetta Piemontese » dal 1834 sino al 1850, e, sempre di Torino, alcuni numeri, a cominciare dal terzo, di « La guardia nazionale » del 1849. Ecco numeri staccati del « Bollettino della mattina, caffè Pedrocchi », Padova 1848, e del « Giornale del dipartimento del Reno », Bologna 1812. Si stampavano allora fogli in francese nella nostra terra, e qui sono alcune copie di « Le citoyen » quotidiano di Genova, 1850. Ma i manicaretti di questa sezione che ci fa la storia del nostro Risorgimento, sono due annate complete del « Giornale di Napoli », 1862; e del « Giornale delle due Sicilie », 1843. Particolare interessante, nella testata dei primi numeri, primo compreso, il « Giornale di Napoli » ha le due N rovesciate. Attenti dunque, raccoglitori, al segno inequivocabile: l'N rovesciata è per quel giornale il neo rivelatore d'autenticità.

In questa sezione il giornalismo biellese è presente al completo, quasi, con collezioni di giornali trascorsi ed in attuale pubblicazione. Troviamo tra i primi « Biella cattolica », « Il Biellese sportivo », « Il Risveglio », « La Gazzetta di Biella », « Il Nuovo giornale », « La Tribuna Biellese », « Il Corriere biellese » e « L'Eco dell'Industria », che vanno dalla data di fondazione a quella di soppressione. Mentre con cura e puntualità si affollano i fogli bisettimanali del « Biellese » e del « Popolo Biellese ». Si potrebbe, da queste pagine ingiallite, ricostruire la storia di mezzo secolo della nostra regione.

Il camerata Zerbo è innamorato della sua terra e niente trascura di quanto in essa viene scritto e pubblicato. Naturalmente, nella collezione non manca una copia della nostra rivista. Accanto alla quale è la sorella che l'ha preceduta: « La rivista biellese ».

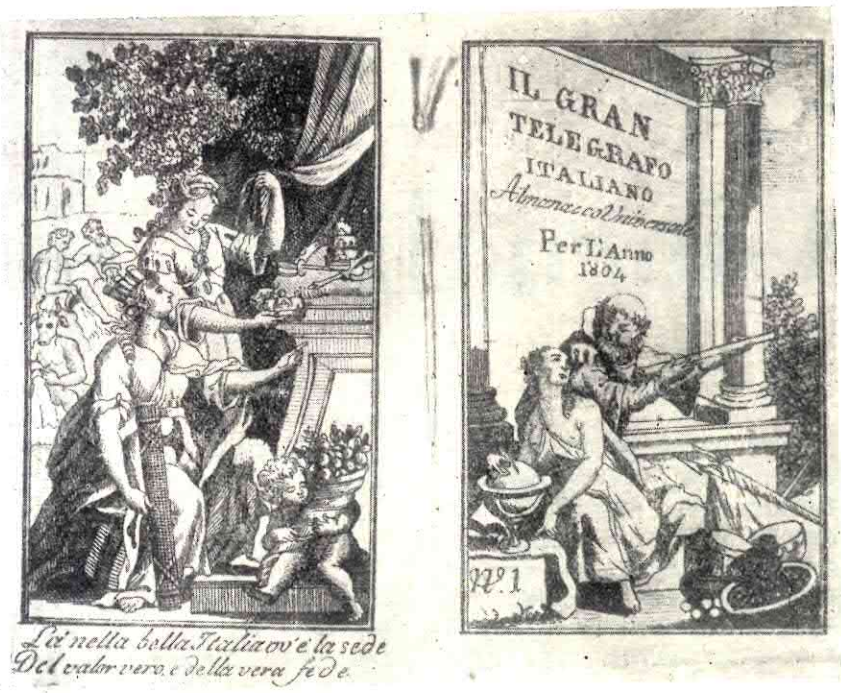
Al completo troviamo la « Rivista Valsesiana » ed il « Corriere Valsesiano ».

Un settimanale illustrato di Genova, 1864, di cui nella collezione c'è tutto il pubblicato, si chiama « La scienza a dieci centesimi ». Pensate al titolo di oggi se il giornale uscisse ancora. Ci vorrebe almeno « La scienza per una lira ». Variazioni del progresso. In questo genere di pubblicazioni ecco « Il mondo illustrato » del Pomba di Torino, dal 1860, cui fanno con-

correnza moltissimi altri — fin da allora questo tipo di giornalismo era in voga, evidentemente — tra cui l'« Universo illustrato » di Milano; « L'emporio illustrato » del Sonzogno, 1864; « Il museo di famiglia », Milano 1861.

Fa uno strano effetto sfogliare pagine di riviste illustrate senza incontrarvi nè un sorriso di Alida Valli, nè uno sguardo misterioso di Greta Garbo, nè uno sberleffo di Macario. Si vede che allora non c'era ancora il cinematografo Ma come viveva quella gente?... Mistero!

C'era però il teatro. E su « Il mosaico », illustrato di Torino, nel numero del 31 marzo 1852, in rubrica teatrale leggiamo: « *Ponendo mente al crescente decadimento dell'arte drammatica, specialmente in Italia, non crediamo fuor di luogo l'esporre qui alcune osservazioni istoriche, morali e filosofiche sul teatro; toccheremo delle cause di questo decadimento e dei mezzi per tornare il teatro all'antico splendore per quanto la età lo conceda e i destini men fausti* ». E dire che credevamo di averla scoperta noi la crisi del teatro! Peccato!



Nè mancano gli umoristici, tra i quali « Lo spirito folletto » dal 1869; « La lanterna magica » dal 1863; il « Pasquino » dal 1865; « Il fischietto » dal 1854. E gli almanacchi di fine d'anno che, dal « Palmaverde » del 1819; « L'arpa di Eolo » meteorologico del 1824; « Il gran telegrafo italiano » del 1804; « Vesta verde » e « Barba bianca » con le loro puntuali periodicità, si allacciano, attraverso « L'almanacco purgativo » dei futuristi del 1914, ai letterari di oggi. In quello del « Pasquino » del 1864 è pubblicato il testamento del morente 1863: « *Lascio al signor sindaco di Torino la polvere che si trova per le vie della città nei giorni di secco, affinchè l'adoperi per asciugare le maremme che vi si trovano nei giorni piovosi* ». Appunti per una storia delle strade torinesi...

Naturalmente, a fare le spese di questi fogli scapestrati, sono gli uomini di governo, la gente d'armi e di teatro. Dalle pagine discole, Gustavo Modena e Costantino Nigra, Cavour e la Patti, fanno le

boccacce attraverso mascheroni truci o bonaccioni; mentre i soldati francesi e quelli di Garibaldi, i papalini e quelli d'Asburgo si rincorrono a baionetta inastata, per finire, i vincitori italiani, in grande apoteosi dove l'Italia è rappresentata da una bella donna opulenta ravvolta nel tricolore con la stella lucente in testa. Oh, cari bersaglieri di Lamarmora, come siete belli, con le piume sul cappello, su per le pagine dei giornali illustrati dell'Ottocento, sempre primi, sempre vincitori, muti sulla carta ingiallita, ma canori nel nostro cuore di quella gioiosa Violetta che come voi la va la va!... Gli squilli della vostra fanfara, o bersaglieri baldi, avranno sempre, in ogni tempo di questa nostra bella Italia, di ieri di oggi di domani, il mirabile potere di farci avere vent'anni.

Una parte degli umoristici è chiazzata di larghe macchie nere come stagni d'inchiostro. Sono gli sfoghi anticlericali: e le chiazze le sottane dei preti al sommo delle quali si delinea una lunga protuberanza: il naso. Anche voi, docilissimi mangiapreti, che volete parere terribilmente cattivi a tutti i costi, pur avendo come tutti i camerati italiani soavissimo cuore italiano, di pagina in pagina giungete, come i fratelli per cui i preti non sono poi tanto neri, alla conclusione comune a tutti gli italiani: l'apoteosi trionfale dei nostri soldati. Che sono quelli di ieri, di oggi, di sempre.

Se non vi scandalizzaste troppo vi direi che c'è anche una dolcissima rappresentanza di quella letteratura ancillare che, di moda pochi anni fa, mandava in giro la sua propaganda sotto l'insegna variante di « Trionfo d'amore », «Amore illustrato », « Farfalla ». Propaganda ai caramellati sospiri delle giovani serventi dal cuore terribilmente trafitto. Letteratura di foglie d'edera e quadrifogli. « *L'edera sono io, l'ulivo sei tu, intrecceremo i rami per non lasciarci più!* ».

E, affiancati ai giornali, troviamo volumi bizzarri che non sono libri propriamente detti, ma giornali e libri insieme. Il preciso genere è spiegato da « Il corriere europeo, o sia carteggio galante fra

Il sogno del soldato italiano
da "L'Emporio pittoresco" Anno I N. 2 - Milano, settembre 1864)

due cavalieri erranti in Europa», completo nella sua tiratura di 12 fascicoli. Dal 1782 al 1783. Nella presentazione, in copertina, è scritto: «*Il corriere europeo non è una gazzetta nè un giornale. Vi si discorre di politica e di letteratura, ma non a guisa delle gazzette e dei giornali*». Cos'è allora, chiedono i posteri cui è devoluta l'ardua sentenza?... E', con molta intelligenza, una forma precorritrice di giornalismo romanzato a dispense: al prezzo di un «pavolo» e mezzo il numero.

Ecco l'«Orario delle corse dei convogli sulle strade ferrate e dei RR. piroscafi sul lago Maggiore», edizione ufficiale del 25 luglio 1859: due anni prima perciò che uscisse «L'indicatore ufficiale delle strade ferrate» che è del 1861. L'orario è stampato a Torino, nella tipografia Ceresole e Panizza, via Doragrossa 22, e costa centesimi 15.

C'è un «Conti fatti» che serve «*per ogni sorte di mercanzia che si può vendere o comprare, a peso a numero ed a misura, da soldi 13 fino a soldi 60. Stampato a maggior comodo di quelle persone che per premura o per altro rispetto bramano aver pronto, e giusto, il conto fatto*». Come ognun vede, trattasi del primo passo verso la macchina calcolatrice...

C'è un dizionario geografico del 1836. Pensate che equivoci a credergli!...

C'è infine una serie di dispense rilegate del 1880 dove si assicura che la memoria è un'arte che tutti possono imparare in pochi giorni. Dedichiamo il volume ai grandi smemorati, noi compresi...

E', codesta, la sezione dei ghirigori e dei fregi ornamentali che rendono quasi ogni pagina un ghiotto pezzo da esibizione tipografica. Età di fantasiosi compositori a mano, età dell'iniziativa personale sul pancone dei caratteri. Il bello bello, il decorativo elaborato: che sovente raggiungeva la più schietta eleganza. Ma che, dove incontrava compositori troppo zelanti, cadeva nella maniera del fronzolo eccessivo nell'esuberante sottolineato. Tuttavia nelle pagine lavorate si scorge l'uomo, sempre, con la sua personalità. Forse dell'Ottocento ci siamo precipitati troppo presto tutti a dirne corna. E nell'ironia nostra per il secolo conchiuso è un poco, certo, del nostro rammarico.

Vecchi giornali, vecchie illustrazioni, vecchi caratteri, vecchi nomi. Ieri, ieri l'altro, prima ancora. Come nei quadri delle riviste teatrali quando il presentatore dice: «E adesso andiamo indietro nel tempo...». L'orchestra prende a suonare gavotte e minuetti; e sulla scena, i due quadri degli avi che animano, ed i vecchietti si fanno sono appesi alla parete di fondo, si alla ribalta lucente per riprendere la loro canzone d'amore interrotta nel tempo. Gavotta. Minuetto. E' così, come trascorrere una giornata in questa casa del passato dove i volumi rilegati s'aprono e dalle vecchie pagine immagini sorgono sorgono sorgono...

— Vi ha interessato la mia raccolta?... — ci chiede il cav. Zerbo che nel frattempo è andato a presiedere una seduta delle organizzazioni del paese.

— Molto. Siete riuscito ad imprigionare il tempo... Ma non parliamo forte, qui. Disturberemmo tutti quelli che dormono. Hanno pur diritto di riposare, ormai!...

Chiusa la porta piano piano, fuori, al sole, abbiamo detto al cav. Zerbo che noi giornalisti lo ringraziamo per avere egli conservato con tanto amore i nostri giornalieri veloci distratti scarabocchi: lo ringraziamo anche a nome dei colleghi antichi. Fa sempre piacere incontrare qualcuno che ci capisce...

Luigi Pralavorio

(le illustrazioni sono tratte dalla raccolta)

UN "MONTE ALTO" UN "COLLE BASSO" UN "RE"

IL RE

Questo articolo è l'ultimo inviatoci da Carlo Marco. Il nostro amico non è più. E rileggendo la chiara sua prosa, ci torna alla mente la figura dello studioso profondo, del ricercatore attento, dell'uomo buono. Con questa immagine davanti agli occhi abbiamo impaginato il suo scritto. Con lo stesso pensiero reverente lo affidiamo ai nostri lettori.

D'accordo; il titolo è — come dire? — sibillino; però può anche stuzzicare la curiosità, ed io vorrei invogliarvi ad una passeggiata.

Amico mio, leggendo, potrai rinnovare la conoscenza con l'alto « Monte », che, certamente, già conosci. Il « Colle » invece, forse, ti riuscirà quasi nuovo. Il « Re » poi, che a scuola ti avranno presentato come un ideatore, od almeno un sognatore del regno d'Italia, ti verrà incontro con un'aureola di terribile religiosità e come un condannato, anche dopo morte, da una malvagità umana incomprensibile! Più avanti vedrai.

L'articolo è dedicato al lettore colto, che desidera aumentare il suo sapere. Con ciò non dico affatto che debba interessare solo i signori uomini; lo scritto, nell'ultima sua parte, ha un certo pizzico di passionalità; quindi... potrà anche piacere alle gentili e belle mie lettrici.

* * *

Se tu che mi leggi vuoi fare, o rinnovare, la conoscenza con il « Monte »; sapere qualche cosa su il « Colle »; arrotondare la tua cultura su il « Re »; in poche parole se vuoi dedicarmi un poco del tuo prezioso tempo, inforca la bicicletta, e via per la strada di Mongrando. La gita non oltrepassa la ventina di chilometri, quindi, anche se non hai i muscoli di un Bartali puoi benissimo pedalare senza stancarti. Oltrepassato Mongrando, da' un'occhiata alla Bessa, *quella dell'oro; saluta l'alto campanile di Zubiena con il suo pioppo lassù sul cornicione, all'ombra della croce; percorri le vallette, le quali, parallelamente alla dorsale della* Serra, *si svolgono da Zubiena a Magnano, senza lasciarti impressionare dalla loro solitudine; esse, brulle e fredde, non ospitano nè villaggi nè quasi case coloniche; tu le oltrepasserai in breve. Giunto alla quota* 590, *che segna la massima altezza della* Serra *toccata dalla provinciale Biella-Ivrea, fermati. Io sarò colà spiritualmente per farti la presentazione del « Monte », del « Colle » e, infine, del « Re ».*

Prepara l'occhio del turista e la mente dell'uomo colto. Le bellezze panoramiche ti sono già note, almeno lo credo; come la lunga teoria dei monti biellesi, i quali, dall'obelisco al Redentore sul Monbarone, giungono al santuario di Graglia; e, più in là, al monte Rubello — che ti ricorda i versi di Dante su Fra Dolcino —; un poco più a nord-est eccoti il monte Barone di Borgosesia; lontano lontano, nella foschìa dell'orizzonte, altri monti e poi la pianura, che dal nostro forte Piemonte va a confondersi con quella della ricca Lombardia. Ma il mio compito non è questo; quindi progredisci per una cinquantina di metri fermandoti appena attraversata la trincea, che, fino a pochi anni or sono, era nota con il nome di « Baraccone », perchè ivi, quando si costruiva la provinciale, si era impiantata una baracca di assi per ospitarvi gli operai sterratori e gli strumenti relativi; ora, invece, dai turisti è chiamata « passo della Serra », *e « taglio di Magnano » dalle popolazioni vicine.*

Lasciamo il turismo e il paesaggio, e

veniamo al nostro soggetto.

Devo prima riparare ad una dimenticanza; mi sono scordato di farti una raccomandazione, proprio indispensabile. Sono però ancora in tempo; perchè, effettuandosi la tua gita dopo aver letto la mia prosa, potrai regolarti prima di partire. Dunque non metterti in viaggio se il cielo non è perfettamente sereno; possibilmente scegli una mattinata dopo il vento. Se la stagione è quella delle molte ore di sole, parti verso le sette; se invece siamo vicini agli equinozi o nell'inverno, parti un'ora o due più tardi. Forse sarà meglio che dal « passo della Serra *» tu ti spinga sino alla frazione della Broglina, per avere un orizzonte più esteso; il chilometro e mezzo in più, ti compenserà con una vista meravigliosa; non per niente essa merita l'asterisco nella Guida d'Italia del T.C.I. Oltrepassato appena il primo risvolto della provinciale, a poche decine di metri in provincia d'Aosta, godrai di un colpo d'occhio fra i più belli che tu possa desiderare in un paesaggio pedemontano.*

* * *

La mattinata serena ti presenta, nitida, la lunga teoria delle Alpi che si svolge per parecchie centinaia di chilometri, che dista da chilometri cento a centocinquanta in linea d'aria dal tuo occhio. A partire dal Carsene e dal Mongioie delle Liguri, giungerai all'Argentera ed al Monte Matto delle Marittime, poi alla Ciamarella ed alla Levanna delle Graie. Ma perchè ometti le Cozie, vuoi dirmi? Le ho lasciate a bello studio, momentaneamente a parte, per potere a maggior agio presentarti l'alto Monte (*metri* 3841) *che spicca solitario in esse; il maestoso* Monviso, *il quale sempre incappucciato di neve, troneggia imponentissimo sulla lunga distesa delle Alpi Cozie. Esso ricorda il papà dell'alpinismo italiano. A* 2650 *metri, sui fianchi di questo bellissimo monte, la sezione di Saluzzo del C.A.I., in omaggio al Sella, ha eretto un rifugio-albergo, intitolandolo appunto al nostro grande statista.*

Ed è tutto qui quanto intendevo dirti sull' « alto Monte ». E' un po' poco, ne convengo; ma tu lo conosci così bene che mi dispensi dal dilungarmi; del resto l'occhio ti dice meglio di me tutta la poesia di questo emulo del Cervino.

* * *

Siamo sempre su la Serra. *Spingi lo sguardo verso sud-est, ove la morena incidente, che dal lago di Viverone giunge sino quasi al centro dell'anfiteatro, scende al piano con un declivio di quasi 45 gradi. Vedrai su di essa il castello di Masino, con la sua tozza e tonda torre verso mattina e con il suo parco verde, amplissimo. Questo basso Colle* (m. 430) *gode di una vista incantevole, quasi come quella di Superga; vista che si estende per tutti i* 360 *gradi dell'orizzonte. Esso vanta un castello, le cui prime origini datano forse dal mille; rifatto nel secolo XIV, fu poi ampliato nei secoli XVII e XVIII.*

Non è mio compito attuale intrattenerti su questo vecchio e tuttora abitato castello canavesano; se ti prendesse vaghezza di conoscere le sue vicende storico-politiche, posso suggerirti l'interessante volume del Giacosa « Castelli Valdostani e Canavesani ».

Vado quindi avanti per fermarmi un poco più sul Re; quello sventurato Re italiano, le cui ossa, sepolte e dissepolte, riposano finalmente nella Cappella del Castello di Masino.

* * *

Spuntavano gli albori del Mille, l'anno fatalmente spaventoso per i superstiziosi di quel tempo, che erano valanga! Il Mille doveva segnare il finimondo! L'uomo, quello superbo ed ignorante, credeva che la nostra Terra rappresentasse tutto il creato; credeva che il Sommo Reggitore dell'universo avesse concentrato nel nostro minuscolo cosmo ogni fenomeno di vita e di morte. E' facile quindi immaginare lo spavento delle folle all'avvicinarsi di quella data quando carestie e pestilenze infuriavano mietendo vittime su vittime.

Proprio in quegli anni tenebrosi un marchese d'Ivrea, Arduino, ribelle ad Ottone III (999), *fieramente osteggiato da arcivescovi e da vescovi, cercava di cingere la corona di Re d'Italia; e vi riusciva tenendola, pur con alterne vicende, fino al* 1013, *anno in cui la depose per ritirarsi nel convento di Fruttuaria (ora San Benigno Canavese), da lui ampliato ed arricchito.*

Non dimentichiamo, specie noi piemontesi, questo fortissimo figlio delle nostre terre, che tentò, novecento e più anni or sono, di costituire il Regno d'Italia.

Una mia amica, studiosa e colta, la professoressa Dr. Amalia Costamagna, rivolgendosi, nel 1924, *agli studenti delle scuole medie d'Ivrea, così faceva parlare Arduino:*

« O bei fieui dël Canaveis,
p' cit nëvod dij me antich sudit,
chi cônosse ii me tôrment,
le mie lote e ii patiment,
vöi ch'adess un Re 'l l'eve,
nen 'n forestè, e nen d' papè,
vöi chi l'eve la vitoria,
godve an pas l'ônôr dla gloria! ».

Traduco in volgare, letteralmente: « O bei giovani del Canavese, — piccoli nipoti dei miei antichi sudditi, — che conoscete i miei tormenti, — le mie lotte ed i patimenti, — voi che adesso un Re l'avete, — non uno straniero, e non di carta, — voi che l'avete la vittoria, — godetevi in pace l'onore della gloria! ».

* * *

Arduino fu tartassato da alcuni storici e dipinto come un uomo rude, violento, ambizioso; un masnadiero, un efferato conculcatore del diritto umano e divino! La storia moderna ha fatto giustizia; e, pur ammettendo in Arduino la turbolenza e la vendetta, riconobbe l'operosità e la munificenza di questo esperto capitano e temerario soldato, pronto a cogliere il momento opportuno ed a perdurare contro gli avversari.

Perchè il lettore, se non è profondo in materia, possa formarsi un'idea delle lotte religiose che infuriavano contro questo tormentato Re, lotte che dovevano, come di fatto, minare la forza e le vicende della vita politica di Arduino, riporto la scomunica lanciatagli dal vescovo d'Ivrea, Veremondo.

« Malediciamo Arduino ed Amedeo suo fratello, predoni e devastatori della Chiesa di Dio; malediciamo tutti i cittadini d'Ivrea che loro diedero aiuto e consiglio; siano maledetti nella città, maledetti nei campi, maledetti i loro beni e le loro terre e gli armenti e tutti i loro animali; maledetti ove entrano, donde escono; mandi Iddio su di essi la fame e la pestilenza; siano maledetti vigilanti, viaggianti, dormenti, riposanti. Li percuota Iddio con miserie, febbri, geli, arsure, infermità fino alla morte. Li percuota il delirio, la cecità, il furore della mente in ogni tempo; i loro figli siano tosto orfani e vedove le mogli. Dio, falli come rota al vento, come fuoco che avvampa in foresta, come fiamma sprigionata dai monti. E queste maledizioni tutte, dalla pianta dei piedi ai vertici dei capelli, li avviluppino per ogni dove, finchè non tornino penitenti e sommessi nel seno della madre Chiesa. E tutta la plebe di questa madre Chiesa dica: Così sia, così sia. Amen ».

Come vedi, amico lettore, ce n'è abbastanza per indebolire la resistenza di un uomo, per quanto forte e temprato alla lotta egli sia, e per alienargli la fiducia che in esso la folla aveva posto! Giacchè la scomunica fu lanciata proprio in un periodo di grandi calamità e di non meno grandi paure!

* * *

Il mio articolo sarebbe finito, se non dovessi, come ho promesso, ricordare alle lettrici la parentesi passionale che cinge la memoria di Arduino.

Morto nel 1015 *nell'abbazia di Fruttuaria, che egli aveva contribuito a fondare, Arduino fu sepolto nella chiesa, ove riposò seicento anni indisturbato. Ma, verso la metà del secolo* XVII, *il Cardinale Ferrero, memore delle antiche scomuniche, volle purificare la chiesa contaminata dalla salma maledetta. Aperse la tomba, ne levò le insegne regali, cioè lo scettro, la corona e l'anello, e, raccolte le poche ossa, le fece sotterrare nude nell'orto!*

Un frate avvertì del sacrilegio il conte San Martino d'Agliè, discendente di Arduino. Filippo d'Agliè disseppelliva una seconda volta le disturbate ossa del suo regio antenato, le raccoglieva in una piccola cassetta di legno e le trasportava nel suo castello.

Verso la metà del secolo XVIII, Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, fece richiesta al suo primo scudiero, marchese Giuseppe, di acquistare il castello di Agliè, che passò, con tutte le sue suppellettili, compresi gli avanzi di Re Arduino, a casa Savoia.

Il marchese aveva in moglie Cristina di Saluzzo Miolans, cui doleva il veder passare la sua villa alla Corte di Torino, e che considerava come ingiuria fatta a sè stessa l'aver ceduto al castello le spoglie di Arduino. Ma forse il generoso sdegno — così narra il Giacosa — le sarebbe presto scomparso dall'animo se non l'avesse sostenuto e incalorato un altro sentimento più vivo, più femminile, scaturito non da remote memorie o da orgoglio di razza, ma dal profondo del suo cuore. La marchesa amava riamata uno dei più degni rampolli arduinici, il conte Carlo Francesco Valperga di Masino, ricchissimo e magnifico signore. Amava, non timidamente nè riguardosa, ma con fiera alterezza, incurante delle dicerie, sdegnosa dei pericoli.

Al conte di Masino coceva il pensiero di quelle poche ossa già tolte alla sacra volta e ai canti della chiesa, già rapite alla ferace terra di Fruttuaria, mal guardate e cedute ora a tale padrone, cui non le consacrava nessun vincolo di sangue, nessuna ragione nè di nome nè di memorie. Però le sue alte cariche non gli permettevano aperte dimostranze. Chiudeva nell'animo la pietosa ira, alla quale era di conforto l'amore della marchesa e il sapernela partecipe. Ma la pietà femminile è industre e temeraria. Quanto il conte di Masino, ministro del Re, ambasciatore presso le corti di Francia e Spagna e vicerè di Sardegna non poteva, la marchesa sola e malevisa, contro il Re, contro il marito, contro la legge, contro il frivolo costume del suo tempo, avrebbe compiuto. Colmare i voti dell'uomo amato, consacrare la sua primogenita delle case arduiniche, vendicare l'irreligione del marito, togliere tanta reliquia al nuovo padrone, mostrare che non ogni cosa può essere argomento di traffico, opporre al vecchio sangue sabaudo il vecchio sangue Auscario e di Berengario e alla ragione del più forte quella del più amante.

Nessuno può dire se il conte conoscesse i suoi propositi. E' più bello credere che li ignorasse. Il fatto sta che, una sera scura d'inverno, si partì Cristina dal castello di Masino con la sola scorta di pochi domestici. Da Masino ad Agliè sono, nella buona stagione, quattro ore di carrozza; cento e cinquant'anni addietro, l'inverno, la notte, erano sei a dir poco. Partita all'imbrunire, la fiera donna giunse al castello d'Agliè poco dopo la mezzanotte. Molti fra gli antichi servitori del marchese eran passati colla casa al servizio della Corte e fra questi il custode. La marchesa Cristina non aveva doppie chiavi; sdegnava entrare di soppiatto come un ladro in quella villa già sua, venduta con atto da lei non consentito. Svegliò scampanellando il custode, e fattasi avanti da padrona gli ordinò la rischiarasse attraverso le stanze.

La Corte era allora a Torino; al vecchio custode quell'apparizione a tale ora, e quel comando, e l'abitudine dell'obbedienza, o forse la scorta che s'indovinava vicina nell'ombra, dovettero far perdere la testa del tutto. Egli s'inchinò ossequioso. Essa procedeva colla sicurezza tranquilla di chi compie un atto normale. Traversarono le sale e le gallerie dove erano ritratti di rampolli arduinici; giunsero all'oratorio, essa aprì l'armadio, ne trasse colle proprie mani la cassetta, se la recò sulle braccia, e senza aggiungere verbo, tornata alla carrozza, sempre rischiarandola il custode del violato castello, ve la deposse, vi salì sola e via rumoreggiando per la notte. Così la sacra Maestà del Re Arduino riattraversava un'altra volta, dopo ottocento anni, la sua fedele terra canavesana e Cristina di Saluzzo-Miolans, marchesa d'Agliè, le sedeva d'accanto, bella, giovane, riverente guardiano. E forse la prima volta in tanti secoli una donna pregava pace al suo nome e la sua piccola arca era guardata con religiosa trepidanza e aleggiata da uno spirito d'amore.

* * *

Ora gli avanzi mortali del Re Arduino dormono nel castello di Masino. L'arca che li racchiude fu aperta un'ultima volta nell'anno 1827, *ma con gran pompa religiosa e nella presenza del Re Carlo Felice e della Regina Maria Teresa. Benedette le ossa, l'arca fu rinchiusa e suggellata coll'arme recante il fascio delle verghe ed il motto arduinico:* Sans des partir.

* * *

Ho riportato la bellissima narrazione del Giacosa, accontentando le belle lettrici, le quali quindi non mi faranno carico per aver detto, nell'esordio dell'articolo, che nella terza parte di esso ci sarebbe stato un certo sapore di passionalità.

* * *

Così, amico lettore, con la visione del « Monte alto » e del « Colle basso », avrai innestata la conoscenza di un « Re », le cui ossa riposano nel Castello che ti si para dinanzi alla distanza di circa otto chilometri.

Carlo Marco

In memoria del professor Mario De Marchi

Al tramonto del 25 *agosto, il Prof. Dott. Mario De Marchi, restituendosi in ciclo motore alla Sua tenuta di Lessona, veniva investito dalla tranvia di Masserano, e lanciato, esanime, al suolo. In capo a poche ore, la grande anima si involava al bacio dell'Eternità: gli occhi avevano ancor fissato — dolcissimamente — la Consorte accorsa in lacrime, ma la bocca arguta più non aveva parlato.*

La filosofia ne insegna a non stupire di nulla; ma parve agli amici tutti incredibile inumano straziante quell'improvviso zittir per sempre di Chi colla voce tanta sapienza aveva diffuso, e tanta bontà.

La non lunga vita del Nostro fu tutta una fiamma: nato per esercitare fino alla esasperazione le doti di un cervello ardente, Mario De Marchi fu medico esimio a quella stessa guisa che, umanista perfetto, avrebbe affrontata e vinta ogni battaglia, nelle Leggi, nelle Lettere, sulla mobile scottante rena dell'arte (seppe infatti disegnare, dipingere, e fu ammirato per le caricature onde illustrava articoli e bozzetti).

Nato ad Ivrea nel 1877 *da padre giurisperito canavesano e da mamma biellese della chiara famiglia Amosso, Colui che oggi commemoriamo conobbe le difficoltà della vita nell'adolescenza; quando, con coraggio indomito, maestro di scuola, affrontò la Licenza Liceale, gettandosi poi a capofitto nelle mediche discipline, per laurearsi a pieni voti nel* 1904. *Il neo dottore fu una rivelazione: presentando uno strumento scientifico fece ammirati, per novità e genialità, i Professori. La cattedra invocava, per la sorte della pura sapienza, questo spirito originale, che l'Ateneo Torinese salutò Docente di Patologia Chirurgica.*

Ma in quell'animo ribolliva sempre la passione per le lettere. Critico audace, scrittore forbito, nel cenacolo di Pastonchi e di altri dotti, sulle rive del Po, infiammò il giornale « Due di coppe *» con puntate critiche che fecero epoca, terribili pur nella forma elegante e serena.*

Colui che i malvagi sferzava era però sempre un'anima mite.

E' perciò incompleto commemorarlo sol come medico. Vogliamo dire, per l'affetto che Gli portammo e per l'ammirazione che Gli abbiamo tributata, della Sua tempra umanistica completa. Cominciamo dal cuore, perchè, se questo è sterile, la mente è vano fuoco d'artificio. La carriera di Medico e di Docente Gli diede dignitoso il pane per la Famiglia, centro de' Suoi sogni: ma, nell'ora estrema e più dolorosa, chiamiamo in sacra testimonianza le legioni de' poveri che egli curò gratis , e sovvenne di medicinali e di soccorsi con carità umile e quasi timida, quella che disobbliga il benefi-

cato e crea attorno ad un uomo l'aureola del filantropo.

Ma oltrechè medico in senso clinico, fu Egli altissimo confortator delle anime. Lo sguardo profondo, vivacissimo, scrutava l'intimo di chi invocava da Lui cura e conforto: come i raggi della macchina che tra' primi Egli aveva introdotta e perfezionata, svelavano i segreti anatomici, oltre i tessuti profondi. De Marchi parlava. L'interlocutore taceva, imperlati gli occhi di stupore d'ammirazione di gratitudine.

Ormai la prima, più grande battaglia del clinico era vinta: non abulia, ma fiducia e speranza assolute precedevano l'inizio della cura, già per metà compiuta.

Sul mite vespero alla Tumulazione abbiamo veduto, nel Cimitero di Lessona a grandi onde carezzato dall'ultimo sole, persone elette, avvicinarsi alla clausura terribile in che affondava l'Estinto, ed esitare, tra pianti e singhiozzi, ad allontanarsi. Distinte Signore, Uomini di cultura e d'azione, lasciavano in quella cripta tanto del loro cuore. Parea loro di trovarsi sull'orlo di un tragico abisso, non sapendo concepire un altro medico capace di dare, più che la salute (in mano talora del destino e del caso) la certezza della salute: massimo dono del clinico al cliente, del fascinatore a chi alla sua forte volontà si affida.

Nell'umano divenire, e per necessità, altri uomini di scienza raccoglieranno la clientela, che tributava tanto onore a Mario De Marchi. Ma la Voce suadente di Lui, la conversazione fiorita di sapienza greca latina moderna, gli accenni or pacati or violenti a' casi della vita, la logica spietata e pur dolce: tutta una grande musica che ci confortava, non sentiremo più, mai più.

Il dottore intelligente assiste spesso, senza volerlo, durante la cura, a conflitti d'interessi, in atto od in potenza, ed inciampa, senza potersene esimere, in chi gli chiede consiglio. De Marchi per farla breve, anzitutto guariva il... de cuius, *togliendo così la ragione della latente contesa. Ma fu sempre, equo compositore, amico sincero della giustizia e della lealtà, che fece, potendo, trionfare. Ciò Gli accadde non una, ma cento volte. Diàmone a Lui solenne attestazione, che giungendo, per mistiche vie, al Riposo del Saggio, più d'ogni lode, che non ambiva, Lo conforterà.*

Pensando alla Vedova, Signora Ernestina Cucco, ai tre figli cresciuti alla severa disciplina paterna, e laureati, non tenteremo la inutil parola umana del conforto. Soltanto Chi, come Mario De Marchi, ha lasciato di schianto la vita che tanto amava sia per la Sua missione di bene, sia per il dolce dovere verso le creature del Suo sangue e del Suo cuore (senza delle quali, lo sentiamo, avrebbe diviso ogni propria ricchezza tra i poveri, che amò in sembianza divina) non può morire, ma continuerà ad ammonire, confortare, mistica Ombra silente, scendendo ad ogni ora dalla luminosa gloria de' Giusti, quanti Gli vollero bene, a Biella, a Torino ed ovunque Egli passò nell'operosa carriera di professionista, d'insegnante e di scienziato.

X

Ancora dei fratelli Villani e del loro teatro

L'articolo del nostro Luigi Pralavorio, pubblicato nel fascicolo di maggio di questa rivista e intitolato « Dei fratelli Villani e del loro teatro », ci ha procurato alcune lettere che apportano all'argomento un interessante florilegio di curiosità e di notizie pittoresche: segno che esso è presente nel ricordo biellese. Pubblichiamo con piacere le note del colonnello Carlo Cornale, che son vivi ricordi, e quelle del nostro collaboratore Gino Allario Caresana che sono documentazioni da letture.

Le recite di Adelaide Tessero e un grande corteo storico

La geniale ed interessante rievocazione di Luigi Pralavorio, comparsa nel numero di questa Rivista del maggio decorso, sui *fratelli Villani ed il loro teatro*, ci consente di completare qualche particolare, coll'aggiunta di qualche aneddoto, rievocando nel contempo la cronaca della vita cittadina di circa un secolo fa. Abbiamo letto sul prelodato articolo, il testo del testamento di Cipriano Lodovico Villani, e ci siamo soffermati al punto ove nomina erede universale l'Ospedale di Carità di Biella, coll'obbligo della conduzione e del mantenimento del teatro, fissando, tra le altre disposizioni, quella dell'amministrazione stessa, che doveva essere sempre formata dal *medico*, dall'*avvocato*, dal *causidico collegiato* e dal *notaro* tra i più anziani della città e residenti nel quartiere del Piano.

Dopo la morte di lui si scrisse, un poco sarcasticamente, come i sette membri nominati, sommassero tutti assieme un'età complessiva di ben *quattro secoli e mezzo* all'incirca, e che, seguendo il sistema imposto dal testatore, l'amministrazione anche in futuro, sarebbe sempre stata *antiquata e veneranda*, cosa che a taluni parve inconciliabile col buon andamento del teatro e la frequenza degli spettacoli. E questo non mancò di avere ripercussioni in Consiglio Comunale, per cui fu presentata una mozione, che appoggiata dall'art. 2 della Legge Comunale, tendeva a capovolgere l'amministrazione del Teatro che trovavasi in carica, onde crearne un'altra, come si affermava, *più alla moda!*

La proposta fu combattuta, e alla fine respinta. Ma coll'occasione è interessantissimo registrare un gustoso aneddoto capitato appunto nella circostanza di detta discussione.

Un consigliere, di cui però si tace il nome, di professione architetto, alla lettura del testamento e condizioni ivi dettate, non trovando compreso tra i professionisti chiamati a formare l'amministrazione del Teatro, anche l'*ingegnere*, formulava una protesta formale contro il testatore, perchè aveva esclusa tale professione, facendo istanza perchè tale sua protesta venisse inserita in verbale!

E così fu fatto, tra la più schietta ilarità dei consiglieri e del pubblico presente! La forma era salva e la protesta era rimasta vana, perchè, il Villani, era defunto da parecchi anni, senza il consenso dell'architetto protestante!

Dice bene il Pralavorio, nel suo articolo, quanto sarebbe interessante conoscere gli spettacoli che su questo teatro si susseguirono, dal suo nascere alla sua chiusura. Cosa difficile per quei tempi, in cui poco o nulla si registrava per essere tramandato ai posteri; ma in ogni modo con un po' di pazienza certosina, si può raggiungere almeno in parte lo scopo: vediamo, quindi, di scovare qualcosa.

Nel carnevale del 1857, agiva sulle scene del Sociale, una compagnia drammatica diretta dai capocomici Toselli e Bucciotti. Gli affari non andava-

no troppo per la quale, tanto che, finita la stagione, ricostituivano la compagnia per fare la stagione di quaresima a Casale Monferrato, lasciando in asso parecchi artisti che non servivano o non si accordarono con le paghe.

Ai poveretti rimasti sul lastrico, senza il becco di un quattrino in tasca, pensarono diverse anime pietose della città, le quali promossero nel teatro Villani una rappresentazione di beneficenza a loro favore, chiamando a prendervi parte, tra gli altri, la giovanissima attrice Adelaide Tessero, allora alle prime armi sulle scene teatrali.

Questo nome, basta da solo ad inorgoglire i biellesi che diedero ricetto a tale artista che diverrà più tardi una delle più elette celebrità dell'arte italiana. Vano sarebbe rievocare i fasti di questa grande stella del teatro di prosa, che, se fu figlia di quell'illustre attore che per lunghissimi anni fu *padre* e *tiranno* nella Compagnia Reale, era pure amatissima nipote della celebre Adelaide Ristori, della quale seguirà l'arte superba, raccogliendo gli stessi trionfi, allorquando raggiungerà il genitore che agisce nella compagnia diretta dalla Ristori, applaudita e conosciuta in tutta Europa.

A corona della giovane artista furono parecchi filodrammatici cittadini che coadiuvarono la benefica impresa. Nulla mancò perchè lo spettacolo riuscisse completo ed infatti il modesto teatro presentava l'aspetto di grande solennità. A più di quattrocento sommavano gli invitati, ma con tutto questo la cassetta rispose magramente: 150 lire in totale, cifra veramente pochina, ma che lasciò buone speranze per le rappresentazioni successive. L'Adelaide Tessero, ebbe un vero trionfo e con essa furono molto applauditi i dilettanti conte Linati, il cav. Riccardi Vercellese, il cav. Bella, il notaio Dionisio, Boves, Corona ed altri.

Per la cronaca aggiungeremo come la Tessero non contasse in allora che soli quindici anni.

Nella seconda recita avvenuta pochi giorni dopo, la giovane artista interpretò il terzo atto della *Maria Stuarda* dello Schiller, in cui seppe mostrarsi all'altezza della sua non comune perizia drammatica, modellata sull'arte della zia, che in tale lavoro destò sempre, più che in ogni altro, il più vivo entusiasmo e la più grande ammirazione.

Così, anche la cassetta, aumentò di 35 lire sulla prima recita! Altre due rappresentazioni si susseguirono con un incasso totale di 650 lire, dopo di che i trattenimenti dovettero cessare per forza maggiore: la partenza per Parigi della Tessero, che che andava a raggiungere la Compagia di Adelaide Ristori, dopo che volonterosa aveva aderito con tutto il cuore a prestare l'opera sua a favore dei poveri comici disoccupati.

* * *

Vogliamo ora rievocare qualche momento tipico della vita biellese di molti anni or sono, quando il nostro Paese non era ancora tutto unito? Sarà interessante rievocare i fasti di un grandioso carnevale, quello del 1858, che seguiva una grandiosa festa popolare svoltasi in città nel precedente anno con esito fortunatissimo e che ebbe per soggetto: *Il trionfo della seta.*

A moltissimi cittadini, tra cui segnalate personalità, forti del successo prima ottenuto, interpretando la pubblica opinione, venne la bella idea di far risorgere il carnevale da lunghi anni sopito per la fatalità degli eventi che pesavano sul povero Piemonte, dato che le ultime feste carnevalesche datavano fin dal 1848, in cui sfarzosamente e con molto concorso di popolo, vennero rappresentati l'*Incoronazione del Petrarca* ed il *Trionfo delle arti e del commercio.*

Si formò all'uopo un adeguato comitato, che adunò tutti i cittadini, i quali risposero unanimi nell'approvazione del progetto, raccogliendo all'istante la somma di 540 franchi. In una seconda adunanza, si voleva concretare quale doveva essere il progetto della popolare esultanza. Così che le proposte furono diverse, grandiose ed originali, quali quelle che l'argomento della passeggiata dovesse aggirarsi su di un fatto storico patrio, come quello della cittadinanza accordata ai biellesi dalla città di Lione donde ne venne il motto: « *frances da Biella* » oppure la spontanea dedizione da parte dei biellesi, cogli abitanti di Mosso, Andorno, Bioglio, Mortigliengo, Zumaglia, Chiavazza, Sordevolo, Pollone, colle loro terre e castella, ai Duchi di Savoia nel 1408.

E per la cronaca aggiungeremo, che ciò avveniva nel gennaio di quell'anno in cui la neve, in città e campagna aveva raggiunto la bellezza di settanta centimetri. Ma nulla importava poichè nella Contrada del Corso, l'attuale via Umberto I, che già era stata lastricata, si provvedeva facilmente al suo sgombero facendo scorrere per tutta la via un corso d'acqua, con poca spesa e grandissimo vantaggio.

Ritornando al nostro punto di partenza, vediamo come il Comitato per le feste deliberasse di scegliere per soggetto la dedizione temporaria fatta dai biellesi al Conte Amedeo VI di Savoia nel 1379. Progetto entusiasticamente accettato da tutta

la popolazione, perchè, Casa Savoia, era quella che aveva dato lo Statuto, essendo l'unica stella che brillasse all'orizzonte italiano, la quale faceva nutrire qualche speranza per l'acquisto più o meno remoto, della patria indipendenza.

Il grandioso spettacolo si svolse il giorno 14 febbraio, con un concorso enorme di pubblico arrivato a Biella da ogni parte della provincia, per ripetersi il successivo martedì grasso.

Alle ore 13 pomeridiane s'iniziava lo sfilamento del grandioso corteo, partendo dalla piazza di S. Cassiano. Precedeva un grande carro allegorico seguito da numerosi armigeri a cavallo, in costume del tempo, cui seguivano due carri con musica ed un numeroso stuolo di cavalieri e vetture private che facevano più brillante la festa. Aprivano poi la Marcia, due trombettieri, cui faceva seguito un portabandiera con due altri cavalieri. Il primo carro della musica, attorniato da cavalieri a piedi, precedeva quello principale, nel quale aveva preso parte il Chiavaro di Biella con alcuni Deputati per la Dedizione, attorniati da uno stuolo di giovanette tutte bianco vestite, e seguito da rappresentanti dei diversi Comuni, che con Biella avevano fatto dedizione a Casa Savoia. Chiudevano questa prima parte del corteo, numerosi armigeri a cavallo, con ricchissime bardature e costumi del tempo.

Il secondo carro della musica, era seguito da altri armigeri e da molti carri allegorici di privata esecuzione e compagnie mascherate.

Tutto questo immenso corteo si recò nella vecchia Piazza d'Armi ad attendere l'arrivo del Conte Amedeo, che con un fastoso corteo di Baroni e scudieri, arrivò a cavallo dalla strada di Torino. L'incontro del Principe col Chiavaro e seguito, avvenne su un palco appositamente preparato dove ebbe luogo la cerimonia della dedizione. Indi prendeva posto, sopra un trono preparato sul carro dei Deputati Biellesi, mentre l'intero corteo, tra il battimani di tutto il popolo fremente, riprendeva la via del ritorno, attraversando tutta la via Maestra, sino alla Piazzetta di Riva, tra una folla acclamante di popolo, per percorrere indi le vie del *Fossale* e dei *Cappuccini*, sino al quartiere del *Piazzo*, per discendere dopo, per la *via Nuova* al *Vernato* e risalire nuovamente per la *contrada del Vescovado*, e da qui, facendo ritorno al posto di partenza.

Fu questo spettacolo veramente grandioso, veramente trionfale, a riproduzione del grande avvenimento storico rievocato con una superba grandiosità nelle svoltesi cerimonie e nella magnificenza dei costumi dell'epoca che furono riprodotti fedelmente in ogni loro particolare.

Gino Allario Caresana

Il "Piano" contro il "Piazzo"

Cara « Illustrazione »

come vecchio biellese ho letto con vivo interesse e piacere sul numero di maggio l'articolo « Dei fratelli Villani e del loro Teatro » e se mi permetti vorrei dare in merito alcuni schiarimenti e precisazioni.

Già sin dal 1876, io sapevo, perchè lo avevo sentito dire ripetutamente da persone colte ed anziane, che i Nobili Cavalieri Villani avevano costruito il loro Teatro per letizia dei biellesi, ma anche in odio ai Nobili, cosidetti Signori del Piazzo e che se a costoro non era proprio vietato l'ingresso, però non erano graditi, quasi tollerati. Quindi si comprende benissimo come nel suo testamento il Cav. Cipriano Villani nel lasciare erede di tutto il suo patrimonio l'Ospizio di Carità del Vernato stabilisse nei riguardi dell'Amministrazione del Teatro ch'essa fosse composta del medico, del notaio, dell'avvocato, del causidico collegiale più anziani d'esercizio delle rispettive arti liberali, e del negoziante o fabbricante colle condizioni di essere residenti ed esercenti in Biella Piano, e, si noti, tale condizione di residenza è di rigore. In detta Amministrazione il Cav. Villani non vuole nessun membro « di magnanimi lombi » e siamo nel '41; ma nemmeno amministratori biellesi, residenti od esercenti al Piazzo che pure allora era centro e vita della ancora piccola Biella: e perchè? Perchè i Villani già nel 21 erano di parte così detta liberale come i Franco del Vernato (nel 1805 durante l'occupazione francese un Gromo fu il primo « maire » di Biella) mentre i Nobili Signori del Piazzo erano ritenuti retrogradi, sì che ancora nel '48 il popolo li chiamava *Codini*, per cui tra le parti netta e talvolta dura era la divisione di animi, di idee.

Nell'anno 1881 l'Amministrazione dell'Ospizio del Vernato deliberava di mettere in vendita, con asta pubblica, non solo il Teatro Villani ma tutta la proprietà dei Villani sita in via Maestra, ora via Umberto nel Piano, facendone tre lotti distinti.

Il primo lotto, il più importante, costituito dallo intero fabbricato e piccola parte di giardino messo all'incanto, rimase a mio padre per la somma di L. 180.000 (centottantamila).

Il secondo lotto, orto e giardino, al Municipio: attuale fabbricato Scuola Rosa Mussolini.

Il terzo lotto, orto e giardino, alla Banca Biellese: attuale fabbricato ex Banca Biellese.

L'Amministrazione dell'Ospizio di Carità attribuiva un valore di L. 40.000 a quella parte di fabbricato di uso pel teatro Villani epperciò le sottraeva dalle 180.000 e le passava all'Amministrazione del Teatro come primo fondo in attesa di nuovi eventi.

Mio padre tenne aperto il teatro per qualche anno, consegnandolo per la gestione a giovani professionisti intellettuali che riuscirono a presentare discreti spettacoli scritturando compagnie operettistiche e sopratutto compagnie dialettali.

Ma allora erano tempi assai tristi per i piccoli teatri, che per essere costruiti con abbondante legname, sovente bruciavano con grande pericolo per tutti, ed il nostro Villani per avere la platea al primo piano era più degli altri pericoloso.

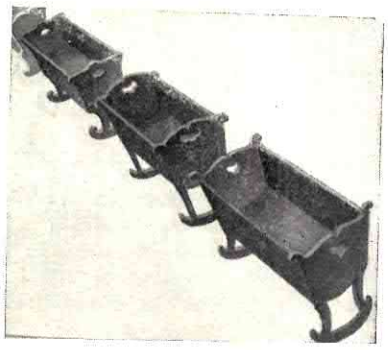
Mio padre si rivolse al suo amico Ingegnere Maggia, l'illustre e per lunghi anni Presidente della Deputazione Provinciale di Novara, acciò studiasse il modo per rendere il teatro più sicuro, secondo le ordinanze delle Autorità e più consono ai tempi. L'Ingegnere Maggia consegnava il suo progetto (che io conservai sino a pochi anni fa) ma con queste testuali parole: « Senti Luigi (questo era il nome di mio padre) questo è il progetto, ma se credi a me tu non spendi un soldo perchè il primo Sottoprefetto che capiterà a Biella, a scanso di responsabilità e per non avere grane, ti pianterà Lui stesso la grana chè la scala è troppo ripida, la tale porta è troppo piccola, le finestre troppo strette ecc. ecc. e tu sarai sempre, come prima, non sicuro delle modificazioni eseguite ». Mio padre capì il... latino, ringraziò l'amico Ing. Maggia pel suo prudente consiglio, non fece spesa alcuna, troncò la gestione teatrale e si accontentò di affittare il locale come magazzino di mobilio con vendita all'ingrosso ed al dettaglio; così finì quello che fu il Teatro Villani.

Più tardi vendette l'intero fabbricato al sig. Salvatore Degiovanni di Biella che dopo aver speso molto sia per rinnovarlo come per migliorarlo, alla sua morte, nuovo e grande Benefattore, lo lasciava in eredità al nostro Ospedale (usufruttuaria la Vedova tuttora vivente).

Così, caso forse più unico che raro, in poco meno di mezzo secolo, quella che già era la dimora patrizia dei Nobili Cavalieri Villani, ritornava, sia pure per via indiretta, per la seconda volta al popopolo di Biella che Essi tanto hanno amato e beneficiato.

Carlo Cornale

I NOSTRI FIGLIOCCI



Ecco il quarto ed ultimo elenco dei nostri figliocci:

Rondo Spaudo Renzo, Beltramo Maria Grazia, Riviera Franca, Albertini Renzo, Masserenti Elsa, Maffeo Graziano, Trentin Renzo, Cavalli Gualtiero, della Filatura Ettore Barberis; Lazzarotto Gaetano, Ferracin Renata, Bozzo Ezio, del Lanificio Giureppe Simone e Figlio; Pizzato Gabriella Maria, Lago Ugo, Merlo Pietro Fermo, Robiolio Varale Eugenio, Vaglio Bernè Franca, del Lanificio Figli di S. Picco; Massimini Maria Laura, Loss-Rubin Pier Luigi, della Manifattura Italiana Scardassi; Mantovan Adolfo Alvise, Tiritan Rosanna, Franchin Annina Maria, del Lanificio Borrione e Ormezzano; Cerruto Costa Germana, Fiorina Gianna, Colombo Gian Piero, del Lanificio Gregorio Reda; Strona Chiara, della S. A. Guabello Giuseppe e Figli; Strona Cesarino, del Lanificio Guido Reda; Acquadro Roberto, della Soc An. Bellia Bernardo e Figli.

di mese in mese

L'eccellenza Carlo Baratelli nominato Prefetto di prima classe

Con Decreto Reale, l'eccellenza il Prefetto grand'uff. avvocato Carlo Baratelli, è stato nominato Prefetto di prima classe.

La notizia ha riempito di gioia tutta la provincia dove l'eccellenza Carlo Baratelli è largamente e giustamente stimato ed amato per le sue doti di rettitudine, di bontà e di giustizia.

Con recente provvedimento della Presidenza Generale della Croce Rossa Italiana è stata inoltre conferita all'eccellenza il Prefetto, la medaglia d'oro di benemerenza della Croce Rossa.

All'eccellenza Baratelli le congratulazioni vivissime della nostra Rivista.

Lino Bubani alla direzione de "Il Popolo Biellese"

Il nostro direttore dott. Lino Bubani, è stato chiamato a dirigere il bisettimanale fascista « Il Popolo Biellese » in sostituzione di Vittorio Sella che è passato alla direzione del quotidiano « Il Corriere Adriatico » di Ancona. Lo scambio delle consegne è avvenuto in un clima di cordialità e di fervore patrio con gli spiriti rivolti ai valorosi soldati che su tutti i fronti dell'Asse combattono e vincono. Al dott. Lino Bubani ed a Vittorio Sella gli auguri di proficuo lavoro.

Il Fascio Femminile di Biella alla Mostra Bottega delle Massaie Rurali di Roma

Per iniziativa degli organi del Partito è sorta a Roma, tra le diroccate mura onuste di gloria dei Mercati Traianei, la Mostra Bottega della Massaia Rurale e dell'Artigiano. Vi sono esposti i prodotti confezionati dalle operose mani delle nostre massaie e dei nostri artigiani. Anche Biella è presente con i prodotti suoi più tipici per secolare rinomanza mondiale: i tessuti. Tessuti naturalmente fatti a mano e nei quali sono stati impiegati con accorta ed intelligente dosatura, la ramia, la ginestra, la canapa, la seta, il lanital, il raion. Le stoffe biellesi sono oggetto di larga ammirazione da parte dei numerosi visitatori. La partecipazione della nostra regione è stata promossa e curata dal Fascio Femminile di Biella.

La commemorazione di Silvio Lombardi al Cimitero d'Oropa

Nella ricorrenza del 18° anniversario della morte dello squadrista Silvio Lombardi, ucciso a Parigi dai bolscevichi, al cimitero di Oropa, dove la Salma riposa, ha avuto luogo una fervida manifestazione di ricordo e di omaggio. Il vicefederale dott. Bubani in rappresentanza del Federale, il Presidente dell'Associazione Fascista Caduti Mutilati e Feriti per la Rivoluzione rag. Giuseppe Milano, i fiduciari dei Gruppi Rionali Silvio Lombardi e Gino Ieri, tra una larga rappresentanza di popolo ed i parenti del Caduto, hanno deposto sulla tomba del Martire tre corone di fiori, rispettivamente del Segretario del Partito, della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, del Gruppo Silvio Lombardi.

La medaglia d'oro ai benemeriti dell'Educazione Nazionale ai Consiglieri Nazionali Leone Garbaccio ed Ezio Maria Gray

Il Consigliere nazionale Leone Garbaccio è stato insignito da S. E. il Ministro Bottai della Medaglia d'oro ai benemeriti dell'Educazione Nazionale. La notizia è stata appresa con viva gioia dai biellesi che sanno le alte benemerenze del Con. Naz. Leone Garbaccio nel campo dell'Istruzione Pubblica. Egli era stato già decorato nel 1925 dal Ministero dell'Economia Nazionale della Medaglia d'oro ai benemeriti dell'Insegnamento Professionale. Il complesso di scuole di Mosso S. Maria, che è uno dei più caratteristici e completi, al quale attingono preparazione e sapere i giovani delle vallate, è a lui dovuto, e per gli sviluppi e per le brillanti affermazioni. Nel 1925 egli s'adoperava inoltre per la fondazione della Scuola Serale Professionale in Mosso S. Maria, e a tale scopo donava ducentomila lire. Ogni problema attinente l'Istruzione Pubblica l'ha trovato sempre vigile, generoso e competente per la immediata e pronta risoluzione. Dopo essere stato per molti anni Presidente del Consorzio Provinciale per l'istruzione obbligatoria professionale, è attualmente Vicepresidente dell'Associazione per l'Incremento dell'Istruzione Professionale nel Biellese e Presidente del R. Istituto Tecnico Industriale Quintino Sella definito dal Duce il migliore d'Italia. Tutto il Biellese esulta per questo degno e meritato riconoscimento e porge al Cons. Naz. Leone Garbaccio, col suo ringraziamento per quant'egli ha fatto di pubblico beneficio, il compiacimento più vivo e fervido.

* * *

Il Re Imperatore, su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale, ha conferito la medaglia d'oro dei benemeriti dell'istruzione all'Eccellenza Ezio Maria Gray, scrittore e oratore politico fra i più preparati e significativi del nostro tempo.

Il Biellese, che annovera Ezio Maria Gray tra i suoi amici più cari, è particolarmente orgoglioso di questo riconoscimento e porge all'illustre scrittore ed oratore il suo vibrante alalà.

Premi di Natalità "Bruno Mussolini" istituiti dal Gruppo Michele Bianchi

Il Gruppo Rionale fascista « Michele Bianchi », oltre a continuare l'assegnazione dei premi di natalità da tempo istituiti dal Gruppo stesso, nella misura di 400 e 500 lire rispettivamente ad ogni famiglia rallegrata dalla nascita del quarto e quinto figlio, durante l'Anno XIX, è stato altresì, con recente Decreto del Ministro Segretario del P. N. F., autorizzato a corrispondere ad ogni famiglia, domiciliata nella zona di sua giurisdizione, avente il capo famiglia richiamato, trattenuto, oppure in servizio di leva alle armi, che sia stata nel corrente Anno XIX allietata dalla nascita di una nuova vita, un premio di natalità, fissato nella somma di 200 lire, al nome glorioso di Bruno Mussolini. I suddetti premi saranno assegnati fino al giorno della nostra Vittoria.

La distribuzione avrà luogo il giorno 28 ottobre XIX.

Il nuovo reparto Maternità presso l'Ospedale inaugurato dalla Principessa di Piemonte

Con una manifestazione di entusiasmo e di fervore, la Principessa di Piemonte ha inaugurato presso il nostro ospedale il nuovo reparto Maternità. Una enorme folla acclamante ha accolto la Principessa al suo arrivo in città facendo poi ala lungo il suo passaggio. Prima di lasciare il Biellese, Maria di Piemonte ha visitato la Pettinatura e la Filatura di Vigliano fatta segno all'esultanza di quei lavoratori.

Supplice sofferenza ai piedi della Madonna Bruna

Due pellegrinaggi di malati hanno avuto luogo durante i mesi estivi ad Oropa. I sofferenti sono saliti in appositi treni a implorare alla Vergine Bruna conforto e lenimento al loro male fisico. Al Santuario funzioni propiziatorie si sono svolte tra le preci di una vera moltitudine di popolo.

Si è svolta ad Oropa la tradizionale Processione di Fontanamora

Ha avuto luogo quest'anno, e s'è svolta in una delle scorse domeniche, la tradizionale processione di Fontanamora. Il rito, che si ripete con una periodicità costante, ha disvelato tutto il suo fascino pittoresco ed il suo mistico rapimento.

Il presidente del "Nastro Azzurro" promosso Tenente Colonnello

Il camerata cav. Mario Boggio, per la terza volta in armi, è stato promosso, con anzianità primo gennaio 1940, tenente colonnello.

La promozione è stata appresa con viva soddisfazione dagli ufficiali biellesi, dagli iscritti all'Associazione del « Nastro azzurro » da lui presieduta e dalla popolazione tutta.

Al valoroso ufficiale decorato di due medaglie d'argento, combattente nella guerra di Libia ed in quella europea, e che all'attuale conflitto armato reca con entusiasmo il suo contributo di esperto e valoroso ufficiale, le più cordiali felicitazioni.

La promozione a Capitano del Fiduciario del Gruppo "Pierino Delpiano"

Il camerata Geo Barbonaglia, fiduciario del gruppo rionale « Pierino Delpiano », tenente di artiglieria, è stato in questi giorni promosso capitano. Al camerata ed amico che da tutti è stimato per la sua operosità e la sua affabilità, e che già ha raggiunto il suo posto di servizio militare, le felicitazioni vivissime del nostro giornale e di tutti i camerati del Vernato.

Una scuola di recitazione presso il Dopolavoro comunale

Con intelligentissima decisione il camerata Trabucco, Presidente del Dopolavoro Comunale, ha istituito presso il Dopolavoro stesso, una scuola di recitazione per la formazione degli elementi che devono e dovranno alimentare il complesso filodrammatico. La direzione della scuola è stata affidata all'attrice Ada Belloni. Nei corsi viene insegnata pronuncia, modo di porgere, dizione, e quant'altro è inerente al palcoscenico. La sezione filodrammatica, di cui è pure direttrice Ada Belloni, preleverà dalla scuola quegli elementi che le potranno occorrere potendo così avvalersi di giovani già istruiti nel non facile compito della recitazione.

Mentre plaudiamo all'iniziativa del camerata Trabucco, appassionato e intraprendente, gli auguriamo il migliore dei risultati.

La Galleria d'Arte Garlanda ha ripreso la sua attività

Nella sua nuova sede di via Duomo, 3, la Galleria d'Arte Garlanda ha ripreso la sua attività con una Mostra delleaniana. Il successo è stato vivo sia per l'interessamento dei visitatori che per il numero dei « venduto ». Al camerata Garlanda l'augurio di buona continuazione.

Il prof. dott. Giovanni Bertini confermato chirurgo primario del nostro ospedale

Il Commissario Prefettizio dell'Ospedale degli Infermi ha riconfermato nell'incarico di Primario della sezione chirurgia dell'ospedale il prof. dottor Giovanni Bertini.

Il prof. Bertini venne chiamato nello scorso febbraio ad occupare il posto lasciato vacante dalla morte del compianto prof. Quarella, e proviene dall'Università di Torino, dove è docente di Patologia chirurgica ed aiuto nella R. Clinica chirurgica generale diretta dal prof. Ottorino Uffreduzzi.

All'illustre chirurgo che a Biella già si è guadagnata la stima e la considerazione di tutti i cittadini, il nostro più vivo compiacimento.

I quindici anni di parrocchia del Teologo Arduino

Il 14 di settembre il Vernato ha trascorso ore indimenticabili di fede e di amore attorno al suo Prevosto che festeggiava i 15 anni di possesso parrocchiale. E' stata veramente unanime manifestazione popolare di gratitudine per l'opera indefessa e per il grande zelo svolti in questi ultimi quindici anni densi di avvenimenti. Invero l'opera del Teologo Arduino è stata profonda e benefica e noi auguriamo che per molti anni — sino a raggiungere le nozze d'oro sacerdotali — l'ottimo sacerdote possa svolgere il suo ministero tra i parrocchiani del Vernato e vedere così coronata di successo la sua costante e diuturna fatica.

ALBO DI GLORIA

QUINTO VERCELLOTTI
AMILCARE CURA
MARIO ALBERTI
ALFREDO REGIS
PAOLO ALBERTAZZI
GIUSEPPE CODA
RENZO ALBERTO

L'arte di Piero Bora in uno studio pubblicato dalla Rivista "Torino"

La critica s'è in questi ultimi tempi diffusamente occupata dell'opera del nostro Piero Bora. Su parecchie riviste di arte sono comparsi articoli a lui dedicati osservanti tutti la delicatezza della sua ispirazione e la sua nobile maniera di comporre. Tra i tanti ci piace riprodurre, sia pure in parte, quanto ha scritto la rivista « Torino ». Ecco:

« Il Bora era un giovane che perseguiva con costanza e con passione un elevato ideale d'arte e se un crudo destino non avesse stroncata la sua giovane vita certo l'avrebbe raggiunto. Disponeva di notevoli possibilità che sono documentate nelle opere raccolte alla Mostra e molte delle quali egli stesso aveva radunato per preparare una « personale » che non vide la luce perchè proprio in quei giorni egli è stato richiamato alle armi. La sua natura morta, le sue acqueforti, gli acquerelli e le xilografie ci dicono come egli cercasse in ogni campo il mezzo di esprimere le sue personalissime emozioni d'artista ».

L'arte del nostro eroico amico rispecchia veramente l'animo suo gentile e buono: arte perciò in tutta sincerità. Noi siamo felici di questi riconoscimenti che valgono a giustamente collocarlo nel posto ch'egli certamente avrebbe raggiunto, posto di alta quotazione artistica, se la sua vita non avesse eroicamente immolata alla Patria, supremo degli ideali.

La sede della Direzione delle imposte dirette a palazzo Lesna

La Direzione delle imposte si è assicurato, per la sua nuova sede, l'intero primo piano del palazzo Lesna in piazza del Duomo dove ha trasportato i suoi uffici. I lavori di adattamento e di ambientazione sono stati eseguiti sotto la guida dei fratelli Sola architetto Mario e geometra Vittorio e di un noto professore di decorazioni della città.

Decorazioni ed encomi

* La medaglia di bronzo al V. M. è stata assegnata al sergente Alberto Brera del 64.o Fanteria, di Coggiola, con la seguente motivazione:

« *Comandante di squadra, sotto violento fuoco di sbarramento, con fermezza d'animo e stoico coraggio, sapeva tenere compatto il proprio reparto ed incitarlo alla lotta. Sempre presente nei punti più pericolosi, cessava la sua opera solo quando cadeva mortalmente colpito col nome d'Italia sulle labbra. - Bramans, 23 giugno* 1940-XVIII ».

* La Croce di Guerra è stata assegnata all'alpino Luciano Perotto, del 4.o, di Coggiola, con la seguente motivazione:

« *Ferito il comandante di squadra subentrava nel comando trascinando i commilitoni con l'esempio. - Vallone des Moulins, 21 giugno* 1940-XVIII ».

* La medaglia di bronzo al V. M. è stata assegnata al sergente maggiore del 64.o Fanteria Roberto Mazzia, di Pettinengo, con la seguente motivazione:

« *Avuta notizia che una pattuglia di collegamento non era rientrata, si offriva volontariamente per farne ricerca. Attraverso zone battute da intenso tiro di artiglieria nemica, e, dopo lungo tempo, la rintracciava e la conduceva al proprio reparto. - Rio S. Anna, 24 giugno* 1940-XVIII ».

* La medaglia di bronzo al V. M. è stata assegnata al sottotenente Pietro Maffeo, del 3.o Reggimento Artiglieria Alpina « Julia », di Biella, con la seguente motivazione:

« *Subalterno di batteria alpina, sempre calmo e sereno, mentre il suo gruppo era stato circondato da forze soverchianti, incitava i dipendenti alla resistenza. Visto cadere un camerata che azionava una mitragliatrice, lo sostituiva prontamente. Ferito, non abbandonava l'arma, fino a quando non aveva esaurite le munizioni. - Eleutero (fronte greco) 8 novembre* 1940-XIX ».

* La medaglia di bronzo al V. M. è stata assegnata al sottotenente Antonio Copursi, di Masserano, con la seguente motivazione:

« *Comandante di Compagnia in un violento corpo a corpo con armati nemici era di esempio per energia e sprezzo del pericolo. Assalito di sorpresa da tre nemici, riusciva ad ucciderli ed a catturare loro le armi. - Cochi Marian, 7 maggio* 1938-XVI ».

* Al Segretario Federale è giunta da parte del Comando del 6.o settore di Copertura la comunicazione di un elogio relativo al comportamento del camerata Serg. Maggiore Ballabio di Pollone.

Dice la comunicazione:

« *Sono lieto di segnalare che il Sergente Maggiore Ballabio Gino, fascista di codesta Federazione, abitante a Pollone, ha meritato un encomio solenne per il suo comportamento durante le operazioni del giugno* 1940-XVIII *sul Fronte Occidentale* ».

Ai valorosi, il nostro alalà.

Onorificenze

* Motu proprio della Maestà del Re Imperatore, il camerata cav. Angelo Ceria è stato nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia. La notizia ha trovato consenzienti ed entusiasti tutti i biellesi che sanno le molteplici benemerenze dell'onorificato. Segretario amministrativo del Gruppo Michele Bianchi della nostra città, Podestà di Pettinengo, com'è stato già di Ponderano, il camerata Angelo Ceria, col suo temperamento di uomo attivo ed entusiasta, sa prodigarsi per il bene pubblico con tutte le sue energie, la sua intelligenza, la sua comprensione, il suo grande disinteresse. Proprio di questi giorni è stato anche nominato Podestà di Valle San Nicolao. A Pettinengo si è guadagnata la stima e la ammirazione di tutti i pettinenghesi i quali vedono in lui una guida saggia e giusta. Industriale di grande avvedutezza, alla fabbrica Bellia dedica la sua attività che è preziosa di accorgimenti e di esperienze trascorse.

* Il camerata Luigi Vignazia di Crosa, conciliatore del paese, ex podestà, attualmente direttore tecnico della filatura Valle e C. di Cossato, è stato nominato, con recente decreto reale, cavaliere della Corona d'Italia. La notizia è stata appresa in paese con viva soddisfazione per la stima e la benevolenza che tutti dedicano al camerata onorificato.

* Il cav. uff. Ercole Botto della ditta Luigi Botto e Figli di Vallemosso « motu proprio » di S. M. il Re Imperatore è stato insignito della commenda della Corona d'Italia. L'alto riconoscimento sovrano viene a premiare l'intelligente attività del noto industriale biellese, specie nel campo autarchico. Si devono infatti al comm. Ercole Botto ardite iniziative nella produzione di stoffe autarchiche, iniziative che hanno trovato larga eco e notevoli applicazioni.

* La notizia della nomina a commendatore nell'ordine della Corona d'Italia «motu proprio » della Maestà il Re Imperatore, del camerata cavaliere Dino Gallo, podestà di Cossato, è stata appresa da tutti con viva soddisfazione. Industriale intelligente ed operoso, egli, che è a capo di una importantissima azienda, trova tuttavia il tempo per occuparsi delle cose pubbliche ricoprendo con alto zelo e fede fascista la carica di Podestà di Cossato e di Ispettore federale. Amico delle sue maestranze ha per esse attenzioni fraterne che provengono dall'animo suo generoso e buono. Sono questi suoi sentimenti di solidarietà umana infatti che lo conducono nobilmente a compiere atti di generosità di cui tutti gli sono grati.

* La Commenda è stata anche conferita all'industriale Giacomo Bertotto della ditta Serafino Bertotto di Vegliomosso. In una simpatica manifestazione, tutta la maestranza della sua azienda ha voluto personalmente dimostrare al suo principale la goia che provava nel vedere riconosciute le benemerenze da lui acquistate in tutti i campi dell'attività.

A tutti gli onorificati il nostro più vivo compiacimento.

Lauree

* Presso la R. Università di Torino ha conseguito la laurea in medicina e chirurgia il camerata Gian Pietro Sormano figlio del dott. Ugo Sormano.

* Presso il R. Politecnico di Torino si è addottorato in ingegneria il camerata Aldo Graziano fascista della prima ora.

* Presso la R. Università di Genova ha conseguito la laurea in medicina e chirurgia il concittadino Giorgio Trompeo.

* All'Università di Roma si è laureato in legge il conte Lucio Gino Zanon noto industriale biellese attualmente ufficiale sotto le armi.

* In ingegneria elettrotecnica presso il R. Politecnico di Torino si è laureato Mario Quazza, figlio dell'illustre storico conterraneo prof. comm. Romolo.

* In medicina e chirurgia, presso la R. Università di Torino, si è laureato il camerata Stefano Porta del fu cav. Giuseppe.

A tutti le nostre più vive felicitazioni.

Nozze

* Nella pia cappella della Madonna d'Oropa, Flavio Garella, industriale di Torino, con la signorina Elsa Gatti, cognata del dottor Bruno Cavallazzi direttore della sede di Biella della Banca Nazionale del Lavoro.

* A Roma, nella basilica di San Marcello al Corso, il nostro concittadino ing. Rag. Cucco con la signorina Valentina Andreani.

* Nella raccolta cappella dell'Istitu-

PARLA IL MEDICO

Meteoropatie

Questo argomento ora assai studiato, e che fu oggetto di relazioni al congresso Italiano di medicina interna riguarda « quelle reazioni morbose per lo più localizzate, più raramente a forma di sindromi a tipo clinico definito, ma protopatiche ed autonome che si dimostrano in diretta correlazione cronologica e causale con le brusche variazioni del complesso meteorologico (complesso degli elementi dell'aria nel loro dinamismo) ».

A questo gruppo di malattie si possono attribuire forme ad insorgenza improvvisa in occasione di bruschi mutamenti del tempo e che ricompaiono in uno stesso individuo al presentarsi di una nuova reazione meteorologica per poi di nuovo scomparire al cessare di questa. Come pure può accadere di notare lo stesso fenomeno in diversi gruppi di persone in luoghi distanti fra di loro, ma che soggiaciono alla stessa crisi atmosferica. E' quindi logico il pensare che perchè ciò accada occorre che queste persone siano predisposte e, come si dice, meteorolabili.

Ma come vi sono malattie quali ad esempio la polmonite, il crup laringeo l'angina pectoris ecc. che possono essere risvegliate per una speciale sensibilità meteorologica in rapporto al sistema neurovegetativo, altre ve ne sono che dalla influenza del clima ricevono un loro quadro speciale.

La comparsa frequente dell'emorragia cerebrale in determinate epoche e stagioni; il riacutizzarsi delle ulceri, specialmente duodenale, in primavera od in autunno; l'influenza che la stagione esercita sul diabete, mellito; la frequenza della meningite tubercolare in primavera, le emottisi in serie osservate nei sanatori, sono dati di fatto già rilevati da tempo nella pratica medica dei quali non si può negare uno stretto rapporto di dipendenza dai fattori meteorologici.

Nel bambino particolarmente, perchè più sensibile, meno resistente e quindi più vulnerabile, è possibile riscontrare fatti importanti.

E così si è potuto riprodurre anche sperimentalmente la sindrome da colpo di calore e da colpo di freddo. Pure la pressione barometrica ha grande importanza: a fianco al mal di montagna assai conosciuto e studiato sono note le emottisi dei tubercolotici e le crisi dei malati di cuore legate alle variazioni del barometro. I reumatismi, le malattie respiratorie, le crisi asmatiche sono molte volte in rapporto nella loro comparsa, a variazioni igronometriche.

Poco conosciute sono ancora oggi le sindromi da variazione elettrica che si manifestano con cefalea, a tipo emicranico, astenia, disturbi digestivi in rapporto alla ionizzazione positiva o negativa dell'aria.

L'azione dei venti produce quadri morbosi che hanno una netta personalità. L'azione temporalesca influisce su certi individui provocando astenia, irritabilità, insonnia, ansietà, dolori reumatici, un accentuato abbattimento negli operati talchè a volte vien fatto di pensare che certuni sentano il vento o il temporale prima ancora che raggiunga la terra.

Quanti sono i casi in cui il cambiamento di clima ha fatto scomparire disturbi alimentari, acetonuria, sintomi nervosi, glicosuria ecc.!

Un accurato esame anamnestico può molte volte prevenire disturbi importanti, indagando e lottando sapientemente contro l'azione del caldo, del freddo, del secco, dell'umido.

Dott. Virginio Silvestrini

to Losana, nella nostra città, Nino Cortese, il brillante mediano della « Biellese », con la signorina Emma Zani.

* Ad Occhieppo Inferiore, Italo Barbera con la signorina Olga Maffeo.

Auguri vivissimi.

Culle

A Biella:

Margherita, di Luigi Franzeri.
Nicoletta, di Franco Nicolini.
Paola, di Gabrio Balzarini.
Daniela, di Virgiliano Ceschino.
Alberto, di Beppe Gualino.
Andrea, di Massimo Borello.
Ettore Antonio, di Giacinto Avidano.
Flavio, dell'eroico Caduto Flavio Oliaro.
Andrea, di Alfredo Rivetti.
Maria Laura, di Aldo Massimini.
Marinella, di Gian Franco Mosca.
Piero, di Silvio Delpiano.

* * *

Gabriella, di Sereno Ormezzano, a Vallemosso.

Eugenio, di Giulio Robiolio, a Vallemosso.

Guido, del Cavaliere del Lavoro Enzo Piacenza, podestà di Pollone, a Pollone.

Patrizia, di Franco Antonicelli e della gentile signora Renata Germano Antonicelli, a Sordevolo.

Ai nuovi biellesi gli auguri di tanta felicità.

FRUTTA DI STAGIONE

Le pesche

(Da un calendario del 1832 stampato "presso Lorenzo Sonzogno, editore librario, Milano" e intitolato "Un paniere di frutta al bel sesso")

Gli Antichi hanno detto che il *persico* è originario dell'Etiopia. Aveano ragione, giacchè l'Etiopia era il paese ove andavano in gran festa a banchettare gli Dei; e il frutto di quest'albero per la eccellenza sua ben meritava di onorarne la mensa. Gli Antichi poscia dissero che dalla Etiopia quest'albero passò in Persia; e i Romani per questo appunto ne chiamarono il frutto *pomo persiano*. Ma essi aggiunsero una bestemmia, ripetuta poco meno che fino a ieri, seppure non siavi anche oggi chi ripetendola creda di acquistarsi concetto di uomo erudito. Dissero che la *pesca*, tanto sana e tanto saporita per noi, pei Persiani era un funesto veleno. E perchè dunque i Persiani avrebbero fino ad oggi coltivato quest'albero? Non sono più che quarant'anni, dacchè *Olivier* trovò la *pesca* ne' giardini di Ispahan; e la specie, o varietà ch'egli ne gustò colà, si distingue notabilmente per la sua singolare eccellenza.

Le specie, o varietà di questo nobilissimo frutto si contano sino a cinquanta, e più. Ma noi non siamo in caso di nominarle, poichè le denominazioni diversificano di provincia in provincia e quasi di contado in contado d'ogni provincia particolare. Ci basterà distinguerle primieramente in quelle, nelle quali il nocciuolo si distacca dalla polpa, e in quelle, in cui vi sta fortemente, ed invincibilmente attaccato. Poi ve n'ha di quelle, la cui pelle è interamente coperta da un leggiero pelume, ed altre che non ne hanno in nissuna maniera. Ve n'ha che maturano in luglio e in agosto; ed alcune che non possono cogliersi che alla metà di novembre. Alcune sono bianche di colore, alcune gialle, altre tra il bianco e il rosso, altre di color violetto; altre che il sole dalla parte, in cui co' suoi raggi le investe, prende a colorire di un vivido amaranto, che ferma deliziosamente lo sguardo, e ne assicura la squisitezza del gusto.

I Ferraresi e i Veronesi di qua dell'Appennino si distinguono nella cultura de'*persici*; e presso loro se ne ha frutta squisitissime. Nell'Agro milanese erano celebri in addietro le *pesche di Derio*, le quali presentemente (e n'è ignota la causa) sono più desiderate, che trovate; giacchè in passato erano comuni, ed ora non sono che l'ornamento di alcuni giardini particolari.

Nissun albero fruttifero dà al coltivatore sì presto il premio delle sue cure. A ciò bastano al *persico* tre anni. Messo a spalliera nella esposizione di mezzodì dietro un muro dà frutti eccellenti: meglio, se una grata, o simil cosa lo tenga discosto dal muro, e se vi faccia ombrello in cima del muro una tettoia. Si dice che innestato tre volte fa i suoi frutti grossissimi.

La buona *pesca* deve essere grossa e pesante: la sua polpa non ha da essere nè dura, nè arida, nè farinosa, ma sì morbida da sciogliersi in succo tosto che venga messa in bocca: il suo gusto è zuccheroso e piccante. Ma per averla perfetta non deve cogliersi troppo matura, nè mangiarsi subito colta, ma ventiquattr'ore dopo: nel qual tempo essa prende quel certo grado di perfezione che ne costituisce la vera maturità, e la rende veramente squisita. I Veronesi, le cui *pesche* hanno tanta preferenza in Venezia, sono costretti a mandarle colà prima che sieno sul giusto punto d'essere colte; e da ciò viene che le *pesche* veronesi mangiate in Venezia hanno un saporetto acido, che in confronto d'altre le rende scadenti.

Quantunque per ben gustare le buone *pesche* debbansi mangiar crude, pure se ne fanno composte, marmellate, conserve, paste, e tali altre industrie, che non mancano d'essere piacenti; ma non in proporzione di quanto pare che dovesse essere paragonato il loro sapor naturale. Del rimanente si confettano tanto in acquavite, quanto a secco. Le persicate di Ferrara hanno il vanto sopra tutte quelle che altrove si fanno. V'ha chi mangia le *pesche* cotte nell'acqua, come si cuoce l'uovo da sorbire, oppure composte in aceto: ma questo è un abuso di sì buon frutto, se le *pesche*, che così si conciano, sono veramente buone: se si conciano così perchè crude sono di qualità cattiva, l'usarne è miseria. Riesce assai pregiato, specialmente il vino che si fa colle *pesche*: nel che sono dotti gli abitanti del paese di Metz in Francia. Buona n'è ancora l'acquavite.

Ma nel fare acquavite delle *pesche* sono rinomati gli abitanti di varie provincie degli Stati-Uniti dell'America settentrionale, e quelli spezialmente che soggiornano nell'interno nel paese, i quali empiono interi campi di *persici* per quest'oggetto. La fattura è semplice. Pestano le pesche co' loro nocciuoli; e giunta la pasta al grado di fermentazione vinosa la distillano. L'acquavite che n'esce è mediocre: ma per questo appunto è di grandissimo smercio: provvedendone per tutta la vastità della Unione a chi non può fare uso di migliore. Nelle plaghe situate alle spalle delle due Caroline i due terzi delle terre dissodate sono piantate di *persici*, i quali rendono un annuo lucro considerabile.

Generalmente parlando, le *pesche* sono rinfrescanti; ma non convengono a tutti gli stomaci, essendovi parecchie persone che stentano a digerirle. Per temperarne la frigidità giova inzupparle nel vino, o spargerle di zucchero.

Noi non sappiamo quanto sia fondata l'opinione di *Galeno*, il quale ha lasciato scritto che la polpa delle *pesche* è facile a corrompersi nello stomaco; e che perciò non si debba mangiare dopo pranzo, perchè allora soprannuoterebbe al cibo preso. Sappiamo bensì che si dà ai ragazzi come rimedio contro i vermi il latte in cui si sieno fatte bollire foglie di *persico*; e che i farmacisti preparano coi fiori di *persico* uno sciloppo, che riesce un buon purgante. Dicesi ancora che questi fiori mangiati in insalata abbiano virtù simile. Le foglie di persico verdi, tagliate finissimamente, e messe nel fior di latte, o nella crema, danno tal sapore alla vivanda, come se contenesse mandorle.

Le mandorle della *pesca* danno un olio che ha tutte le proprietà di quello di mandorle amare. Si crede buono per gl'imbarazzi della lingua, e pei dolori delle orecchie. Gli Antichi dissero che aveva la virtù di far dormire. Gli Antichi dissero di più, che miste con olio e aceto queste mandorle erano un rimedio contro la doglia di testa: dissero che la gomma del *persico* mista col vino scioglieva la pietra; che questa gomma mista ad acqua di piantaggine, o di porcellana, fa bene a chi sputa sangue; che le mandorle della *pesca* sono un mirabile preservativo contro l'ubbriachezza quando se ne mangino sei, o sette prima di bere. Dissero . . . Gli Antichi dissero molte cose, che noi non siamo obbligati a credere; ma ne dissero anche parecchie di quelle, che abbiamo gran torto a non credere.

Crisantemi

* A Coggiola, il rag. Guido Bruno Ventre, contitolare della ditta Bruno Ventre e Bardella, e papà del nostro

collaboratore Giovanni Bardella. Affezionatissimo alla nostra Rivista, cui fu abbonato fin dal primo numero, lascia largo rimpianto per le sue doti di cordiale generosità.

* A Quittengo, il camerata cav. Secondo Boggio, Podestà del paese.

* Ad Andorno Micca, l'industriale Camillo Ferraro, uomo di elette virtù.

* A Pratrivero, Gemma Barberis Canonico, amata sorella dei noti industriali.

* A Brusnengo, la signora Erminia Tonetti vedova Fiora, madre adorata dei fratelli Fiora, titolari di importanti cave della zona biellese.

* * *

A Biella:

* La signorina Severina Amosso, figlia del compianto cav. Ettore della nota tipografia.

* La signora Virginia Zoli vedova Valerio, mamma del camerata Cesare Valerio noto fotografo ed ottico della nostra città, e suocera del camerata Giacomo Baglioni che è stato nostro compagno di lavoro alla Rivista.

* La signora Teresa Marchetti vedova Pizzo, mamma di Don Clemente Pizzo, cappellano della G.I.L., attualmente cappellano militare in servizio col grado di tenente.

* In una tragica disgrazia di montagna l'avanguardista Guido Monformoso.

* All'età di 67 anni, Stefano Bonino, padre amatissimo del camerata Angelo presidente dell'UCAB.

* Nella sua abitazione di via Vittorio Emanuele, la signora Bianca Mosca in Fenoglio, moglie del prof. dott. Lorenzo Fenoglio per moltissimi anni Preside delle locali Scuole Tecniche, e suocera del prof. Guido Carrà, fiduciario del Gruppo Rionale « Mario Gioda ».

* Il camerata Francesco Gatta, combattente della Grande Guerra, proprietario dell'albergo « Porto di Savona ».

* All'età di 79 anni, a Chiavazza, il medico chirurgo dott. Davide Ferrara.

* La giovinetta Italia Bragatto di appena tredici anni, figlia amatissima del nostro carissimo amico e collaboratore Claudio Bragatto. Il nostro dolorante amico non sa rendersene ragione. La disgrazia l'ha colpito come una mazzata. E la piccola Italia era davvero un amore. Un freschissimo fiore sul quale tutta la famiglia Bragatto, ma Claudio soprattutto, si chinava in dedizione. Le manine della bimba si potevan dire le ali di Claudio. Senza di essere l'amoroso padre è piombato in una sofferenza cupa di cui è testimonianza e sfogo la « confidenza » che di lui pubblichiamo in questo stesso fascicolo. Noi siamo certi che nel lavoro, nella faticata sua opera letteraria, Claudio Bragatto troverà una ragione, un palpito ancora di vita. Il dolore è il più grande alimento dell'arte.

* * *

* A Genova, in una clinica privata, il camerata rag. Giuseppe Leanza, combattente della Grande Guerra, cognato del tenente Torquato Tassitano direttore di segreteria presso il nostro Fascio.

A tutti i congiunti, e particolarmente al carissimo Claudio Bragatto, le nostre profonde condoglianze.

Un audace scalatore di Cossila

La sovrumana impresa di violare la parete del Furggen (Cervino) alla quale durante mezzo secolo hanno atteso invano Guido Rey, imparentato biellese, e Mario Piacenza di Pollone, è stata condotta a termine superbamente dall'alpinista di Cossila Alfredo Perino, classe 1901, accompagnato da una guida e da un sergente degli alpini. Della grandissima vittoria italiana e biellese, daremo ampio degno conto nel prossimo fascicolo.

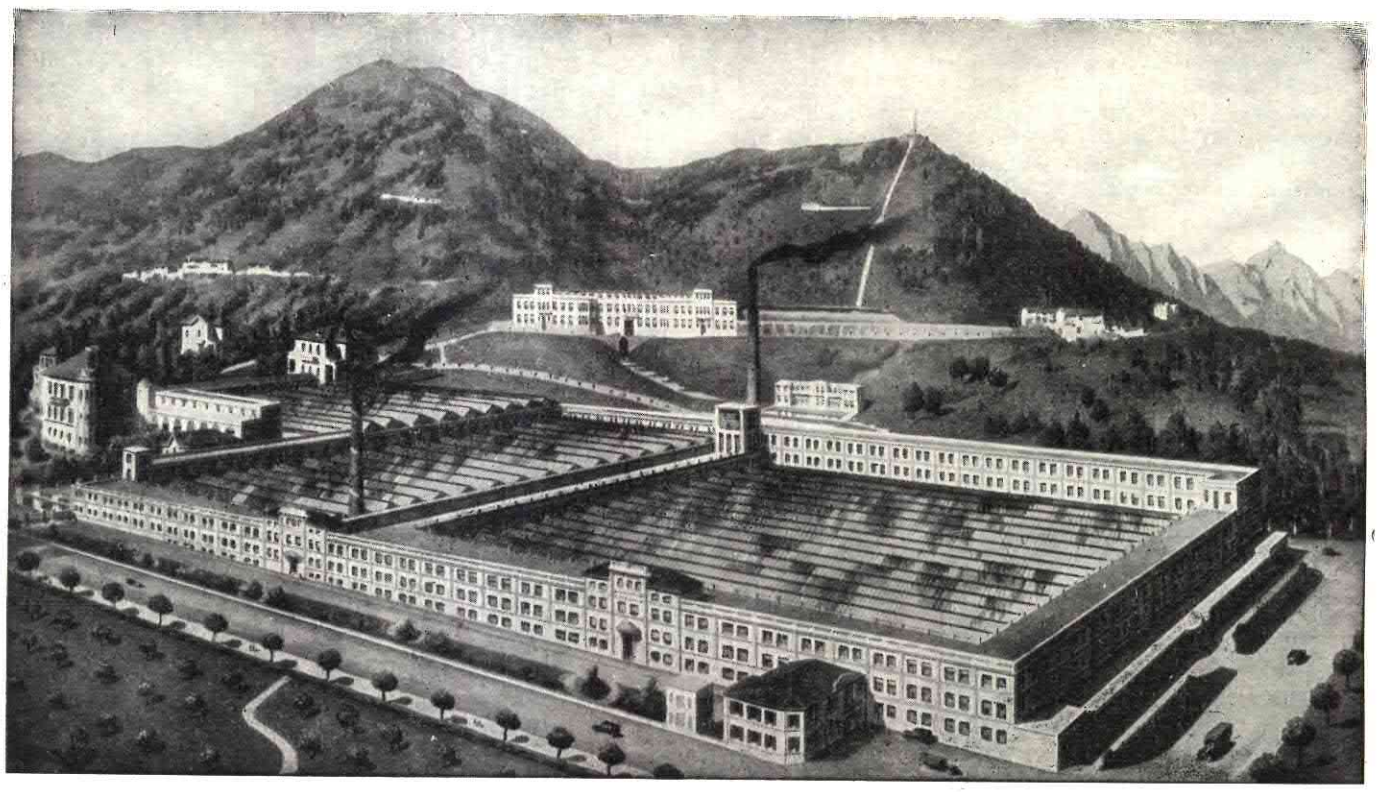
LINO BUBANI, Direttore - RODOLFO DE BERNARDI, Redattore capo responsabile

Società Anonima Tipografica Editoriale Biella - Corso Quintino Sella, 16 - Biella

LANIFICIO

F.lli ZEGNA di Angelo

TRIVERO (Vercelli)



STOFFE DI PRIMISSIMA QUALITA'

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 792.419.231,43

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A. O. I.

Delegazione in Spagna

Uffici di Rappresentanza: BERLINO - NEW YORK

BUENOS AIRES - LISBONA

Credito Agrario

Credito Fondiario

Credito Peschereccio

Credito Cinematografico

Credito Alberghiero e Turistico

Filiale di BIELLA - Via Italo Balbo, 2b - Telef. 29.85 tre linee multiplate

SCARTO
BATTITURA
LAVATURA
CARBONIZZAZIONE lane, sotto prodotti e stracci
GARNETTATURA lana e ogni fibra autarchica
FABBRICAZIONE BOTTONI (Knikerbokers)
SFILACCIATI AL GUAZZO

IMPIANTI COMPLETI E RAZIONALI

Stabilimento Lavor. Materie Tessili

BIELLA

VIA ISONZO, N. 9
CASELLA POSTALE 114
TELEFONO 11-52

LAVORAZIONE ESCLUSIVA PER CONTO TERZI

FILATURA DI LANE CARDATE
COTONI D'OGNI QUALITÀ
E FIBRE AUTARCHICHE

REMO STRONA

Telefono: Ufficio 2300
Abitaz. 2304

BIELLA

PETTINATURA, FILATURA e TINTORIA
Lana e fibre tessili artificiali

ETTORE BARBERIS

CANDELO
(BIELLA)

Conceria Fondata nel 1733

DITTA VARALE ANTONIO

Prima fabbrica italiana cinghie

Cinghie cuoio per macchine - Cuoio corona e cromo

Fornitori R. Arsenali
Regia Marina
Ferrovie dello Stato

BIELLA, Via Ivrea, 16
Telef. 21-58

MILANO, Via Manzoni, 46
Telef. 70-641

CINGHIE

ed accessori cuoio
per tutte le industrei

SACCHI - LACCIUOLI DIVISORI

Banca Commerciale Italiana - Biella

CAPITALE L. 700.000.000 - RISERVA L. 160.000.000 al 18 Marzo 1940 XVIII

PALAZZO DELLA SUCCURSALE DI BIELLA

Ogni operazione di Banca - Servizio cassette di sicurezza - Assegni - "Vademecum"

"L'ECO DELLA STAMPA" Via Giuseppe Compagnoni, 28, Milano (36) - Telefono 53-335 Casella Postale 918.

Questo Ufficio legge per voi tutti i giornali e riviste, informandovene sollecitamente - Richiedere il listino dei prezzi con semplice biglietto da visita.